CONAN
E IL DIO-RAGNO

L. SPRAGUE DE CAMP

a cura di Giuseppe Lippi

OSCAR MONDADORI

CONANE IL DIO-RAGNO

Di

L. Sprague de Camp

a cura di di Giuseppe Lippi

Incarnazione di impulsi irriducibili, di un'istintualità ferina e di un estremo sprezzo del pericolo, il personaggio dell'invincibile barbaro creato nel 1932 dalla fantasia di Robert E. Howard è qui riproposto in una nuova avventura da L. Sprague de Camp, il più assiduo - e forse il più bravo - tra gli scrittori che ne hanno ripreso e arricchito il ciclo.
Costretto a fuggire dal Turan in seguito a un duello mortale, Conan viene subito coinvolto nel rapimento di Jamilah, la moglie favorita di re Yildiz. La donna è stata portata in Zamora dai sacerdoti del tempio di Zath, il mostruoso dio-ragno i cui occhi bruciano come soli malefici e la cui forza diabolica metterà a durissima prova perfino i muscoli d'acciaio del gigantesco eroe cimmero.
Un Conan, dunque, ancora una volta imprevedibile e turbolento eppure, a suo modo, cavalleresco e quasi… umano.

Titolo dell'opera originale
Conan and the Spider God
I edizione Oscar fantascienza, fantasy, horror giugno 1985

Prefazione

«OMBRE DI FERRO»

È un oscuro mattino di dodicimila anni fa. Il sole stenta a sorgere e le colline, scabre, sono spazzate da un vento gelido; la neve forma mucchietti irregolari che somigliano a tumuli, mentre borea stria il paesaggio confuso di torvi mulinelli.
Ai lati opposti del campo, infreddolite e aggobbite nelle pelli di daino, le due tribù nemiche si guatano come due sciami di corvi. I predoni vanir hanno lunghi capelli e barbe rosse, mentre i cimmeri, chiarissimi di pelle, hanno gli occhi azzurri e la chioma corvina. Le armi sono paurose e rudimentali: asce, spade a due mani, elmi cornuti. Niente lance, niente archi e naturalmente niente scudi.
Moriranno quasi tutti sul campo, e lo sanno; ma prima berranno il sangue degli stranieri, e perfino gli dèi che non danno gloria all'uomo sentiranno le loro grida di trionfo e di morte. Si fanno avanti i provocatori: il sole non è ancora sorto, ma l'aria si riscalda dell'odio dei guerrieri. I cimmeri sono pochi e disperati, devono ricacciare assolutamente i predoni vanir; i vanir stanno morendo di fame, non hanno speranza che non sia razziare i villaggi cimmeri. I provocatori urlano terribili oscenità e bestemmie gli uni agli altri; i tamburi rullano come teschi percossi dalle spade sonore; i capi incitano gli uomini al massacro - non per gli dèi, non per la conquista, ma per sfamarsi sui resti dei nemici.
È uno degli inverni più rigidi che l'Era Hyboriana ricordi: i

meteorologi di Hyperborea calcoleranno una media stagionale inferiore di dodici tacche rispetto al normale. Il sangue umano è caldo, la carne è calda: per questo gli uomini si uccidono. In mezzo ai cimmeri, il petto gonfio dall'odio, sta un gigante che sembra uscito da una leggenda: alto un metro e novanta, i muscoli gonfi e guizzanti come quelli di una pantera, la chioma nera e squadrata al vento, è armato soltanto di un martello, l'arma primitiva che tempra il ferro e frantuma le ossa. Accanto a lui una donna dal ventre gonfio, una donna che sta per partorire ma che non ha voluto rinunciare a seguire il suo uomo in battaglia: fra i cimmeri, come del resto fra i vanir, le donne sono addestrate al combattimento come gli uomini, e come loro amano sacrificare agli dèi di bronzo della morte e della vendetta.
Il gigante è un fabbro, e un fabbro cimmero è sempre un macellatore di uomini: come nella fucina martella il ferro e fa sgorgare il metallo liquido dalla fornace, così sul campo spettrale, in mezzo alla neve, schiaccia i crani dei nemici e fa sprizzare fiotti di sangue rosso. Per un fabbro cimmero la battaglia è un'immensa forgia dove i guerrieri, nella furia rossa della mischia, temprano la lunga spada della morte.
La battaglia si scatena improvvisa: i provocatori fanno roteare le asce sulle teste dei nemici e le mietono come frutti del sud. Il fabbro, accanto al quale si trascina la moglie incinta, giganteggia in mezzo al gruppo nerboruto dei suoi, e il martello lascia dietro di sé un cerchio scarlatto che si allarga nell'aria, fino a formare una nebbia rossa che non è solo sangue, ma ferro, ossa e carni lacerate. Dal petto gli sale un ruggito spaventoso, quello dell'uomo che uccide e sente sopra di sé la pioggia dei resti dei nemici, in parte solida e in parte liquida. Tre vanir lo circondano con le spade già macchiate di rosso: basta quella vista a scatenare nel fabbro la furia incontrollata dell'invasato, del guerriero che frantuma gli ostacoli naturali e soprannaturali che si frappongono fra lui e il petto dei

nemici. E, come un lupo che balza sulla preda senza calcolo e senza malizia, ma solo con il bisogno immediato di sbranare, schiaccia il cuore al primo avversario, rompe la testa al secondo e mette in fuga il terzo con la minaccia che vibra nel suo urlo.
Ora gli uomini rossi e quelli corvini somigliano ai cani selvaggi: hanno la stessa agilità, la stessa grazia disperata, emettono gli stessi versi gutturali. Invece delle zanne usano asce e pugnali, e il vento solleva nella neve grumi sempre più fitti di sangue, finché il mattino buio diventa rosso. Il fabbro è coperto di sangue dalla testa ai piedi, gli impasta perfino i capelli: ma finché lo sente è vivo, e finché è vivo può uccidere. Si concede solo un attimo di tregua, il tempo di asciugarsi le gocce rosse che gli piovono dagli occhi: e in quell'attimo il cuore gli si ferma nel petto, perché la donna non è più al suo fianco. Come un tuono incarnato si precipita nel groviglio dei suoi e dei nemici, e finalmente vede una chioma nera: afferra la donna per le spalle, ma il muso insanguinato e gli occhi stralunati che lo guardano come da un abisso senza memoria non sono quelli della dolce sposa, della donna con cui ha diviso le durezze dell'esistenza fino a quel mattino. Ucciderebbe la disgraziata sull'istante, tanto è furiosa la delusione, ma in fondo è una guerriera anche lei, manderà in pasto ai cani la sua porzione di vanir. Così la risparmia, e come un forsennato comincia la corsa del campo, e distrugge tutto ciò che gli si para dinanzi, e uccide, non ha nemmeno il tempo di fermarsi sui cadaveri.
E per un pelo la distrazione non gli è fatale: con un urlo belluino un vanir gli avventa l'ascia sul collo, ma il fabbro all'ultimo momento se ne accorge e abbassa la testa, e lo spigolo dell'arma gli fracassa l'elmo, facendogli rintronare le ossa del cranio. Il fabbro non ha tempo: mentre l'ascia continua a vuoto il suo giro, la blocca con le dita di ferro e inverte la sua corsa micidiale, facendo in modo che il vanir si decapiti da solo.
Poi, come un premio agli sforzi disperati che ha fatto fino a quel

momento, vede la sposa nella neve: ma è una visione che consola poco. Quattro barbarossa le piombano intorno con grida feroci; un'idea terribile scuote il fabbro: è sola, è caduta, e ormai il bambino deve nascere. Quei cani gli uccideranno, in un colpo solo, la moglie e l'erede aspettato per un lungo anno. Non arriverà mai in tempo a fermarli.
Allora lancia il più alto, il più tremendo e feroce dei suoi urli di guerra: e insieme lancia il martello, un bolide nero che schizza alla velocità del lampo e schianta la testa del primo vanir come un melone maturo. Gli altri tre si voltano di scatto: il gigantesco fabbro è disarmato, ora, ma ha la disperazione di dieci tigri nelle braccia. È ancora a un metro di distanza dal gruppo quando si tuffa e stringe fra le dita di ferro il collo del secondo malcapitato: e gli spezza i muscoli come corde di spago marcio. L'uomo e il cadavere giacciono entrambi nella neve, ancora caldi tutti e due, e i compagni del barbarossa già sono sul fabbro come avvoltoi.
Uno lo trafigge al fianco con la punta dello spadone: il cimmero afferra la lama a mani nude, di taglio, e con le dita che gli sanguinano strappa l'arma all'avversario. Il vanir è sbalordito, ma il secondo gli mena un fendente terribile con l'ascia, e lo coglie alla spalla sinistra. Il dolore acceca il gigante, una nebbia rossa gli scende davanti agli occhi: allora impugna lo spadone a due mani e s'inginocchia, pare che voglia morire. Invece rotea la lama alla velocità della morte e trancia di netto il busto del primo e poi del secondo avversario. Crom è con lui, quest'oggi: lo spietato dio dei cimmeri, che abita nel cuore di una montagna, per un capriccio ha voluto salvare la vita di un fabbro e annegare nel sangue quella dei due stranieri, i vanir, le cui barbe e chiome rosse sventolano adesso dai corpi trinciati a metà.
Fra poco arriveranno i corvi a banchettare coi resti della battaglia, ma il gigantesco cimmero ha un solo pensiero: correre accanto alla sua donna e aiutarla a partorire. Si trovano in un punto troppo

esposto: il fabbro la solleva con incredibile delicatezza e la porta accanto a un mucchio di cadaveri che i cani stanno già per sbranare. Sono uomini rossi e neri, dalle vesti strappate e larghi squarci sanguinosi su tutto il corpo. Il cimmero stende la donna sulla neve, poi, con una parte dei cadaveri, forma un mucchio ordinato, schiacciato alla superficie: un vero e proprio letto. Altri li schiera intorno al baldacchino improvvisato, formando un recinto di protezione; quindi mozza sei teste e le dispone a circolo tutt'intorno, in segno di magica protezione. Poi solleva di nuovo la donna e la depone sul letto di morti. Come tutti i barbari, il cimmero sa fare di tutto: e aiutare suo figlio a nascere non richiede che pochi minuti, quindici o forse venti, là al margine del rosso carnaio, mentre una coperta strappata a un morto avvolge la coraggiosa partoriente, che non emette un gemito, e un'altra avvolge il bambinello appena venuto alla luce. Poi, con un fendente delicatissimo dello spadone, il fabbro trancia il cordone ombelicale.

Padre e figlio si assomigliano, in quel livido mattino di guerra: entrambi coperti di sangue da capo a piedi, entrambi urlanti, uno a viva voce e l'altro nel petto possente; e il vento freddo cambia direzione, e porta alle narici di entrambi il nero odore della morte.

Ora la donna deve badare a se stessa: il fabbro le mette fra le mani la spada, la bacia, e, raccolta un'ascia dalla neve, si precipita di nuovo nel carnaio. Nell'Era Hyboriana le partorienti medicano da sé le proprie ferite; con un po' di neve, questa lava il visetto rosso del neonato.

Il massacro dura fino al calare del sole, quando gli ultimi vanir vengono messi in fuga dallo sparuto gruppetto dei cimmeri superstiti. Poi comincia la caccia: i fuggiaschi devono volare come il vento, se vogliono sottrarsi alle asce e alle spade dei vincitori. E i cani e i lupi sbucano fra gli alberi a contendersi i corpi, mentre il vento disperde le ultime gocce della pioggia di sangue.

La madre del piccino nato in mezzo alla battaglia lo distrae col cranio semi-scorticato di un nemico, i cui capelli rossi ancora svolazzano al vento. E quelle orbite nere, quel muso livido, quel collo mozzo sono il primo giocattolo dell'uomo che un giorno sarà chiamato Amra, il Leone.
In questo modo, dice il canone, è nato Conan il cimmero, figlio di un fabbro, nel cuore di una violenta battaglia. Ci siamo limitati a rivedere l'episodio con gli occhi dell'immaginazione (anche perché Howard non ce lo ha mai raccontato), ma siamo sicuri che non è andata troppo diversamente da così. Il fatto interessante è che Howard vuol far coincidere la venuta al mondo del suo eroe con un massacro, vuol sposare cioè la nascita con la morte. E del resto è un presagio: per tutta la vita il gigantesco, rissoso, violento avventuriero barbaro nato dalla penna dello scrittore di Cross Plains non farà che rivivere quella prima visione avuta il giorno della nascita: la scena d'una carneficina. Di battaglia in battaglia, nelle pagine di Robert E. Howard il cimmero guizza imprendibile come il mercurio e diventa l'incarnazione di pulsioni irriducibili, di un'istintualità ferina e uno sprezzo del pericolo spinti a tali estremi da rasentare il desiderio d'autodistruzione. (Desiderio che covava profondo nell'autore, perché Robert E. Howard, come tutti sanno, si sparò un proiettile alla tempia all'età di trent'anni.)
Conan è un personaggio che non riesce a venire a termini col mondo, o vi riesce molto raramente: in genere preferisce affidarsi alla violenza, perché la violenza gli permette di ridurre a un'equazione comprensibile (odio, ostilità, desiderio di trionfo) un universo altrimenti minaccioso e nemico, comunque enigmatico. Si potrebbe fare molta psicanalisi sul nerboruto gigante dell'Era Hyboriana e sul suo creatore: anzi, in un certo senso s'è fatta (alludiamo a L. Sprague de Camp, che, per scrivere Dark Valley Destiny, la prima biografia completa di Robert E. Howard, si è fatto aiutare da una psicanalista, deceduta tuttavia a metà lavoro per un

tumore al cervello). Si potrebbe, dicevamo: ma il risultato sarebbe quello che invariabilmente si ottiene quando gli eroi letterari vengono messi sul lettino dello psichiatra: teorie affascinanti, ma che poco aggiungono alla comprensione del personaggio. Perché qui non siamo nel mondo della realtà, ma della finzione, e la comprensione degli eroi è affidata alla resa estetica anziché a quella razionale.

Conan trova difficile venire a termini col mondo, e noi troviamo difficile venire a termini col suo animo turbolento, che è un guizzo imprendibile, una macchia scarlatta che si muove a tale velocità da sfidare i tentativi d'incasellamento. Era possibile volgere in commedia le avventure scatenate di questo superman dei primi cicli? Era possibile trarre un aspetto giocoso, o almeno picaresco, dal cupo universo di Howard?

Intendiamoci: non che Howard sia sempre e necessariamente tetro, anzi al suo desiderio di morte fa contrasto una straordinaria vitalità e talora un'aperta euforia, tutta trasmessa nell'animus, del barbarico personaggio. Tuttavia il suo è, essenzialmente, un universo ostile e della distruzione; è un mondo del cimento eroico, sovrumano; un ambiente epico che riecheggia di sinistri presagi.

Si poteva trarre, da questa materia, una vena leggera e da «commedia»? Sì, e L. Sprague de Camp ce lo ha dimostrato nel corso degli anni. De Camp è il più assiduo fra gli scrittori che, morto Howard, ne abbiano ripreso e continuato il personaggio: ed è anche, a nostro giudizio, il più bravo. Naturalmente non è Howard, e lo sa; ma col tempo, invece che una pedissequa e impossibile imitazione, ci ha dato un «suo» Conan, illegittimo quanto si vuole ma coerente col mondo espressivo dell'autore (di de Camp), da sempre artefice di una fantasy ironica, solare, perfino un po' autoparodistica. E i suoi sforzi migliori, in questo campo, lo testimoniano senza che ci sia bisogno di dilungarsi: pensiamo al ciclo dell'Incomplete Enchanter (poi divenuto Complete), alla Torre

di Goblin, Jorian di Iraz e L'anello del tritone. De Camp, all'opposto di Howard, è un uomo solido e senza grilli macabri per la testa; un viaggiatore e un conoscitore del mondo; un esperto di storia antica e di un po' d'archeologia; un professionista della scrittura nel senso più largo del termine (anche Howard amava la storia ed era un professionista, ma de Camp non avrebbe mai collaborato a Weird Tales solo perché gli piaceva scrivere storie fantastiche: una volta constatato che la rivista pagava poco e male, lui si sarebbe messo a buttar giù recensioni di operette, o la prima cosa per cui fossero disposti a finanziarlo). Howard possedeva l'urgenza, il bisogno di dire tutto e subito dell'artista; de Camp è posseduto dall'urgenza di far quadrare i conti, e non solo quelli economici. Amabilmente pedante, è il tipo che emenda i testi di Howard per purgarli delle contraddizioni «anacronistiche», e se un elmo è stato definito basinet tre pagine fa, non può essere definito ora burganet, perché sono cose profondamente diverse. Insomma: Howard crea Conan con l'impeto tumultuoso dell'adolescente, impasta il suo mondo immaginario della «materia di cui sono fatti i sogni»; de Camp mette i punti e le virgole, corregge con la matita rossa del revisore editoriale e del professore. E si preoccupa della verosimiglianza, della moralità, della decenza delle storie.
Pure, due uomini così diversi dovevano incontrarsi sul terreno comune dell'amore per l'avventura. De Camp è affascinato dai mondi di Howard, e nonostante sia frenato da una personalità tendente al philistine (laddove quella di REH pare, al confronto, l'anima candida d'un poeta bohémien), è riuscito a creare una personale variante dell'Era Hyboriana, infondendovi un gusto e una passione che non ritroveremo in nessuno degli altri imitatori.
I pastiche howardiani di L. Sprague de Camp, pur nei loro limiti, hanno insomma un quid, un guizzo che ne giustifica sempre l'esistenza: ed è il ritratto scanzonato, realistico e in fondo amaro di un impossibile mondo cavalleresco. Al sovrumano si contrappone

il picaresco; al grandioso degli scenari di Howard subentra il colorito, il piccante, il tocco della commedia.
Si veda questo romanzo, forse il più spinto in tale direzione: è un vero e proprio tour de force intorno alla necessità di reprimere gli istinti barbarici del protagonista, di imbrigliarli e controllarli, perché il «mondo reale» non tollera i colpi di testa. Quest'atteggiamento, per altro, non costituisce un tradimento dell'originale fisionomia di Conan; ne costituisce una lettura in controluce, dove l'ironia sottolinea costantemente che qui ci troviamo nel mondo dei pastiche, cioè degli apocrifi, e che la bravura del pasticheman consiste nell'aggiungere il nuovo senza stravolgere il vecchio. Insomma: occorre rispettare il Conan canon, qualunque cosa si voglia poi dire d'inedito.
De Camp rispetta alla perfezione lo scenario e i requisiti-base della saga: ma poi li legge in chiave di divertimento invece che di cupa odissea. Per Howard il problema era studiare la relazione fra un mondo violento e un uomo violento; per de Camp il problema è capire la complessità del mondo, la sua bizantina sottigliezza ma, in fondo, anche la sua umanità: non si può ridurre tutto allo spaccare il cranio del primo che ti dà fastidio, anche perché prima o poi qualcuno lo spaccherà a te. Howard era consapevole di questo fatto, ma, essendo votato al suicidio, cavallerescamente se ne infischiava. Anzi, il suo sogno era quello di uscire dalla scena della vita come in effetti ne uscì, «con gli stivali ai piedi». De Camp, molto più sanguigno e interessato alla sopravvivenza, pensa che sia necessario conservarsi il più a lungo possibile. Anche a costo di non fare più gli eroi.
Conan e il dio-ragno è forse il più divertente e riuscito dei suoi pastiche howardiani, nonostante le pause morte e certe «lentezze» nell'andamento del racconto che Howard avrebbe risolto… a modo suo. È il romanzo in cui Conan ci viene mostrato - come già in altre occasioni presso de Camp - alle prese col problema della maturità;

qui, a differenza che altrove, egli scopre a sue spese che diventare maturi è doloroso, e in effetti il libro si chiude sulla nota del dolore, insolita anche in un narratore come de Camp.
Dopo aver fatto nascere l'umorismo dalla contrapposizione, gustosa e ben architettata, del gigante tutto-muscoli con un mondo complicato e indifferente, ma tutt'altro che cavalleresco, de Camp ci mostra le conseguenze amare di questo scontro, di questo cozzo d'ideali e di modi di vedere la vita. È come se volesse dire: «Il tempo degli eroi è tramontato, Conan. Si può al massimo essere uomini, e tu vedi quello che costa. Dove andrai, ora? Che farai? Ancora una volta hai perso tutto; ancora una volta sei solo e senza fortuna. Metterai la testa a posto? Non lo credo, e comunque chissà».
Conan è già lontano, ma si volta un attimo, sguaina lo spadone e grida: «Signor de Camp, aspettami alla frontiera fra la Zamora e il Koth! Avrò da raccontartene delle belle. Sono sulle tracce di un tesoro, il Tesoro degli Adoratori di Tsathoggua! Credo che dovrò spaccare il cranio a quei felloni uno per uno, per portarmi via le Gemme del Rospo, ma ne varrà la pena! E a Shadizar voglio passare una settimana nel bordello più lussuoso del paese, quando il colpo sarà finito». Poi ride come un lupo che ha appena mangiato il cuore dell'agnello.
No, non metterà mai la testa a posto. Per questo ci piace.

Giuseppe Lippi

Introduzione

di L. Sprague de Camp

Conan, l'imbattibile avventuriero barbaro, fu creato nel 1932 dallo scrittore texano Robert Ervin Howard, che era un prolifico collaboratore dei pulp. Secondo le parole dello stesso Howard: «Il personaggio si formò nella mia immaginazione… mentre mi trovavo in una piccola città di confine, sul basso Rio Grande… Si limitò a uscire dal caos e mi obbligò a trascrivere il resoconto delle sue avventure… Un qualche meccanismo del mio inconscio ha isolato le caratteristiche salienti di un certo numero di pugili, pistoleri, avventurieri, bulli dei campi petroliferi, giocatori d'azzardo e onesti lavoratori che ho conosciuto durante la mia vita, e combinandole insieme ha prodotto l'amalgama che ho battezzato Conan il cimmero».

Il che è indubbiamente vero, ma Conan è anche un'idealizzazione dello stesso Howard: colui che Howard sognava di essere, un avventuriero scatenato e irresponsabile i cui principali interessi fossero il vino, le donne e la battaglia. Nonostante il suo fisico imponente (Robert Howard era alto più di un metro e ottanta e pesava novanta chili, per la maggior parte muscoli) lo scrittore era diverso dal suo eroe come il giorno dalla notte.

Sia Howard che Conan avevano un carattere impulsivo e con le donne adottavano un comportamento cavalleresco; ma là dove Conan è descritto come un perfetto estroverso, una pellaccia dura

dalle scarse inibizioni e dalla coscienza rudimentale, il suo creatore, al contrario, ci appare come un uomo retto, meticolosamente rispettoso delle leggi, cortese e tenero di cuore; un timido amante dei libri, un introverso, e - benché lui lo negasse - un autentico intellettuale. Uomo dal carattere ombroso e mutevole, Howard alternava periodi di lieta e incredibile spensieratezza a momenti di depressione o disperazione. All'età di trent'anni, quando davanti a lui si schiudeva una promettente carriera letteraria, si tolse la vita per non sopravvivere alla morte di sua madre.
Nato a Peaster, Texas, nel 1906, Robert E. Howard abito da adulto nella cittadina di Cross Plains, al centro dello Stato. Bambino schivo e solitario, divenne un divoratore di libri e poi un "body-builder", e sviluppò il suo fisico già naturalmente dotato grazie a una serie di attività sportive: pugilato, sollevamento pesi, equitazione. I suoi autori preferiti erano Edgar Rice Burroughs, Rudyard Kipling, Harold Lamb, Jack London e Talbot Mundy. Dati i suoi interessi, non fa meraviglia che scrivesse racconti di boxe, western, avventure ambientate in oriente e perfino una certa quantità di poesia.
Ma i racconti che gli hanno dato la popolarità, e che rappresentano la maggior parte della sua produzione, sono quelli fantastici. Per sfortuna di Howard, durante il breve decennio in cui fu attivo come scrittore, la narrativa fantastica era tenuta in bassissima considerazione; Howard non visse abbastanza per vedere la pubblicazione in volume di nessuno dei suoi libri, e gran parte dei racconti visionari che ci ha lasciato vennero ospitati sulle pagine di Weird Tales, rivista che ha condotto una precaria esistenza fra il 1923 e il 1954. Sebbene pagasse poco, e spesso in ritardo, Howard trovò in essa il suo mercato più regolare.
Alla fine degli anni Venti, Howard aveva scritto una serie di racconti fantastici imperniati su re Kull, un nativo della perduta Atlantide che conquista il trono di un importante regno del

continente principale. La serie aveva avuto un successo un po' tiepido, e su dieci racconti di Kull Howard era riuscito a venderne solo tre.
In seguito riscrisse una delle storie invendute («Quest'ascia è il mio scettro!») e ne ricavò un nuovo racconto, intitolato «La fenice sulla lama». La nuova avventura era ambientata in un'epoca immaginaria, l'Era Hyboriana, che Howard collocò fra l'inabissamento di Atlantide e l'inizio della storia a noi nota. Al protagonista del racconto Howard impose il nome celtico di Conan: e infatti, discendendo da una famiglia in parte irlandese, lo scrittore nutriva un profondo interesse e una grande ammirazione per i celti.
«La fenice sulla lama» diventò uno dei grandi successi di Weird Tales, e quindi, dal 1932 al 1936, Howard dedicò la maggior parte del suo tempo alle storie di Conan, benché poco prima della morte parlasse di rinunciare alla narrativa fantastica per concentrarsi esclusivamente sui western.
Dei tanti personaggi che Howard aveva inventato, Conan rimase il più popolare; durante la vita di Howard furono pubblicate diciotto avventure che lo riguardarono, diciotto storie in cui il gigantesco barbaro si fa strada tra fiumi di sangue per sconfiggere i nemici naturali e soprannaturali che gli sbarrano la strada, e per diventare, infine, re della più potente fra le nazioni hyboriane.
Dopo la morte di Howard, e grazie agli sforzi di Glenn Lord e miei, sono venuti alla luce parecchi racconti inediti di Conan, alcuni allo stadio di manoscritto compiuto e altri a quello di frammento o semplice riassunto della trama. Il mio collega Lin Carter e io abbiamo completato i racconti incompiuti, e insieme a Björn Nyberg abbiamo creato una serie di nuove avventure di Conan, allo scopo di colmare le lacune che esistevano nella saga.
Non basta; altri colleghi - Karl Edward Wagner, Andrew Offutt e Poul Anderson - si sono cimentati a loro volta nell'apocrifo howardiano, e del resto si tratta di un'arte venerabile. Nell'apocrifo,

o pastiche, un autore contemporaneo cerca di catturare lo stile e lo spirito di un suo predecessore, un po' come Virgilio ha fatto nell'Eneide prendendo a modello i poemi di Omero. Conan e il dio-ragno è uno di tali apocrifi: fino a che punto esso sia in grado di ricreare la vividezza dei racconti di Howard e l'eccellente efficacia del suo stile, il lettore giudicherà da sé.
Le avventure di Conan appartengono a un sottogenere della narrativa fantastica che viene definito heroic fantasy, o anche sword & sorcery. Il filone venne inaugurato, intorno al 1880, dall'artista, poeta, artigiano e riformatore inglese William Morris, che si proponeva di imitare i romanzi cavallereschi medievali, la cui tradizione era stata stroncata dalla satira fattane da Cervantes nel Don Chisciotte. All'inizio del ventesimo secolo, e sempre in Inghilterra, la lezione di Morris fu seguita da scrittori come Lord Dunsany e Erick Rücker Eddison, mentre negli Stati Uniti venne ripresa da Robert E. Howard, Clark Ashton Smith e molti altri.
Le «fantasie eroiche» sono ambientate in mondi immaginari del lontano passato, del futuro remoto o dello spazio interplanetario; mondi in cui la magia funziona effettivamente, gli esseri soprannaturali abbondano e la moderna tecnologia non esiste; le fiabe per adulti che vi si svolgono hanno come scopo principale l'evasione. In mondi come questi, città scintillanti innalzano alle stelle le loro guglie d'argento; malefici stregoni scagliano sortilegi dai loro covi sotterranei; spiriti maligni si aggirano fra rovine cadenti d'immemorabile antichità, mostri primevi appaiono all'improvviso nella vegetazione delle giungle e il destino dei regni è in equilibrio sulle spade formidabili di eroi dal coraggio e dalla forza sovrumani. Qui tutti gli uomini sono forti, tutte le donne belle, i problemi sono semplici e la vita è una continua avventura: nessuno ha mai sentito parlare dell'inflazione, della crisi petrolifera o dell'inquinamento atmosferico.
In altri termini la fantasia eroica non canta il mondo come è, ma

come dovrebbe essere. Il suo scopo è divertire, non dimostrare l'erudizione dell'autore e neppure elevare il lettore denunciando i difetti del mondo in cui viviamo. Una volta, parlando del puro escapismo, J.R.R. Tolkien osservò: «Perché un uomo che si trova in prigione dovrebbe vergognarsi… se parla di argomenti che sono il più lontano possibile dalle sbarre e dai secondini?».

All'epoca della Seconda guerra mondiale la fantasy appariva come nient'altro che un effimero anacronismo dell'età delle macchine; poi, con la pubblicazione del romanzo di Tolkien Il Signore degli anelli, e con le sue ristampe in edizione economica che ne hanno fatto un best-seller, l'avvenire di questo particolare sottogenere è stato assicurato.

Negli anni Sessanta interessai una casa editrice di tascabili a ristampare la serie completa delle avventure di Conan: in tal modo, e per la prima volta, gli affascinanti racconti di Howard avrebbero raggiunto un pubblico di massa. Il prodotto di tale iniziativa fu una serie di dodici volumetti che rivaleggiarono, in popolarità, solo col Signore degli anelli, e la cosa si spiega facilmente: il loro protagonista era un eroe che poteva piegare il mondo al suo volere, che non si faceva vincolare da alcuno scrupolo o remora superflua; un eroe le cui gesta erano narrate in uno stile colorito e vigoroso; un uomo capace di trionfare sui drammi e le tribolazioni che lacerano l'anima dei comuni mortali; in altri termini, quei dodici volumetti racchiudevano la materia di cui son fatti i sogni.

Oggi la Bantam Books è impegnata nella pubblicazione di una nuova serie di avventure di Conan, scritte ex-novo per saziare l'appetito dei milioni di fans che il gigantesco barbaro si è conquistato. A causa del fascino universale che sta alla base della sua personalità, predico che la saga di Conan il cimmero continuerà a interessare generazioni di futuri lettori.

Secondo ciò che la saga ci racconta, Conan, figlio di un fabbro, è nato nella barbara e desolata regione settentrionale di Cimmeria.

Costretto ad abbandonare la sua tribù a causa di una faida, si spinge a nord nella regione sub-artica di Asgard, dove si unisce al popolo degli aesir contro i vanir del Vanaheim, che vivono a occidente, e contro gli iperborei che vivono a oriente. Durante una di queste azioni Conan è catturato e fatto schiavo dagli iperborei; fuggito, prosegue verso il sud dove penetra nell'antico regno di Zamora. Senza legge e del tutto disabituato alle regole della civiltà, Conan trascorre un paio d'anni facendo il ladro, attività in cui si mostra più spericolato che non astuto. Come ladro agisce sia in Zamora che nei regni vicini di Corinthia e Nemedia.

Disgustato della propria esistenza randagia e fuorilegge, il barbaro si mette in viaggio per l'oriente, dove si arruola nell'esercito del regno di Turan, paese governato dal bonario ma inetto re Yildiz. Qui Conan rimane per un paio d'anni come soldato di ventura, imparando fra le altre cose il tiro con l'arco e l'equitazione. I suoi viaggi con la milizia del Turan lo portano in terre lontanissime, come il favoloso reame di Khitai, nell'estremo oriente.

All'inizio del presente romanzo Conan è sulla ventina, ma è già salito al rango di capitano e ha ottenuto il sospirato trasferimento presso la Guardia Reale di Aghrapur, capitale di Turan. Come al solito, i guai sono i migliori compagni del cimmero, e presto le circostanze lo costringeranno a cercare altrove la sua fortuna.

L. Sprague de Camp
Villanova, Pennsylvania

I - Amore e morte

Un uomo alto, incredibilmente robusto - quasi un gigante - stava immobile fra le ombre del cortile. Vedeva benissimo la candela che la turaniana aveva messo alla finestra per segnalare via libera, e sapeva che per un montanaro come lui la scalata sarebbe stata una bazzecola; tuttavia aspettava. Non ci teneva a essere pizzicato a metà salita, come un povero scarafaggio costretto ad aggrapparsi all'edera che copriva l'edificio. La guardia civica avrebbe esitato ad arrestare un ufficiale come lui, ma la voce della sua scappatella avrebbe presto raggiunto il protettore di Narkia. E quel protettore era il comandante Orkhan, diretto superiore del gigante.
Gli occhi azzurri di Conan il cimmero, capitano della Guardia di re Yildiz, scrutarono il cielo sopra di lui, dove la luna piena spolverava d'argento le cupole e le torri di Aghrapur. Una nuvola stava per eclissare la luminaria, ma l'etereo galeone non costituiva una protezione sufficiente: avrebbe coperto la luna per metà del tempo necessario alla scalata, e il cimmero aveva progetti più ambiziosi. Poi notò con soddisfazione che una nuvola molto più grande veleggiava nella stessa traiettoria della prima.
Quando la luna fu coperta dal secondo nuvolone, Conan fece ruotare la fibbia a cui era appesa la spada, di modo che l'arma gli pendesse fra le scapole. Si tolse i sandali e li ficcò nel cinturone, poi si aggrappò all'edera con le dita delle mani e dei piedi e cominciò a salire con l'agilità di un gatto.

Al di là delle guglie e dei tetti ammantati d'ombre il silenzio era spettrale, e solo di quando in quando veniva interrotto da un rumore di passi frettolosi; in cielo, la nuvola orlata di vermiglio proseguiva lentamente nella sua rotta. Una folata di vento scompigliò la chioma nera e squadrata del cimmero, e un brivido gli attraversò il corpo. Ricordò, allora, quel che l'astrologo gli aveva detto tre giorni prima.
«Guardati dall'intraprendere qualunque iniziativa alla prossima luna piena» aveva sentenziato il barbagrigia. «Le stelle dicono che così facendo metteresti in moto gl'infiniti ingranaggi del destino, una vasta concatenazione di gravi cambiamenti.»
«Ma il risultato finale sarà buono o cattivo?» aveva domandato Conan.
L'astrologo s'era stretto nelle spalle ossute che risaltavano sotto la tunica rattoppata. «Questo non posso dirlo; posso solo avvertirti che le cose muteranno drasticamente. Ci saranno gran rivolgimenti.»
«Non puoi dire nemmeno se io sarò in cima al mucchio o in fondo?»
«No, capitano, ma dato che non vedo nelle stelle alcuna indicazione a te favorevole, ne deduco che probabilmente starai in fondo.»
Borbottando per la predizione sfavorevole, Conan aveva pagato ed era uscito. Non era scettico nei confronti della magia, dello spiritismo o della stregoneria in qualunque forma, ma nutriva una fede altrettanto salda nella fallibilità del singolo occultista. La loro categoria, pensava, era piena di ciarlatani e lestofanti, forse più di qualunque altra. Così, quando Narkia gli aveva mandato un biglietto invitandolo a farle visita mentre il suo protettore era assente, Conan non s'era fatto influenzare dalla predizione dell'astrologo.
La candela scomparve e la finestra si aprì. Il gigante passò attraverso l'apertura e si mise in piedi, fissando con occhi

concupiscenti la donna turaniana. Aveva spalle tonde e lunghi capelli neri che vi ricadevano come una cascata, e la fiammella della candela, ora poggiata su un comodino, rivelava lo splendore del suo corpo attraverso i veli di seta trasparente color dell'ametista.
«Be', eccomi» tuonò Conan.
Gli occhi felini di Narkia scintillavano di divertimento e indugiavano sull'omone che torreggiava sopra di lei, coperto da una povera tunica di lana e calzoni sformati e rattoppati.
«Ho atteso la tua venuta, Conan» rispose lei, muovendogli incontro con le braccia tese. «Anche se, a dire la verità, non mi aspettavo di vederti come un mendicante. Dov'è finita la tua splendida uniforme bianca e scarlatta? E gli stivali dagli speroni d'oro?»
«Non m'è sembrato saggio indossarli stanotte» rispose brusco il barbaro, sfilandosi la cintura e lasciando cadere la spada sul tappeto. Sotto la chioma nera, squadrata, gli occhi azzurri lampeggiavano in una faccia abbronzata e coperta di cicatrici, incorniciati da due folte sopracciglia nere. Aveva poco più di vent'anni, ma le vicissitudini della vita dura e selvaggia l'avevano già segnato con le forti tinte della maturità.
Conan avanzò con l'agilità di una tigre, prese fra le braccia la bellezza turaniana e la spinse verso il letto. Ma Narkia resistette, premendogli i palmi sul petto possente.
«Calmati!» gli sussurrò. «Voi barbari siete troppo impulsivi. Noialtre abbiamo bisogno di conoscere un po' meglio i nostri amici. Siediti su quello sgabello e goditi un sorso di vino!»
«Se è necessario» borbottò Conan, che parlava la lingua hyrkana con accento barbaro. Si sedette di malavoglia e ingollò in tre sorsi il contenuto del calice d'oro.
«Ti ringrazio, ragazza» disse fra i denti, posando il calice vuoto sul tavolino.
Narkia lo fissò sbalordita. «Capitan Conan, sei veramente uno

zotico! Un vino dell'Iranistan come quello dev'essere sorseggiato e assaporato lentamente, ma tu lo mandi giù come una birretta! Non diventerai mai un uomo civile?»
«Ne dubito» grugnì il cimmero. «Quel che ho visto della vostra cosiddetta civiltà, negli ultimi anni, non mi ha riempito di un grande entusiasmo.»
«Allora perché rimani nel Turan? Potresti tornartene alla tua terra dei barbari, dovunque sia.»
Conan fece un ghigno amaro, portò le mani dietro la testa e si appoggiò al muro coperto di arazzi. «Perché rimango?» Si strinse nelle spalle. «Perché, in un modo o nell'altro, qui c'è più oro da arraffare, più cose da vedere e da fare. Dopo un po' la vita in un villaggio cimmero diventa noiosa: sempre la stessa minestra, giorno dopo giorno, a parte qualche bella litigata con gli altri abitanti del villaggio e di tanto in tanto una faida con un clan vicino. Qui, invece… ehi, cos'è stato?»
Sulle scale si udì un trepestio di piedi calzati di stivali; un attimo dopo la porta fu spalancata. Nel riquadro nero troneggiava il comandante Orkhan, la bocca spalancata dallo stupore sotto l'elmo a spirale ornato di turbante. Orkhan era un uomo alto, dai lineamenti di falco, meno possente di Conan ma forte e aitante, sebbene nella barba scura tagliata corta cominciassero a spuntare ciuffi di peli grigi.
Mentre osservava la scena e lo stupore faceva posto alla comprensione, la faccia del comandante diventò paonazza dalla collera. «Così, dunque! Quando il gatto non c'è…» Pose mano immediatamente alla scimitarra.
Nell'attimo che la porta si era spalancata Narkia s'era buttata sul letto, e mentre Orkhan parlava cominciò a gridare: «Stupro! Questo selvaggio è balzato qui dentro minacciando di uccidermi…».
Conan, al massimo della confusione, guardò prima l'una e poi gli altri, e finalmente anche nel suo cervello cominciò a farsi chiaro.

Mentre la spada di Orkhan sgusciava dal fodero, il cimmero balzò in piedi, afferrò lo sgabello su cui si era seduto e lo scagliò sull'assalitore. Il missile colpì il turaniano alla pancia, facendolo barcollare all'indietro. Nel frattempo Conan cercò di recuperare la sua spada, che giaceva sul pavimento; quando il comandante si rialzò, il cimmero era armato e pronto ad affrontarlo.
«Ringrazio Erlik per la tua venuta, mio signore!» continuava Narkia, fra i sospiri, e intanto s'era accucciata in fondo al letto. «Quel bruto mi avrebbe…»
Mentre lei parlava Conan parò un terribile attacco di Orkhan, che s'era buttato sul rivale come un ciclone: la scimitarra mulinava di sopra, di sotto, di lato con una rapidità incredibile. Conan, torvo, parò un colpo dietro l'altro: le spade cozzavano, mandavano faville e premevano l'una contro l'altra. Il duello era a base di parate e colpi di taglio, perché le curve sciabole del Turan non erano adatte agli affondi.
«Fermati, sciocco!» ruggì Conan. «La donna mente! Sono venuto dietro suo invito, e non abbiamo fatto niente…»
Narkia urlò qualcosa che Conan non riuscì a capire, perché, man mano che Orkhan rendeva il suo attacco più insidioso, il barbaro si sentì nascere nelle vene la furia rossa della battaglia. Colpì più duro e più veloce, finché Orkhan, nonostante la sua bravura di spadaccino provetto, cadde all'indietro respirando pesantemente.
La lama di Conan, allora, si aprì un varco fulmineo nella guardia del comandante, ruppe le maglie della cotta e penetrò nel fianco del turaniano. Orkhan barcollò, lasciò cadere la scimitarra e si premette una mano sulla ferita, perdendo sangue fra le dita. A questo primo colpo Conan ne fece seguire un altro, che incise orribilmente il collo di Orkhan. Il comandante cadde pesantemente a terra, scosso dai brividi, poi rimase immobile sul tappeto chiazzato di sangue.
«Lo hai ucciso!» urlò Narkia. «Tughril avrà la tua testa, per questo. Perché non ti sei limitato a stordirlo col piatto?»

«Quando combatti per la tua vita» grugnì Conan, pulendo la spada «non puoi misurare i tuoi colpi con la delicatezza di un farmacista che prepara una pozione. E poi, è colpa tua quanto mia. Perché mi hai accusato di volerti stuprare?»
Narkia si strinse nelle spalle. Con un'ombra di sorriso cattivo, disse: «Perché non sapevo chi di voi avrebbe vinto; se non ti avessi accusato, e se lui ti avesse ucciso, dopo avrebbe ammazzato anche me per buona misura».
«E questa sarebbe la tua civiltà!» ringhiò il barbaro. Prima di farsi passare la spada sulla testa, si girò di scatto e colpì Narkia sulle anche con la lama protetta dal fodero. La sferzata fu talmente forte che la ragazza finì a terra con gli occhi sbarrati dal terrore.
«Se non fossi una donna,» proseguì il cimmero, con voce cavernosa «ti tratterei molto peggio. Dammi un'ora prima di gridare l'allarme: se non lo fai…» Le lanciò un'occhiataccia, passandosi significativamente il pollice sulla gola. Si calò dalla finestra, e un istante dopo scendeva aggrappato all'edera. Le maledizioni di Narkia lo seguirono nella notte rischiarata dalla luna.
Quando Conan entrò come una furia nella stanza che dividevano sul vicolo di Maypur, Lyco di Khorshemish, tenente nella cavalleria leggera del re, stava suonando un'aria lamentosa col suo flauto. Conan borbottò un rapido saluto e si tolse gli abiti civili, indossando l'uniforme da ufficiale. Poi stese la sua coperta sul pavimento e cominciò ad ammassarvi i pochi beni che possedeva; aperto uno scrigno, ne trasse una piccola borsa di monete.
«Perché tanta fretta?» chiese Lyco, un uomo robusto e dalla carnagione scura che aveva all'incirca l'età di Conan. «Ti comporti come se dovessi andartene per sempre. Hai un demone alle calcagna?»
«Vero, me ne vado. Quanto al demone, c'è anche lui» borbottò Conan.
«Ma che hai fatto? Razziato l'harem del re? Perché ti sei cacciato

nei guai dopo aver tanto penato per ottenere quest'incarico facile?»
Conan esitò, poi disse: «Te lo dico, tanto scapperò prima che tu mi possa tradire».
Lyco fece per protestare, ma Conan lo zittì con un gesto. «L'ho fatta grossa, Lyco. Ho appena ammazzato Orkhan.» Poi raccontò dettagliatamente quello che era successo.
Lyco fischiò. «È come aver messo la caldaia bollente sul fuoco! Il Gran Sacerdote di Erlik era il suo protettore. Ora il vecchio Tughril vorrà il tuo sangue, il tuo cuore, e se li prenderà anche se il re dovesse perdonarti.»
«Lo so» rispose duro Conan, avvolgendo la coperta intorno ai suoi averi. «Per questo me la batto.»
«Se avessi ammazzato anche la donna avrebbero pensato a un ladro, e non essendoci testimoni…»
«Lascio queste vigliaccate ai kothiani!» ruggì Conan. «Non sono abbastanza civile da ammazzare le donne a tradimento, io. Ma se rimango in queste terre del sud finirò col pensarla come voi!»
«E io lascio le stupidaggini come quella che hai appena fatto ai cimmeri testa di legno! Cacciarvi nei guai è la vostra specialità. Te l'avevo detto che stanotte gli auspici non erano favorevoli, e che il sogno che ho fatto ieri portava male.»
«Ascoltami: tu hai sognato qualche sciocchezza che non aveva niente a che fare con me… Me lo ricordo, si trattava di un mago che cercava una gemma senza prezzo. Avresti dovuto fare il veggente invece che il soldato, amico.»
Lyco si alzò. «Ti servono altri spiccioli?»
Conan scosse la testa. «Apprezzo l'offerta, ma quello che ho mi basterà a portarmi in un altro regno. Grazie a Erlik ho risparmiato un po' sulla paga. Se manovrerai le corde giuste, Lyco, riuscirai a farti promuovere al mio posto.»
«Forse sì, ma preferirei avere ancora il mio vecchio camerata: così, tanto per scambiarci due improperi. Che cosa dirò agli altri?»

Conan fece una pausa, aggrottando le sopracciglia. «Crom, che faccenda complicata! Di' che sono venuto a raccontarti una frottola su un messaggio del re che dovevo portare a… come si chiama quel piccolo regno a sudest del Koth?»
«Khauran?»
«Sì, un messaggio di Yildiz al re del Khauran.»
«C'è una regina, laggiù.»
«Allora, alla regina. Addio, e ricordati di parare i colpi bassi!»
Si salutarono nel modo goffo e rozzo dei soldati, stringendosi le mani, dandosi pacche sulla schiena e gran manate sulle spalle. Poi Conan se ne andò, seguito dal turbine del mantello.
La luna tonda che tramontava nel cielo occidentale fissava placida la Porta Ovest di Aghrapur; Conan, montato sul nero Egil, si allontanava al trotto. I beni che gli appartenevano, avvolti nella coperta, erano assicurati alla sella dietro una sporgenza.
«Aprite!» gridò il cimmero ai sorveglianti della porta. «Sono il capitano Conan della Guardia Reale, e parto in missione per volere del re!»
«Che missione, capitano?» domandò l'ufficiale alla porta.
Conan sventolò una pergamena. «Porto un messaggio di Sua Maestà alla regina di Khauran. Devo consegnarlo al più presto.»
Mentre i soldati, sbuffando, tiravano la porta fasciata di bronzo, Conan infilò la pergamena nel borsello che gli pendeva dalla cintura. Il documento, in realtà, era un breve trattato di scherma su cui Conan aveva esercitato la sua scarsa conoscenza della lingua hyrkana scritta. Era quasi certo che le guardie non si sarebbero prese la briga di controllare, e se anche l'avessero fatto, difficilmente avrebbero potuto leggere il testo alla luce delle lanterne.
Finalmente la porta si aprì. Con un gesto di commiato Conan l'attraversò e spronò il cavallo al piccolo galoppo, seguendo la via maestra che alcuni, da queste parti, chiamavano la Strada dei Re:

era solo una delle tante arterie che portavano quel nome, e portava a occidente verso Zamora e gli altri regni hyboriani. Il cimmero cavalcava veloce nella notte ormai agli sgoccioli e costeggiava i campi di grano rigoglioso e i pascoli lussureggianti, dove i pastori badavano alle loro pecore e i mandriani alle vacche.
Prima di raggiungere Shadizar, la capitale di Zamora, la strada si biforcava in un sentiero che conduceva alle montagne da cui era circondato il Khauran. Conan, appena fuori vista di Aghrapur, abbandonò la strada in un punto dove alcuni alberi fronzuti fiancheggiavano un corso d'acqua. Smontò da cavallo e si accertò che in quel punto eventuali passanti non potessero vederlo; impastoiò il nero Egil e si tolse l'uniforme, indossando al suo posto la tunica e i calzoni sformati che si era messo per il disgraziato appuntamento con Narkia.
Nel cambiarsi i vestiti Conan bestemmiò contro se stesso: Lyco aveva ragione, era proprio uno stupido. La donna gli aveva fatto avere un biglietto in cui lo invitava a farle visita mentre il suo protettore era in viaggio per Shahpur; e aveva colto nel segno, perché Conan, stufo delle ragazze che poteva rimediare nelle taverne, aspirava a una cortigiana di più alto rango e qualità. Per soddisfare quell'aspirazione, ma anche per l'eccitazione infantile di rubare la ragazza del comandante sotto il suo naso, il cimmero si era giocato una promettente carriera. Non aveva immaginato, per esempio, che Orkhan potesse tornare da Shahpur prima del previsto, e quello che gli dispiaceva era che come ufficiale non gli era nemmeno antipatico. Severo, come tutti i comandanti, ma leale…
Preso dalla malinconia e dalla tetraggine Conan sciolse il turbante che ornava il suo elmo e ne usò la stoffa per farsi un copricapo alla maniera degli zuagir, o «kaffya», di cui infilò le estremità nella tunica. Poi impacchettò di nuovo i suoi averi, montò a cavallo e ripartì, ma questa volta non sulla Strada dei Re. Si diresse a nord

attraverso la campagna, fra boschi e campi dove nessuno avrebbe potuto rintracciare le impronte del destriero.
Poco dopo udì un tuonare di cavalli sulla strada maestra, quella che portava a occidente: e sorrise soddisfatto, perché correndo in quella direzione gli inseguitori non l'avrebbero mai preso.
Mezz'ora dopo, mentre l'alba tingeva il cielo di violetto, Conan spronò il cavallo in direzione nord, lungo una strada minore che era poco più di un sentiero in mezzo alla vegetazione del sottobosco. La testa del barbaro era così piena di piani e rotte alternative che per alcuni secondi non udì lo scalpiccio degli zoccoli, il fruscio dei finimenti e gl'inconfondibili tintinnii che indicavano l'avvicinarsi di un gruppo di cavalieri. Prima di potersi nascondere in mezzo agli alberi, il cimmero se li trovò alle calcagna, lanciati nella sua direzione. Erano uno squadrone di arcieri a cavallo di re Yildiz, e le bestie avevano la schiuma alla bocca.
Maledicendo la sua disattenzione, Conan spinse il cavallo in direzione della strada maestra, incerto se combattere o fuggire. Ma i soldati gli passarono accanto senza degnarlo di uno sguardo. L'ultimo della colonna tirò le briglie quel tanto che bastò a chiedere al cimmero:
«Ehi, amico! Hai visto un gruppo di viaggiatori con una donna?»
«Ma che diav…» Conan stava per dargli una risposta pungente, quando ricordò di non essere più il capitano della Guardia Reale. «No, signore, non ho visto nessuno» borbottò, fornendo un poco convincente spettacolo d'umiltà.
Maledicendo i suoi dèi, il soldato spronò il cavallo all'inseguimento dei compagni. Quanto a Conan, che si era rimesso in viaggio verso nord, la meraviglia e il sollievo si contendevano il primo posto nel suo animo. Ad Aghrapur doveva essere successo qualcosa… e questo qualcosa era più importante dell'uccisione di Orkhan. Lo squadrone di arcieri non s'era nemmeno premurato di accertare la

sua identità: non poteva darsi che i soldati che aveva sentito sulla Strada dei Re inseguissero una preda del tutto diversa da quella che aveva immaginato?
Forse avrebbe scoperto la verità a Sultanapur.

II - La belva delle paludi

Attraversare le Paludi di Mehar era un'impresa non meno faticosa che guidare un cammello in mezzo a un deserto senza punti di riferimento o orientare una barca in un mare sconfinato. Da tutte le parti, e a perdita d'occhio, si stendeva una selva di giunchi più alti del cavallo di Conan; le canne giallastre della stagione precedente frusciavano al vento, mentre più in basso i verdi virgulti del giunco nuovo coprivano la terra e fornivano foraggio a Egil.
Il cavaliere che attraversasse le paludi aveva un solo mezzo per orientare il cammino: la luna e le stelle; un uomo a piedi avrebbe trovato impossibile anche quest'impresa, perché i giunchi gli avrebbero coperto la vista del cielo a eccezione dello spicchio sopra di lui.
In groppa allo stallone nero Conan riusciva a vedere oltre la sommità dei giunchi, che ondeggiavano dolcemente come le onde di un oceano. Quando giungeva a una delle rare elevazioni del terreno, riusciva a scorgere un barbaglio lontano del Mare di Vilayet, sulla destra. A sinistra scorgeva le cime delle basse montagnole che separavano le Paludi di Mehar dalle steppe del Turan.
Conan aveva guadato il fiume Ilbars a cavallo e si era diretto a nord, mantenendosi in vista del mare; si era detto che per sfuggire agli inseguitori aveva due possibilità: confondersi nella folla di una città o perdersi nella solitudine di una regione disabitata, dove

l'arrivo di eventuali inseguitori gli sarebbe stato preannunciato con facilità.
In vita sua non aveva mai attraversato le paludi di Menar, che secondo alcune voci erano uno dei luoghi più solitari della terra. Il terreno imbevuto d'acqua era inadatto all'agricoltura e il legname era limitato a pochi alberi nani, contorti, che a volte incorniciavano una collina gibbosa. Le zanzare abbondavano in tale quantità che perfino i cacciatori, che altrimenti avrebbero invaso le paludi per braccare il maiale selvatico e altra selvaggina, evitavano di cercar bottino in quella zona.
Si diceva, inoltre, che la regione fosse il regno di un pericolosissimo predatore, vagamente conosciuto come «la belva delle paludi». Conan non aveva mai conosciuto qualcuno che ne avesse visto un esemplare, ma tutti concordavano che era un felino molto più pericoloso di una tigre.
Lo squallore e la solitudine della regione superavano, in realtà, qualunque aspettativa del barbaro; a parte il rumore ovattato degli zoccoli, il fruscio dei giunchi e il ronzare degli insetti che si spostavano da una canna all'altra, il silenzio era totale. Con il copricapo zuagir che gli proteggeva la testa e la faccia e i guanti dell'uniforme alle mani, Conan era ben difeso; non così il povero cavallo, che inutilmente agitava la criniera e frustava con la coda per allontanare gli sciami succhiasangue.
Per giorni e giorni Conan vagabondò fra i giunchi infiniti; una volta sentì il verso di un maiale e vide un grosso esemplare della specie rossiccia. Avido di carne fresca con cui variare la sua dieta di manzo in salamoia e biscotti duri, Conan prese l'arco, ma nel tempo che gli ci volle a pizzicare la corda dell'arma hyrkana la preda era sparita. Conan decise di rinunciare a una sfiancante battuta di caccia.
Per tre giorni continuò ad avanzare, mentre i giunchi si stendevano fino all'orizzonte. Verso la fine del terzo giorno, dall'alto di una

collinetta che permetteva di spaziare sul panorama, il cimmero si accorse che il mare alla sua destra e le montagnole sull'orizzonte occidentale si erano fatti sensibilmente più vicini. Immaginando di essere prossimo all'estremità settentrionale delle paludi e, al di là di essa, alla città di Sultanapur, spronò Egil al trotto.
Poi sentì in lontananza un grido umano e gli parve di distinguere parecchie voci che urlavano. Girò la testa e si rese conto che il baccano proveniva da una collina sulla sinistra, dove un pennacchio di fumo azzurro si alzava pigramente verso il cielo. La prudenza consigliava a Conan di continuare per la sua strada, incurante dell'imprevisto, perché meno erano gli uomini in cui s'imbatteva e più alte erano le sue possibilità di uscire indisturbato dal Turan.
Ma la prudenza non era mai stata un consigliere di grande importanza, per Conan; inoltre, l'accampamento indicava la presenza di carne fresca, cucinata, e la possibilità di fare bottino o mettersi al servizio di qualche facoltoso signore. Come se tutto questo non bastasse, c'era da tener conto della sua curiosità, che ormai era ridestata: se è vero che Conan era capace delle azioni più feroci per difendere i propri interessi, è vero altresì che poteva cedere a un impulso donchisciottesco e immischiarsi in affari che non lo riguardavano non appena il suo barbarico senso dell'onore lo richiedeva.
Stavolta la curiosità e il bisogno di cibo fresco sconfissero la prudenza. Conan spronò Egil verso la collina a sinistra e mentre si avvicinava scorse alcune figurette agitate che correvano da tutte le parti sul cocuzzolo della montagnola. Sulle pendici del colle crescevano fiori selvatici dai colori abbaglianti (rosso, oro, violetto) che conferivano un tocco d'insolita bellezza allo scarno paesaggio.
Giunto ancora più vicino si accorse che gli uomini erano cinque, e si muovevano intorno a una piccola tenda adiacente al fuoco da campo. Le bestie da soma - due somari, due cavalli e un cammello

- erano assicurate a un albero nano, tutto contorto; adesso erano terrorizzate e cercavano di svincolarsi dalle funi, nonostante gli sforzi di uno degli uomini che tentava di calmarle.
«Che succede?» tuonò Conan per sopraffare il mormorio dei giunchi.
«Stai lontano! La belva delle paludi!» rispose uno degli uomini, un tipo magro col turbante bianco.
«Dove?» gridò il barbaro.
Gli uomini attorno alla tenda parlarono tutti insieme, e ognuno indicava una direzione. Poi un ringhio bavoso lacerò l'aria alla destra di Conan, e dai giunchi emerse una creatura quale non aveva mai visto. La testa e la parte anteriore erano quelli di un felino gigantesco, ma le zampe posteriori erano due volte più lunghe di quelle di qualunque belva di tale specie. Il mostro procedeva a balzi enormi, la coda pesante tesa rigidamente per mantenere l'equilibrio; nell'insieme era una bizzarra combinazione di pantera e di lepre gigantesca.
Alla vista dell'orrido pericolo lo stallone nitrì e scartò convulsamente di lato. Nei due anni che aveva servito nell'esercito turaniano Conan era diventato un provetto cavaliere, ma ancora gli mancava la perizia dei nomadi hyrkani, nati sulla sella; colto di sorpresa, perciò, venne sbalzato violentemente al suolo, o meglio su una massa di giunchi, che colpì di spalla. Egil se la diede a gambe in un tuonar di zoccoli.
In un lampo Conan si mise in piedi e sfoderò la scimitarra. La belva delle paludi era a non più di un tiro di lancia da lui, col pelo rizzato e gli occhi fiammeggianti. Preparandosi all'attacco, il barbaro alzò la lama e cacciò il tremendo urlo di guerra delle tribù cimmere.
A quel grido spaventoso, inumano, la belva fece una pausa e ringhiò. Poi saltò… ma non su Conan. Descrisse un ampio cerchio nell'aria e atterrò sul cocuzzolo della collina, dove i cinque

viaggiatori si prepararono ad affrontarla con lance, pugnali e una spada solitaria. Ma la belva pareva più interessata alle bestie da soma che alla preda umana.
Conan schizzò su per la china fino a raggiungere la sommità dell'altura, dove il fuoco da campo scoppiettava allegramente. Afferrò un tizzone rovente e si precipitò sulla belva delle paludi, che si preparava a un altro dei suoi salti smisurati. Il veloce movimento del barbaro aveva riacceso il tizzone, e Conan ne lanciò l'estremità in fiamme in faccia al mostro.
Con un urlo la creatura arretrò, girò sui talloni e s'allontanò fra i giunchi, lasciandosi dietro una debole traccia di fumo che saliva dal pelo e dai baffi bruciacchiati.
Quando il cimmero si avvicinò al gruppo dei viaggiatori, quello con la spada e il turbante si fece avanti per salutarlo. Era un uomo snello, di mezza età, con la barba nera e puntuta che, nel complesso, sembrava passarsela meglio degli altri, rispetto ai quali era anche più alto; ma tutti e cinque erano piccolini, magri e di carnagione scura: nient'altro che pigmei in confronto al barbaro gigantesco.
«Ti siamo grati, signore» cominciò quello col turbante. «La belva avrebbe ucciso uno o più dei nostri animali, lasciandoci senza mezzi in questa desolazione infestata dagli spiriti.»
Conan annuì brevemente. «Non è niente. Chi mi aiuterà a riprendere il mio cavallo, ammesso che la belva non se lo sia mangiato?»
«Prendi il mio stallone» disse il capo. «Dinak, sella il mulo e accompagna il nostro ospite.»
Gli animali della comitiva erano ancora spaventati per l'incontro con la belva, e Conan dovette placare il suo stallone; ma finalmente si mise all'inseguimento di Egil, con Dinak che gli trottava dietro. Non era difficile seguire la pista fra i giunchi calpestati, e Conan fece un po' di conversazione col suo accompagnatore.

«Siete zamoriani, vero?»
«Sì, signore.»
«L'ho capito dall'accento. Chi è il vostro capo, l'uomo col turbante?»
«Si chiama Arpagone, siamo mercanti. E tu, signore?»
«Solo un mercenario senza lavoro.»
Conan stava per chiedergli come mai un gruppo di mercanti prendesse una strada che non era nemmeno segnata sulle mappe invece di seguire la via principale, che correva parallela alla loro ma al di là delle colline occidentali; tuttavia all'ultimo momento si trattenne, perché l'altro avrebbe potuto fargli la stessa domanda. Continuarono ad avanzare, seguendo la pista.
Quando la sfera infuocata del sole si abbassò sulle colline a occidente, i due uomini videro lo stallone nero di Conan che pascolava i germogli di giunco. Prima che la notte inghiottisse il crepuscolo, il cimmero aveva ricondotto il fido Egil all'accampamento degli zamoriani. Uno dei mercanti stava arrostendo un cosciotto d'agnello per cena, e le narici di Conan fremettero all'odorino. Dinak e il barbaro smontarono dalle loro cavalcature e le legarono a breve distanza dall'erba fiorita che cresceva sulla collina, e di cui gli animali dovevano cibarsi.
«Unisciti a noi, ti prego» invitò Arpagone.
«Volentieri» disse Conan. «Non mangio carne cucinata da quando sono entrato in queste maledette paludi. Chi c'è là dentro?» Indicò la tenda col pollice: in quel momento una mano snella si sporse dal suo interno per prendere un piatto di vivande.
Prima di rispondere Arpagone fece una pausa. «Una signora» disse infine. «Una signora che non vuole esser vista dagli stranieri.»
Conan si strinse nelle spalle e si dedicò al cibo. Avrebbe potuto mangiare il doppio di quello che gli zamoriani gli avevano offerto, ma completò il magro pasto con un paio di biscotti raffermi pescati nella sua sacca.

Uno zamoriano tirò fuori un orcio di vino che gli uomini si passarono l'un l'altro, bevendo sorsate dal cannello. Pulendosi la barba con le dita, uno dei quali era ornato di un vistoso anello, Arpagone disse:
«Se posso azzardare, giovane signore, tu chi sei? E come mai sei capitato così provvidenzialmente al nostro soccorso?»
Conan si strinse nelle spalle, «Una semplice coincidenza. Come ho detto a Dinak, sono un mercenario senza lavoro.»
«In tal caso dovresti dirigerti ad Aghrapur, invece che fuggirne. È lì che reclutano i soldati per l'esercito di re Yildiz.»
«Ho altri piani» rispose Conan brevemente, desiderando di essere abbastanza furbo da inventare plausibili bugie. Poi, all'improvviso, Arpagone si girò, messo in guardia dal rumore di un passo umano che aveva fatto scricchiolare la vegetazione secca. Seguendo lo sguardo dello zamoriano, Conan vide che una snella figura di donna era emersa dall'oscurità della tenda.
Illuminata dalla luce guizzante del fuoco, la donna pareva di una decina d'anni più matura di Conan; di persona gradevole, era abbigliata riccamente, con vesti che si addicevano più a un harem hyrkano che a un viaggio nelle terre selvagge. La luce del fuoco era riflessa da una catena d'oro che le ornava il collo statuario, e dalla catena pendeva un'enorme gemma dalle sfumature porporine, incastonata in una splendida cornice. La luce era troppo fioca per distinguere altri particolari, ma Conan sapeva che un simile gioiello poteva permetterselo solo una principessa. Mentre la donna si avvicinava al fuoco, Conan ne avvertì lo sguardo curiosamente vuoto, come quello di un sonnambulo.
«Ah, mia signora!» esclamò Arpagone a voce alta. «Ti è stato detto di rimanere nella tenda…»
«Fa freddo» rispose la donna. «Fa freddò nella tenda.» Tese le mani pallide verso il fuoco, guardando Conan senza vederlo e perdendo lo sguardo più oltre, nella notte.

Arpagone si alzò, afferrò la donna per le spalle e la scosse. «Guarda!» disse, poi le agitò una mano davanti agli occhi, una mano su cui splendeva un anello dalla gemma fiammeggiante. «Devi tornare nella tenda. Non devi parlare con nessuno. Devi dimenticare tutto ciò che hai visto, rientrare nella tenda…»
Dopo aver sentito parecchie volte questo messaggio, la donna chinò la testa e tornò silenziosamente sui suoi passi. Conan scoccò un'occhiata ad Arpagone, poi alla tenda, poi di nuovo al capo degli zamoriani. Aveva bisogno di una spiegazione per la scena a cui aveva appena assistito, e subito. La donna era drogata o sotto incantesimo? Gli zamoriani l'avevano rapita? E se era così, dove? Dalle poche parole che aveva detto, Conan riteneva che la donna fosse una nobile turaniana, perché parlava senz'ombra di accento.
Tuttavia il cimmero era abbastanza esperto di intrighi e complotti per non dare voce ai suoi sospetti. In primo luogo, le sue supposizioni potevano essere sbagliate e la presenza della donna perfettamente legittima. In secondo luogo, anche se un complotto era in atto, Arpagone avrebbe inventato almeno una decina di bugie per mettere Conan fuori strada. In terzo luogo, sebbene non avesse alcuna paura dei piccoli zamoriani, il barbaro non aveva intenzione di litigare con gli uomini con cui aveva appena mangiato e dei quali aveva goduto l'ospitalità.
Conan decise di aspettare finché gli altri si fossero messi a dormire, poi di dare un'occhiata alla tenda. Sebbene gli zamoriani si fossero mostrati amichevoli, il suo istinto barbaro gli diceva che qualcosa non quadrava. Innanzitutto non c'era segno delle mercanzie che i mercanti, per definizione, portano con sé; inoltre quegli uomini erano troppo furtivi e silenziosi per essere dei semplici commercianti. L'esperienza aveva insegnato a Conan che gli uomini che vivono del commercio sono fra i più ciarlieri, e non smettono di parlare di prezzi o vantarsi dei loro netti guadagni.
Gli anni che aveva passato in Zamora inducevano Conan a fidarsi

poco dei suoi abitanti; erano una razza antica e civile, e da quel che aveva visto avevano un gusto spiccato per la malvagità. Il loro re, Mitridate VIII, passava per un povero ubriacone manovrato dai sacerdoti, e i sacerdoti lottavano e battagliavano fra loro per meglio influenzare il re.
Mentre la notte avanzava, uno zamoriano tirò fuori uno strumento a corda e cominciò a pizzicarlo. Altri tre si unirono a quel suono lamentoso, mentre Arpagone stava seduto in silenziosa dignità. Poi uno zamoriano chiese:
«Sai cantarci una canzone, straniero?»
Conan scosse la testa, abbozzando un sorriso vergognoso. «Non m'intendo di musica. Posso domare un cavallo, scalare una montagna o spaccare il cranio a un nemico, ma a cantare non valgo niente.»
Ma gli altri insisterono, finché Conan prese lo strumento e cominciò a pizzicare le corde. «Giuro» disse «che questo affare non è molto diverso dalle arpe del mio paese.» Poi, con voce di basso profondo, si lanciò in una canzone:

Siam nati con la spada e l'ascia in mano,
Perché siamo uomini del nord…
Quando Conan ebbe finito, Arpagone chiese: «In che lingua cantavi? Non la conosco».
«La lingua degli Aesir» disse Conan.
«E chi sono?»
«Un popolo di barbari del nord, molto lontano da qui.»
«Tu appartieni a quel popolo?»
«No, ma ho vissuto fra loro.» Conan restituì lo strumento e fece un grosso sbadiglio per evitare altre domande. «È ora che mi corichi.»
Come ispirati dal consiglio di Conan, gli zamoriani sbadigliarono a loro volta e si prepararono a dormire, con l'unica eccezione dell'uomo che doveva montare la guardia. Il cimmero si avvolse

nella sua coperta, poggiò la testa sulla sella (che gli faceva da cuscino) e chiuse gli occhi.
Quando la luna fu alta sull'orizzonte e i quattro zamoriani si furono addormentati profondamente, Conan alzò con prudenza la testa. La sentinella percorreva lentamente il perimetro dell'accampamento con la lancia appoggiata alla spalla. Durante questa ronda c'era un momento in cui la sentinella spariva alla vista, ed era quando percorreva il lato settentrionale della collina; Conan lo notò, e appena l'uomo fu sparito un'altra volta si mise in piedi e strisciò verso la tenda, silenzioso come un'ombra. Il fuoco si era ridotto a un mucchio di tizzoni.
«Non riesci a dormire?» chiese la voce di uno zamoriano alle sue spalle. Conan si girò di scatto e vide Arpagone che si stagliava alla luce della luna. Nemmeno i suoi acutissimi sensi di uomo barbaro gli avevano permesso di accorgersi che l'altro si avvicinava.
«Sì… Ma è solo… solo per soddisfare un bisogno naturale» borbottò il cimmero in risposta.
Arpagone sorrise, comprensivo. «L'insonnia può essere una grave afflizione. Farò in modo che tu dorma saporitamente il resto della notte.»
«Niente pozioni!» esclamò Conan allarmato. Già immaginava di essere avvelenato o drogato.
«Non aver paura, buon forestiero» ribatté Arpagone con gentilezza. «Non avevo questo in mente. Guardami negli occhi.»
Lo sguardo di Conan incontrò quello dello zamoriano; qualcosa, in quegli occhi, attirava l'attenzione del cimmero e la imprigionava. Le pupille di Arpagone sembravano dilatarsi, diventare luminose. Conan ebbe l'impressione di trovarsi sospeso in uno spazio nero, senza stelle, dove nient'altro era visibile a parte quegli occhi immensi e luccicanti.
Arpagone passò lentamente la gemma sfaccettata del suo anello davanti al volto di Conan, e con il tono cantilenante degli

ipnotizzatori mormorò: «Tornerai al tuo posto e ti addormenterai. Dormirai profondamente e per parecchie ore. Quando ti sveglierai, non ricorderai nulla dei mercanti zamoriani con cui ti sei accampato. Dormirai… Dormirai…».
Conan si svegliò di soprassalto e scoprì che il sole era alto nel cielo. Si mise in piedi e, guardandosi intorno con aria feroce, riempì l'aria d'imprecazioni. Non solo erano spariti gli zamoriani e i loro animali, ma anche il suo cavallo non c'era più. La sella e le sacche coi suoi effetti personali giacevano ancora a terra, dove il barbaro aveva improvvisato il suo giaciglio, ma dal borsello mancava il sacchetto delle monete d'oro.
Il peggio era che non riusciva a ricordare chi fossero stati i suoi compagni. Ricordava la fuga da Aghrapur e la lotta con la belva delle paludi; le tracce del fuoco da campo e quelle di numerosi animali indicavano che si era accampato con altre persone, ma non sapeva chi fossero e che aspetto avessero. Rammentava vagamente di essersi messo a cantare, e gli sembrava di essersi accompagnato con uno strumento a corde, ma la gente per cui aveva fatto quella serenata erano meno che fantasmi nella sua mente. Era stato con altri uomini, di questo era certo; ma non sapeva dire niente del loro aspetto o dei loro vestiti.
Ricordò di essere diretto a Sultanapur, e così, dopo aver sfogato la sua rabbia nel paesaggio deserto, si caricò le sacche in spalla e s'avviò a piedi verso il nord, la faccia scura, costretto a fendere i giunchi che s'affollavano da ogni parte. E così procedette, le sacche su una spalla e la sella sull'altra; e se l'essere appiedato gli impediva di orientarsi sia col sole che con le stelle, poteva almeno seguire le tracce dei suoi ex compagni in mezzo ai giunchi calpestati.

III - Il veggente cieco

Quattro giorni dopo l'incontro di Conan con gli zamoriani, un pesante colpo fu battuto alla porta di Kushad il veggente, nella città portuale di Sultanapur. Quando la figlia di Kushad ebbe aperto, fece un salto indietro dallo spavento.
Sulla porta stava un uomo gigantesco e truce, con la barba lunga e il corpo incrostato di fango; l'uomo portava una sella in spalla, un arco nella sua custodia e un rotolo di coperte. Benché la sua vista costituisse uno spettacolo spaventoso, da sotto a tanta sporcizia il colosso sorrideva francamente.
«Salve, Thamina!» esordì con voce roca. «Sei cresciuta, dall'ultima volta che ti ho vista. Fra pochi anni sarai una donna, matura per essere goduta. Non mi riconosci?»
«Non può essere… tu sei il capitano Conan, il cimmero!» La ragazza era in preda all'emozione. «Entra, mio padre sarà felice di rivederti.»
«Sarà meno felice, penso, quando avrà sentito la mia storia» grugnì Conan, mettendo a terra il suo fardello. «Come se la cava, il buon vecchio?»
«Sta bene, anche se ha quasi perduto la vista. Al momento non ci sono clienti, quindi vieni con me.»
Conan seguì la ragazza in una stanza nella quale un uomo piccolo e dalla barba bianca stava seduto su un cuscino. Non appena il cimmero entrò, il vecchio volse su di lui lo sguardo velato dalle

cataratte.
«Non sei forse Conan?» chiese il vecchio. «Ti riconosco, ma non dai lineamenti. Nessun altro uomo ha fatto tremare la mia casa col semplice peso del suo passo.»
«Sono proprio Conan, amico Kushad» disse il cimmero. «Una volta mi hai detto che se mi fossi trovato nei guai avrei potuto cercare asilo qui.»
Kushad ridacchiò. «Ricordo, ricordo. Era il minimo che potessi fare, dopo che tu mi salvasti da quella masnada di ruffiani. E ricordo anche l'occhiataccia che mi desti, quando io avanzai l'ipotesi che un potente capitano della Guardia Reale, un pilastro del regno, potesse un giorno essere costretto a fuggire e a nascondersi. Il fatto è che tu attiri i guai come i rifiuti le mosche. Siediti e dimmi quale bricconeria hai combinato. Non credo che tu sia qui per chiedere ai miei poteri astrali di ritrovarti una monetina smarrita… vero?»
«No, infatti, anche se non si tratta di una sola monetina: mi hanno rubato tutta la borsa, e il cavallo per soprammercato» ruggì il barbaro. Mentre Thamina andava a riempire una caraffa di vino, Conan raccontò la sua disavventura con Narkia, la fuga da Aghrapur e l'incontro con gli zamoriani.
«La cosa strana» continuò «è che per due giorni interi non sono riuscito a ricordare con chi mi fossi accampato su quell'altura. La memoria era stata risucchiata dal mio cervello, come ad opera di un demonio. Poi ieri, poco alla volta, le immagini hanno cominciato a fluire di nuovo, finché sono stato in grado di ricostruire l'intera scena. Cosa credi che mi abbiano fatto?»
«Ipnosi» disse Kushad. «Il tuo amico zamoriano dev'essere molto esperto in quest'arte… forse è un sacerdote, e forse uno stregone. Zamora ne è piena, come una taverna è piena di pulci.»
«Lo so» grugnì Conan.
«La tua mente ha opposto una forte resistenza al volere dello

stregone, altrimenti non te ne saresti ricordato nemmeno ora. Voi occidentali non avete il fatalismo che così spesso paralizza la volontà di noi in oriente. Ti insegnerò un segreto per salvarti da simili tranelli. Parlami ancora di questi cosiddetti mercanti zamoriani.»
Conan descrisse il gruppo e aggiunse: «Nella tenda tenevano nascosta una donna; a un certo punto è uscita per scaldarsi le mani al fuoco, ma il capo dei mercanti, Arpagone, le ha ordinato di tornare dentro. La donna si comportava come una deficiente, o come una a cui è stato fatto un incantesimo.»
Kushad alzò le sopracciglia. «Una donna! Che tipo era?»
«C'era poca luce, ma ho potuto vedere che era alta e bruna. Doveva avere una trentina d'anni e appartenere a una ricca famiglia, perché indossava vesti di seta poco adatte a un…»
«Per Erlik!» esplose il veggente. «Non l'hai riconosciuta?»
«No. Chi era?»
«Dimenticavo, sono quindici giorni che non ricevi notizie dal consorzio umano. Non sai che Jamilah, la favorita tra le mogli di re Yildiz, è stata rapita?»
«No, per Crom, non so niente! Ma ora che ci penso, la notte stessa della mia fuga uno squadrone di cavalieri del re mi ha superato senza farmi nemmeno una domanda. Dapprima ho pensato che fossero sulle mie tracce, per incolparmi della morte di Orkhan, poi mi sono chiesto se non inseguissero una preda ancora più grossa.»
«Per tua sfortuna eri all'oscuro del rapimento. Se avessi salvato quella signora, il tuo recente delitto ti sarebbe stato perdonato. Gli uomini di sua maestà hanno messo il regno a soqquadro per ritrovarla.»
«Quando prestavo servizio a palazzo,» rifletté Conan «ho sentito parlare di questa favorita, ma non l'ho mai vista. Si diceva che Yildiz fosse un tipo semplice e bonario e che tutte le decisioni importanti le prendesse quella signora. Il vero re era lei, non lui…

Ora credo di capire che il cammello fosse la sua cavalcatura… Ma anche se avessi salvato quella signora dagli zamoriani, non sarei tornato al servizio di re Yildiz. Non ne ho nessuna voglia.»
«E perché?»
Conan fece un sorriso torvo. «Quando ero di servizio nelle steppe hyrkane, cotto dal sole o attanagliato dal gelo, inseguito dai lupi e fatto bersaglio delle frecce dei nomadi, non desideravo altro che entrare a far parte della guardia del palazzo. Pensavo che non ci fosse molto da faticare, ma solo da pavoneggiarsi in un'armatura lustra e fare l'occhiolino alle signore.
«Quando ottenni il trasferimento e fui nominato capitano della Guardia, però, mi accorsi che il lavoro era terribilmente noioso. A parte un po' di esercitazioni al mattino, non c'era altro da fare che stare immobile come una statua, salutare il re e i cortigiani e cercare le macchie sull'uniforme dei miei uomini. È stato per rompere la monotonia di quella vita che ho cominciato la tresca con quella sgualdrina di Narkia.
«Ma a quanto pare lo sfortunato Orkhan era figlio di Tughril, Gran Sacerdote di Erlik. Se conosco i sacerdoti, prima o poi quello troverebbe il modo di vendicarsi, con o senza l'approvazione del re: aghi avvelenati nel mio letto o un pugnale fra le scapole in una notte senza luna. In ogni caso, due anni al servizio dello stesso padrone è un tempo già abbastanza lungo per me. Specie se si considera che, come straniero, non potrei mai arrivare alla carica di generale.»
«La più rosea delle mele nasconde spesso il verme più grosso» disse Kushad. «Come si fa a dirlo?»
Conan si strinse nelle spalle e ingollò un sorso di vino. «Pensavo di scappare a Zamora, dove ho ancora degli amici da quando facevo il ladro. Ma quei maledetti zamoriani hanno rubato il mio cavallo…»
«Il cavallo di re Yildiz, vuoi dire…»
Conan si strinse nelle spalle: «Oh, lui ne ha in abbondanza. Quei

diavoli me l’hanno preso insieme all’oro che avevo risparmiato. Sei stato tu a persuadermi di mettere da parte un po’ della paga ogni mese, e vedi a cosa è servito! Avrei fatto meglio a spendere tutto in vino e donne; se non altro avrei piacevoli ricordi».
«Ritieniti fortunato che non ti abbiano tagliato la gola mentre dormivi.» Kushad si girò e chiamò: «Thamina!». Quando la ragazza comparve, le disse: «Alza la tavola e dammi quello che c’è sotto».
Thamina ficcò un dito in un incavo e sollevò una delle tavole del pavimento. Si inginocchiò, immerse un braccio nell’apertura e ne trasse una sacca piccola ma pesante. La diede a Kushad, che a sua volta la passò al cimmero.
«Prendi quello che ti serve per un cavallo nuovo e per arrivare a Zamora» disse il veggente.
Conan slegò il sacchetto, vi infilò una mano e prese alcune monete. «Perché fai questo per me?» chiese, scontroso.
«Perché mi sei stato amico quando avevo bisogno di un amico; anch’io ho il mio codice d’onore. Avanti, prendi quello che ti serve invece di tenere la bocca spalancata come un pesce fuor d’acqua.»
«Ma come sapevi che tenevo la bocca spalancata?»
«Perché vedo con gli occhi della mente, ora che quelli del corpo mi hanno abbandonato.»
«Nei miei vagabondaggi ho incontrato pochi uomini, maledizione, che avrebbero fatto una cosa del genere. O che io avrei potuto chiamare “amici”» disse Conan. «Tutti gli altri non fanno che arraffare quello che possono e tenersi anche il superfluo. Ti ripagherò non appena mi sarà possibile.»
«Se potrai ripagarmi, bene, altrimenti non preoccuparti, ho di che cavarmela in questa vita. Figlia, tira le cortine e porta il tripode. Devo cercare di scoprire con l’occhio dello spirito dove sono andati quegli zamoriani. Conan, i miei preparativi richiederanno un po’ di tempo e tu devi essere affamato.»
«Affamato!» ruggì il cimmero. «Potrei mangiarmi un cavallo

completo di coda, criniera e ossa. Sono due giorni che non tocco cibo, perché la perdita della cavalcatura mi ha fatto ritardare e ho finito le provviste molto prima di arrivare qui.»
«Thamina ti preparerà il pranzo, dopodiché forse vorrai fare una visita al bagno pubblico in fondo alla strada. Prendi il mio mantello e nasconditi la faccia nel cappuccio. Gli uomini del re ti staranno cercando.»
Un'ora e mezzo dopo Conan tornò a casa di Kushad. Thamina sussurrò: «Piano, capitan Conan; mio padre è in trance, ma ha detto che puoi entrare nella sua stanza a patto di non far rumore».
«Allora fa' la brava ragazza, aiutami a sfilare gli stivali» disse Conan, porgendole una gamba.
Con gli stivali in mano, Conan entrò furtivamente nella stanza dell'indovino. Kushad sedeva a gambe incrociate come prima, ma ora davanti a lui stava un piccolo tripode di ottone su cui poggiava un minuscolo vasello, e nel vasello bruciava una sostanza sconosciuta. Un ricciolo di fumo verde si alzava dal tripode, ondeggiando e guizzando come un fantomatico serpente che cercasse una via d'uscita dalla stanza scura.
Conan sedette sul pavimento e aspettò. Kushad guardava nel vuoto davanti a sé, e finalmente mormorò:
«Conan, ti sento vicino. Non dire niente, avverto la tua presenza. Vedo una piccola carovana che attraversa le steppe sabbiose; ci sono… devo guardare più da vicino… tre somari, tre cavalli e un cammello. Un grande stallone nero viene usato come bestia da soma, e penso che sia quello che hanno rubato a te. Sul cammello è montato un baldacchino protetto da una tenda, quindi non posso vedere chi è all'interno; ma il mio sospetto è che si tratti della signora Jamilah.»
«Dove si trovano?» sussurrò Conan.
«Su una pianura piatta e senza confini, che si estende fino all'orizzonte.»

«E la vegetazione?»
«Erba bassa e qualche rovo spinoso di quando in quando. Si muovono in direzione del sole che tramonta. È tutto quello che posso dirti.» Lentamente l'anziano veggente uscì dallo stato di trance.
Conan rifletté: «Devono trovarsi nelle steppe che separano la parte occidentale del Turan dai monti Kezanki, al confine con la Zamora. I re del Turan parlano spesso di estendere il loro dominio su quella regione selvaggia e senza padroni, schiacciando i ribelli fuorilegge che ci abitano. Ma finora non se n'è fatto niente. I rapitori si sono mossi in fretta, a quest'ora saranno più che a metà strada da Zamora. Dubito che potrei raggiungerli prima che passino il confine, anche avessi il cavallo più veloce della terra. Ma prima o poi li prenderò, e riavrò il mio denaro e il mio stallone… e se questo non mi riuscirà, almeno avrò cercato la vendetta».
«Se esiste la possibilità di salvare Jamilah, fallo. Il nostro paese ha bisogno di lei.»
«Lo farò, se non perderò la testa nel tentativo. Ma perché gli zamoriani si son presi la briga di rapire una delle mogli del re? Hanno intenzione di chiedere un riscatto? Vogliono infangare l'immagine del re? Ma un gesto simile manderà in bestia anche un re mite come Yildiz, e il Turan è molto più potente della Zamora.»
Kushad scuoté la testa cinta da turbante. «Sono sicuro che il re di Zamora è estraneo al complotto. Mitridate conosce bene la potenza del Turan, e comunque non è che uno strumento nelle mani dei sacerdoti. Il sonno profondo che Arpagone ha suscitato in te suggerisce lo zampino dei preti. Sei deciso a recarti in Zamora?»
«Sì, lo sono.»
«Allora nasconditi nella mia casa e lascia che t'insegni qualche trucco della mia arte.»
Conan fece gli occhiacci. «Una lama pesante e affilata è la miglior difesa. Non voglio saperne delle tue magie da donnicciola.»

«Però nelle paludi di Mehar il tuo possente braccio destro non ti è servito a molto, vero? Usa il cervello, giovanotto! Quando eri di stanza a Sultanapur mi hai confessato di aver sempre considerato l'arco un'arma poco virile, ma di aver cambiato idea quando ti sei arruolato nel nostro esercito. Dirai lo stesso degli esercizi mentali che t'insegnerò fra poco.»
«Starò alla larga da preti e stregoni» ruggì Conan.
«Ah, ma loro staranno alla larga da te? Come puoi evitarli, se hai deciso di inseguirli per prenderti ciò che è tuo?»
Conan borbottò: «Capisco quello che vuoi dire».
«Dove stai andando ora, avrai bisogno di tutte le frecce che sono al tuo arco. Ti sarai domandato, forse, come mai Arpagone e i suoi accoliti siano riusciti ad allontanarsi dal Turan con tanta facilità; ebbene, se una squadra di cavalieri del re li avesse avvistati, Arpagone avrebbe potuto facilmente creare una falsa immagine, mandando gli inseguitori nella direzione opposta. Potrebbe fare lo stesso con te.»
«Uh» fece Conan, sospettoso. «Che hai intenzione di insegnarmi?»
Kushad sorrise. «Solo a difenderti dal volere arcano degli altri. Non sono in grado di creare una falsa immagine perfetta come quelle che creavo un tempo: e questo perché ho perduto la vista. Ma non mi mancano le risorse. Vieni, andiamo un momento in giardino.»
Conan seguì il veggente nel giardino di piante e fiori che sorgeva sul retro della casa; allora Kushad si voltò e disse: «Guardami!».
Conan guardò e scoprì che gli occhi quasi ciechi dell'indovino avevano il potere d'incantarlo come quelli di Arpagone. Kushad agitò una mano e borbottò qualcosa.
All'improvviso il cimmero ebbe l'impressione di trovarsi in una giungla profonda, fra i tronchi giganteschi di alberi carichi d'orchidee le cui radici si torcevano sul fondo della foresta. Un rumore di legno calpestato lo indusse a voltarsi di scatto, la mano sull'impugnatura della spada, e fra i ciuffi d'erba alta gli apparve la

testa di una tigre. La belva ruggì sommessamente e arricciò le labbra, mettendo a nudo le zanne affilate come pugnali zuagir. Poi saltò all'attacco.
Conan estrasse la scimitarra, ma con suo orrore si ritrovò fra le mani una cosa viva: guardò e scoprì che quella che impugnava non era una curva lama del Turan, ma il collo di un serpente scaglioso. La testa del mostro ondeggiava di qua e di là, come se cercasse il modo migliore per infilare i suoi denti simili ad aghi nel polso di Conan.
Con un grido di repulsione il cimmero scagliò il serpente lontano da sé, poi scartò di lato per mettersi al riparo dalla traiettoria della tigre. Cercò il pugnale con le dita, ma sapeva benissimo che la forza di un uomo è niente se paragonata a quella di un grosso felino: la morte, che tante volte lo aveva sfiorato, era arrivata finalmente a ghermirlo…
Si ritrovò per terra, fra i cespugli del giardino di Kushad. Borbottò un'imprecazione e si mise in piedi.
«Visto che cosa intendevo?» disse il veggente cieco, con un debole sorriso. «Devo essere più cauto con le mie illusioni: quando hai estratto la spada per poco non mi spiccavi la testa dal collo. Ma ero in vantaggio su di te, perché il tuo recente viaggio ti ha sfibrato. Vai, ora, troverai un letto pronto. Domani cominceremo le nostre lezioni.»
«Sei pronto?» domandò Kushad, mentre i raggi di sole giocavano fra gl'intrecci del giardino. «Pensa ai tuoi numeri, e tieni ferma nella mente l'immagine del giardino. Ora guarda!»
Kushad agitò una mano e borbottò qualcosa. Il piccolo cortile svanì e Conan si trovò sul bordo di una palude illimitata, su cui pioveva la luce scarlatta e sovrannaturale di un sole al tramonto. Chiazze di vegetazione giallastra e giunchi secchi si alternavano a polle e pozzanghere di acque immote, nere come giaietto sotto l'occhio rosso del cielo. Nell'aria volteggiavano straordinarie creature alate,

sorta di pipistrelli giganti dalla testa di lucertola.
Proprio davanti a Conan la testa di un rettile fendeva la superficie dell'acqua fangosa e stagnante: e il collo era grosso come quello di un toro di Cimmeria, che a suo tempo Conan aveva spezzato come fosse un pezzo di spago marcio. E mentre si levava a oscurare il sole, il collo del mostro pareva allungarsi all'infinito sotto la testa. E saliva, saliva, saliva…
Appena vista la creatura, Conan portò la mano istintivamente alla spada. Poi ricordò che la sua arma era rimasta in casa, perché Kushad aveva insistito che affrontasse la prova a mani nude.
La testa continuava a salire sul collo colossale, finché torreggiò da un'altezza tre volte superiore a quella di un uomo. Lottando disperatamente per ricomporre i brandelli della sua memoria e ricordare i consigli di Kushad, Conan si concentrò sull'immagine del giardino e del piccolo veggente dalla barba bianca che sedeva, placido, su un cuscino sistemato al bordo del sentiero. A poco a poco l'immagine acquistò consistenza, e il vero giardino si sovrappose all'illusione. Conan intanto borbottava: «Quattro per tre fa dodici, quattro per quattro fa sedici, quattro per cinque…».
Lentamente la palude e i suoi abitatori mostruosi scomparvero e il cimmero si ritrovò nel giardino di Kushad. Si passò la manica sulla fronte bagnata di sudore e disse: «Mi sento come se avessi combattuto per un'ora».
«Le fatiche della mente possono essere altrettanto strenue che quelle del corpo» disse Kushad gentilmente. «Stai imparando, figlio mio, ma sei stato lento nel mettere a frutto le tue forze mentali. Dobbiamo riprovare.»
«Ti prego, non ora» disse Conan. «Sono sfinito, come se avessi corso dieci leghe.»
«E va bene, riposati un po'. Dimmi, come ti chiamerai d'ora in avanti?»
«Come mi chiamerò?» ruggì Conan. «Cosa c'è che non va nel mio

nome, Conan di Cimmeria?»
«Non essere stupido. Se non hanno ancora messo una taglia sulla tua testa, presto lo faranno. Un uomo che conosco ha sentito dire al bazar, dove circolano tutte le voci, che ti ritengono responsabile del rapimento di Jamilah, dato che siete spariti la stessa notte.»
«Nascondersi sotto un falso nome è da codardi; e poi, sono sicuro che me ne dimenticherei e se qualcuno mi chiamasse non gli darei retta.»
«Ci si abitua ai nomi falsi prima di quanto tu creda. Comunque, hai bisogno di un'altra identità, almeno finché non sarai giunto a una terra dove la tua fama non ti ha preceduto. Che nome sceglieresti? Bada, non dev'essere in contrasto col tuo aspetto!»
Conan si fece scuro in faccia e rifletté. Alla fine disse: «Mio padre era Nial il fabbro. Era un valoroso».
«Ottimo! Tu allora sarai Nial, almeno per il momento. Thamina! Ho l'impressione che il nostro ospite abbia fame di nuovo. Dagli qualcosa per calmare i suoi morsi.»
«Penserai che mangio per tre» disse il barbaro, affondando i grandi denti bianchi nella pagnotta che la ragazza gli porgeva. «Ma bada, è solo perché quel maledetto viaggio a piedi nelle paludi mi ha prosciugato le forze. Grazie, comunque.» Ingollò un sorso di birra.
«Capitan Conan» fece la ragazza. «I… io ho fatto un sogno, questa notte. Un sogno che forse ti riguarda.»
«Di che si tratta, mia veggente in erba? Perché non ci hai informati subito?»
«Perché prima parlavate e non volevate essere disturbati. Questa è la mia prima opportunità.»
«E allora, ragazza, questo sogno?» chiese Conan. «Non rido dei portenti: troppi sogni profetici hanno visitato quelli della mia gente.»
«Ho sognato che tu correvi in una galleria scavata nelle viscere della terra. Un essere ti inseguiva… Era troppo buio per vedere, ma

doveva essere grande almeno quanto un bue. E mentre correvi, l’essere guadagnava terreno.»
«Dimmi di più, piccolina» insisté Conan. «Descrivimi quella creatura nei particolari.»
«I… io non posso, a parte il fatto che aveva gli occhi luminosi. Otto occhi, e tutti luccicanti come pietre preziose.»
«Forse un branco di lupi?» suggerì Conan.
«No, l’essere era uno solo. Ma non si muoveva nel solito modo in cui si muovono i grandi animali. Non so come descriverlo… pareva che ondeggiasse, come un incubo che cammina. Ed era vicino, sempre più vicino. Sapevo che fra un attimo ti avrebbe prego…»
«Be’?» fece Conan, la voce roca. «Che cos’è successo, poi?»
«Poi mi sono svegliata. Questo è tutto.»
Kushad interrogò sua figlia ma non riuscì a ottenere maggiori informazioni. Alla fine disse: «Così, mio giovane Nial, abbiamo un sogno che è il simbolo di qualcosa. Ma di che cosa? I sogni si prestano a molte interpretazioni, ognuna delle quali può essere quella giusta. Sarà meglio che tu eviti le gallerie sotterranee, nel caso si tratti di una premonizione letterale e materiale. Ora, se hai finito di mangiare, metteremo di nuovo alla prova i tuoi poteri di resistenza psichica».
Alcuni giorni più tardi, Conan, che indossava il mantello col cappuccio di Kushad, portò il suo nuovo cavallo davanti alla casa del veggente: la bestia era un pony hyrkano, robusto e peloso e di gambe più corte che Egil, lo stallone che gli avevano rubato. Conan sapeva che i più agili e snelli cavalli dell’occidente erano in grado di sopravanzarlo facilmente, ma il pony hyrkano aveva ottime qualità di resistenza e poteva cavarsela anche su piste dure e difficili.
Il barbaro si separò da Kushad e sua figlia in modo sbrigativo ma affettuoso. Thamina sorrise coraggiosa e si asciugò una lacrima. In

un certo senso Conan era contento di andarsene: la ragazza, le cui forme avevano appena cominciato a modellarsi, gli faceva già gli occhi dolci, e da un'osservazione di Kushad il cimmero aveva capito che il vecchio indovino l'avrebbe accettato volentieri come genero, a patto, naturalmente, che Conan rinunciasse al suo modo di vita selvaggio e ferino, si mettesse dalla parte della legge e avesse la pazienza di aspettare che la bambina raggiungesse l'età del matrimonio.

Ma Conan non aveva intenzione di sistemarsi e tantomeno di legarsi a una donna. Il suo senso dell'onore, poi, non gli -permetteva d'approfittare dell'infantile infatuazione di Thamina. Fu con un senso di sollievo, quindi, che sciolse le redini di Ymir, il suo nuovo cavallo, e, dopo un ultimo abbraccio al suo maestro e alla giovane ospite, diede di speroni e si allontanò al trotto.

IV - Il Drago d’Oro

A ovest si diresse Conan, con l’andatura cadenzata dell’esperto cavaliere: ora al passo, ora al piccolo trotto, ora al trotto veloce, ora di nuovo al passo; e così via. Ogni tre giorni faceva una sosta lunga, per permettere all’animale di rifocillarsi in abbondanza. Se non avesse fatto così, lo sapeva, avrebbe sfinito il pony e forse l’avrebbe ucciso prima di giungere a destinazione.

Era arrivato in quella regione del Turan occidentale dove l’erba cresce bassa e la pianura è ravvivata dai fiori selvatici rossi, color dell’oro e azzurri, mentre l’aria sui campi verdi trema al battito d’ali d’innumerevoli farfalle. Per leghe e leghe il terreno procedeva in pianura, con ondulazioni leggerissime: il viaggiatore s’imbatteva raramente in una presenza umana, a parte, ogni tanto, un mandriano con le sue bestie o un pastore con le sue pecore. Una volta o due al giorno Conan vedeva in distanza una carovana di cammelli dai campanacci che suonavano remoti e il cuoio dei finimenti che scricchiolava e le cotte delle guardie che mandavano il loro caratteristico stridore di maglia. Più raramente si vedeva un viaggiatore solitario procedere sul suo asino, seguito da un secondo animale carico di merci e beni vari.

Presto, Conan lo sapeva, sarebbe giunto al confine. E al confine i posti di blocco e le pattuglie di re Yildiz proteggevano l’ingresso al regno dai nomadi e dai fuorilegge che scorrazzavano nella terra di nessuno a occidente: ma si trattava di una protezione tutt’altro che

perfetta. Uno dei primi incarichi di Conan, una volta arruolato nell'esercito, era stato quello di ricacciare i malandrini nelle pianure disabitate dalle quali provenivano. A volte la milizia reale ne ammazzava alcuni e tornava al forte agitando orgogliosamente le lance sulle quali svettavano le teste mozze. Più spesso, tuttavia, i saccheggiatori riuscivano a fuggire e le guardie tornavano con la faccia scura e amare barzellette sulla bocca, mentre i cavalli schiumavano per la corsa. La milizia di confine, Conan lo sapeva fin troppo bene, aveva anche altri doveri: interrogare i viaggiatori che chiedevano di entrare o di lasciare il regno, arrestare i malviventi e le persone ricercate dalle autorità.
La strada che il cimmero seguiva si era ridotta, intanto, a poco più che un viottolo sabbioso; d'altra parte per un uomo a cavallo c'era poca scelta: o il viottolo o la prateria vergine e sconfinata. Dopo un po' di riflessione Conan decise di non tentare la sorte al posto di blocco, ma di aggirarlo; per questo descrisse una curva a nord-ovest e lasciò la strada sabbiosa.
Il pomeriggio seguente un puntolino nero su una delle basse ondulazioni attirò la sua attenzione. Si avvicinò e scoprì che si trattava di un mucchietto di pietre segna-confine, sistema usato da sempre dai re del Turan. Il disegno dei confini che appariva sulle mappe di Aghrapur, tuttavia, era così impreciso che il monticello poteva benissimo trovarsi al di là di esso, o invece al suo interno, magari solo di poche leghe; per questo Conan continuò la marcia verso occidente e solo la sera del giorno dopo impastoiò il cavallo e si sgranchì le membra sopra una coperta, sicuro di trovarsi ormai fuori del Turan.
Fu svegliato da un rapido rumore di passi: e prima che potesse balzare in piedi, qualcosa che pendeva dall'alto gli cadde addosso. Lottò per liberarsi, ma scoprì di avere le mani e i piedi legati. Era una rete acchiappa-selvaggina, di quelle che gli hyrkani usavano nelle battute di caccia grande. Prima che riuscisse a liberarsi dal

groviglio, una mazza si abbatté sulla sua testa facendogli vedere una spruzzata di stelle seguite dal buio totale.
Quando Conan riprese coscienza, scoprì di avere i polsi saldamente legati dietro la schiena. Alzò gli occhi e vide un gruppo di armigeri con l'uniforme del re, alcuni a cavallo e altri a piedi; il cielo era stellato e gli uomini lo circondavano. Uno di loro, con le insegne di ufficiale del Turan, ordinò: «In piedi, vagabondo!».
Conan brontolò qualcosa, si rotolò e cercò di mettersi in piedi, ma scoprì che quando un uomo ha le mani legate gli è quasi impossibile alzarsi senza aiuto. Dopo parecchi tentativi, si lasciò andare nell'erba.
«Qualcuno deve darmi una mano» brontolò.
«Aiutalo, Arslan» disse l'ufficiale. «Aidin, pronto con la mazza nel caso tenti di scappare.»
Conan, che si era messo in piedi, fece la voce grossa: «Che significa tutto questo? È un oltraggio a un pacifico viaggiatore!».
«Questo lo vedremo» rispose l'ufficiale. «I viaggiatori pacifici si fermano al posto di blocco per chiedere informazioni, mentre tu l'hai evitato di proposito. Per fortuna un pastore che ti ha visto abbandonare la strada ci ha fatto la spia, e dato che la notte era stellata non è stato difficile agguantarti. Ora muoviti, vedremo se sei quell'agnellino che dici.»
Un soldato fece passare un «lazo» hyrkano intorno al collo di Conan e strinse il cappio: l'attrezzo era formato da una lunga pertica con un nodo scorsoio all'estremità. I soldati si rimisero a cavallo, e uno si prese cura del pony Ymir. Conan venne fatto proseguire a piedi.
Al posto di blocco, i soldati spinsero il prigioniero in una stanza piccola e affollata. Sei uomini con le armi sguainate lo tenevano d'occhio, mentre il comandante prese posto su un tavolo traballante.
«Questo è il fuggitivo, capitano» disse il tenente che aveva guidato

la cattura di Conan.
«Ha fatto resistenza?»
«No, l'abbiamo colto nel sonno. Ma non credo…»
«Non m'importa di quello che credi oppure no!» scattò il capitano. «Tu, amico!»
«Sì?» rispose Conan con un ringhio, mentre guardava l'ufficiale tra le palpebre socchiuse.
«Chi sei?»
«Nial, un soldato del Turan.»
«Non sei hyrkano, questo si vede dal tuo aspetto e dal tuo barbaro accento. Da dove vieni?»
«Sono nato nel Regno di Confine» disse Conan, che aveva ripassato le sue bugie nel percorso fino al posto di blocco.
«E che posto è?»
«Un posto del lontano nord-ovest, vicino all'Hyperborea.»
«In quale corpo presti servizio?»
«Nei corazzieri di capitan Shendin, a Khawarizm.» Era un reparto vero, Conan l'aveva conosciuto personalmente. Adesso era contento di aver seguito i consigli del veggente e di aver lasciato a Sultanapur la splendida uniforme che gli apparteneva. Se l'avesse portata con sé, e se i soldati del posto di blocco l'avessero trovata, le sue bugie sarebbero state scoperte all'istante.
«E perché vuoi lasciare il paese? Sei un disertore, eh?»
«No, ho chiesto una licenza perché ho saputo che la mia vecchia madre sta poco bene. Sono in viaggio per il Regno di Confine, dal quale tornerò fra tre mesi. Manda qualcuno a chiedere a capitan Shendin, se non mi credi.»
«Perché hai evitato il posto di blocco?»
«Per non perdere tempo con delle stupide domande» ammise Conan.
Il capitano diventò paonazzo dalla rabbia. Mentre rifletteva al modo migliore di rispondere, il tenente s'intromise di nuovo: «Non credo

che quest'uomo sia il rinnegato Conan, capitano, anche se corrisponde più o meno alla descrizione. Innanzitutto, non ha con sé la favorita del re; in secondo luogo non cerca di rabbonirci o adularci, come farebbe un fuggiasco che si sentisse in colpa; terzo, si dice che questo Conan sia talmente forte e abbia sensi così acuti che non saremmo mai riusciti a prenderlo vivo».
Il capitano rifletté ancora un momento, poi disse: «Molto bene, quel che dici ha un senso. Ma io voglio punirlo per la sua insolenza e per averci dato dei grattacapi non richiesti».
«Signore, ti prego: gli uomini sono stanchi, e poi se è vero che quest'uomo è un soldato in legittima licenza, una punizione potrebbe causarci guai coi suoi superiori.»
Il capitano sospirò. «Liberatelo, allora. Ma la prossima volta, mastro Nial, non cercare di farci un trucchetto come quello che hai fatto ora. Considerati fortunato di essertela cavata senza una buona dose di legnate. Puoi andare.»
Brontolando un vago ringraziamento, Conan si riprese la spada dal soldato che la reggeva e si avviò alla porta. Stava passando fra le guardie, quando un altro tenente apparve nel corridoio davanti a lui. Gli occhi dell'uomo si allargarono.
«Ehi, Conan!» fece il nuovo venuto. «Che fai da queste parti? Non ti ricordi di Khusro, il tuo vecchio…»
Conan reagì con riflessi prontissimi. Abbassò la testa e caricò come un toro, dritto sul tenente; lo colpì con una manata al petto così violenta da mandarlo a sbattere contro il muro e cadere supino. Scavalcato il corpo dell'ufficiale, il cimmero sfrecciò velocissimo nella notte.
Ymir era legato a un palo davanti al posto di blocco; senza perder tempo a estrarre la spada o il pugnale, Conan strappò le redini di cuoio con uno strattone violentissimo e inforcò la sella, spingendo i talloni nelle costole dell'animale.
Nel tempo che i soldati impiegarono a correre all'esterno,

guadagnare la stalla e sellare i cavalli, pronti a lanciarsi all'inseguimento, Conan era ormai un puntino lontano sotto la luce delle stelle. Appena un'altura lo ebbe nascosto alla vista degli inseguitori, uscì dalla strada sabbiosa e descrisse una deviazione ad angolo retto; prima che il sole levasse il suo disco di rame sull'orizzonte orientale, il cimmero aveva seminato gli inseguitori.

Nella lingua di Zamora la parola maul designava la parte più povera e malfamata di una città. Entrambe le metropoli del regno, Shadizar e Arenjun, avevano il proprio maul, e perfino alcune delle città minori vantavano un simile quartiere. Il maul era il regno della più amara povertà, un ghetto di case fatiscenti mature per essere abbattute; era il posto dove vivevano gli sconfitti dall'esistenza, che si lasciavano sprofondare nell'oblio, ma anche quello in cui cercavano alloggio i nuovi venuti in città, gli ex contadini che lottavano duramente per conquistarsi un posto nella comunità. Era il nascondiglio dei ladri e dei fuorilegge che depredavano, senza distinzioni, i ricchi che vivevano fuori del maul e i poveri che abitavano al suo interno; era, quindi, il deposito dei beni rubati.

Il puzzo dei vicoli tortuosi del maul di Shadizar riportò alla memoria di Conan il ricordo dei giorni in cui era vissuto a Zamora facendo il ladro; e sebbene negli ultimi due anni si fosse sforzato di adattarsi alla vita militare, l'odore del maul risvegliò il demone fuorilegge che dormiva nel suo sangue. Sentiva una profonda nostalgia per i giorni in cui non aveva nessun padrone e nessuna disciplina, a parte quella che i residui della sua coscienza e di un barbarico senso dell'onore gli suggerivano. Insofferente a tutte le restrizioni, aveva spesso pensato - nel periodo trascorso come soldato nell'esercito del Turan - che la completa libertà alla quale agognava valeva bene i morsi della fame che aveva conosciuto quand'era un ladro.

Seguendo le indicazioni che aveva ricevuto alla Locanda di Eriakes, Conan si fece strada nei vicoli appena illuminati dalle torce e dalle

lampade piantate nei muri a lunghi intervalli. I suoi stivali sguazzavano nel fango e nei rifiuti, mentre spingeva da parte mendicanti e ruffiani. Un paio di bravacci lo adocchiarono con intenzioni tutt'altro che amichevoli, ma bastò un'occhiata torva del cimmero per farli voltare dall'altra parte. La statura gigantesca di Conan e la spada ricurva che portava al fianco avrebbero dissuaso chiunque.
Giunse finalmente a una porta su cui, illuminata da due torce, pendeva un'insegna di legno con un drago giallo dipinto crudamente: era il simbolo del Drago d'Oro, osteria e birreria. Facendosi strada a spallate, Conan ispezionò la sala comune con occhi sospettosi.
Dal soffitto basso e nero pendevano un paio di lampade di ottone che bruciavano bitume liquido, e che mandavano un allegro splendore. Ai tavoli e sulle panche sedeva la solita folla eterogenea: un paio di soldati ubriachi che si vantavano ad alta voce di incredibili imprese amorose; un terzetto di zuagiri del deserto con turbante e velo sulla faccia che rivelavano, con gli sguardi fin troppo nervosi, d'essere nuovi in città; un povero pazzo che parlava da solo, in un tono basso e monotono; un uomo ben vestito che, Conan sospettò, doveva essere il capo di una locale consorteria di ladri; un astrologo zelante che eseguiva calcoli e misurazioni celesti su un foglio di papiro…
Conan si diresse al banco, dietro il quale stava una donna di mezz'età dall'aspetto robusto. «Tigranes è qui?» domandò.
«È appena uscito, ma tornerà presto. Che cosa prendi?»
«Vino, di quello comune.»
La donna aprì un otre, vi immerse un mestolo e riempì una coppa di cuoio rigido, che spinse verso Conan. Il cimmero mise una moneta sul banco, aspettò il resto e poi dette un'altra occhiata alla stanza. C'era un solo sgabello libero, a un piccolo tavolo per due. L'altro occupante era un giovane zamoriano, snello e scuro, che

fissava il vuoto oltre il suo boccale di birra. Conan si diresse al tavolo e sedette. Vedendo che il giovanotto aggrottava le sopracciglia, il cimmero domandò: «Ti dispiace?».
Il giovane scosse la testa suo malgrado. «No, sei il benvenuto.»
Conan bevve, si asciugò la bocca e chiese: «Che novità ci sono a Shadizar?».
«Non lo so. Sono appena arrivato dal nord.»
«Oh. Allora dimmi, che novità ci sono nei nord?»
Il giovane brontolò qualcosa. «Facevo la guardia nel tempio di Yezud, ma quei sacerdoti del demonio hanno licenziato tutti noi del luogo. Dicono che Feridun assumerà solo stranieri, il maledetto.» Con uno sguardo a Conan, il giovane zamoriano aggiunse: «Scusami, vedo che sei straniero. Niente di personale».
«Non fa niente. Chi è Feridun?»
«Il gran sacerdote di Zath.»
Conan cercò nella memoria. «Zath non è il dio-ragno di Yezud?»
«Sì.»
«Ma perché i sacerdoti dovrebbero preferire i servigi degli stranieri?»
Lo zamoriano si strinse nelle spalle. «Dicono che vogliono uomini più alti, ma io sospetto che sia una manovra nelle eterne lotte intestine fra i sacerdoti.»
«Vuoi dire che si pugnalano nella schiena l’un l’altro, come sempre?»
«Già, ci puoi giurare! Per il momento i sacerdoti di Urud godono i favori del re, e quelli di Zath sono ansiosi di prendere il loro posto. Di usurparlo, se è necessario.»
«Se i sacerdoti di Zath dovessero scendere in campo aperto contro il re,» rifletté Conan «probabilmente troverebbero più conveniente servirsi di mercenari venuti da lontano che di zamoriani. E ora che farai?»
«Mi cercherò un lavoro. Sono Azanes, figlio di Vologas, e anche se

non sono grosso come te me la sono sempre cavata bene, con le mani. Sai se c'è qualche offerta?»
Conan scosse la testa. «Sono appena arrivato a Shadizar la Corrotta. E mi trovo anch'io in brutte acque. Dicono che ad Aghrapur i turaniani stiano reclutando mercenari… aspetta, quello è l'uomo che volevo vedere.»
Conan ingollò il vino si alzò e tornò al banco, dove un uomo calvo e panciuto aveva preso il posto della donna robusta. Conan disse: «Salute, Tigranes!».
L'uomo s'illuminò tutto e già stava per gridare: «Co…», quando l'altro lo interruppe alzando una mano. «Mi chiamo Nial» disse «e non dimenticarlo. Come stai? L'ultima volta che ti ho visto avevi ancora qualche capello sulla zucca.»
«Ahimè, se ne sono andati come tutte le cose mortali, amico. Da quanto sei a Shadizar? Dove abiti? E come mi hai trovato?»
«Una cosa alla volta» disse Conan con un ghigno. «Prima di tutto troviamoci un angolo più tranquillo dove poter parlare.»
«Hai ragione. Atossa!» Quando la donna lo ebbe sostituito al banco, Tigranes prese Conan per il gomito e lo portò in un cubicolo sul retro, che una tenda separava dalla stanza principale.
«Questo lo offre la casa» disse l'oste, versando due coppe di vino. «Adesso parlami di te. Che hai fatto negli ultimi anni?»
«Il soldato nel Turan, ma ho dovuto scappare in fretta e furia.»
L'oste ridacchiò. «Il solito vecchio Conan… voglio dire, Nial. Dove alloggi?»
«Alla Locanda di Eriakes, ai confini del maul. Ho chiesto notizie di te e mi hanno indicato questo posto.»
«Ora che farai?»
«Mi cercherò un lavoro che frutti parecchio, onesto oppure no.»
«Se cerchi un ricettatore, scordati di me. Ho chiuso con quell'attività dopo che il Capo Inquisitore mi fece arrestare. Sono scampato alla forca corrompendolo e offrendogli tutto quello che

avevo, fino all'ultimo diecino… Be', quasi.» Tigranes lanciò un'occhiata significativa in direzione dell'osteria.
Conan scosse la testa. «Ne ho abbastanza di quella vita da cani, e mi metterei a fare il ladro solo come ultima risorsa. Ma ho accumulato una grossa esperienza militare da Shahpur al Khitai, e questo avrà pure il suo valore.»
«A proposito del Turan,» disse Tigranes «ieri è stato qui un drappello proveniente da quel paese. Cercavano qualcuno che corrispondeva alla tua descrizione e facevano domande. Dicevano che il loro uomo doveva essere accompagnato da una ragazza… Ha a che fare con te, tutto questo?»
«Forse sì e forse no. Che tipi erano, quei turaniani?»
«Il capo era un tipo basso e quadrato con una barbetta grigia, si chiamava Parvez. Era accompagnato da parecchi uomini del suo paese, e re Mitridate gli aveva fatto dare una scorta. Evidentemente quel ficcanaso ha l'approvazione del nostro sovrano.»
«Conosco quel Parvez» disse Conan. «È un diplomatico di Yildiz. Una ghenga di zamoriani ha rapito la favorita del re e adesso Yildiz è disperato; io non sono implicato nella faccenda, ma gli zamoriani credono di sì. A quanto pare nemmeno Shadizar è un posto tranquillo, per me.»
«Già, e non solo a causa dei turaniani» disse Tigranes. «Le autorità locali si ricordano fin troppo bene di te, nonostante gli anni che hai trascorso all'estero. E la tua statura non ti permette di passare inosservato, anche se usi un nome falso.» Gli occhi di Tigranes si rimpicciolirono all'improvviso, come se valutasse la situazione: il demone della cupidigia gli illuminava lo sguardo porcino.
«Avevo pensato di andare a…» cominciò Conan, ma s'interruppe insospettito. La sua esperienza nella malavita zamoriana gli aveva insegnato che il «codice d'onore dei ladri», di cui gli abitanti del maul si riempivano tanto la bocca, era raro in realtà come il pelo sui serpenti o le penne sui pesci.

«Non ha importanza» concluse, come se niente fosse. «Mi nasconderò in città per qualche giorno e poi deciderò la mia prossima mossa. Ti farò visita di nuovo.»
Nascondendo la preoccupazione dietro un brusco saluto, Conan lasciò il Drago d’Oro e tornò alla Locanda di Eriakes. Ma invece d’andare a letto svegliò il padrone, pagò il conto e andò a prendere il cavallo nella stalla: all’alba era già lontano, diretto a Yezud.
La mattina dopo, Tigranes, che aveva riflettuto tutta la notte, andò al più vicino posto di polizia. Al sergente di turno disse che il famoso Conan, noto per aver infranto molte volte la legge di Zamora e ricercato ora dalla missione diplomatica del Turan, aveva preso alloggio alla Locanda di Eriakes.
Ma quando i poliziotti invasero la locanda, scoprirono che il cimmero era già partito da ore senza far parola della sua destinazione. Così Tigranes, invece che la ricompensa del delatore, ricevette una dose di legnate per aver tardato a riferire le sue notizie. Massaggiandosi le lividure, l’oste tornò alla taverna giurando vendetta al cimmero, che, illogicamente, riteneva responsabile della sua sfortuna.
Nel frattempo Conan cavalcava verso il nord, spronando il cavallo al massimo delle sue possibilità.
A Zamindi gli abitanti del villaggio si stavano preparando a uno spettacolo. La gente, che indossava vestiti di lana rattoppati di colore grigio, nero e marrone, si era riversata fuori dalle case; alcuni tenevano i bambini sulle spalle per permetter loro di vedere meglio. Lo spettacolo, atteso da tempo, consisteva nel rogo della strega Nyssa.
La vecchia era stata legata a un albero morto a un tiro d’arco dal paese. Indossava una veste a brandelli e i capelli bianchi erano scompigliati dal vento; sotto di lei, una decina d’uomini ammucchiavano ceppi e ramoscelli. Le corde la tenevano ben stretta, e non le penetravano nelle carni solo perché le sue membra

smagrite non avevano un filo di grasso superfluo.
Gli abitanti del villaggio erano così assorbiti dallo spettacolo che non sentirono il rumore di zoccoli sulla strada di Shadizar. Mentre l'esecutore appiccava il fuoco al mucchio di fascine, il cavallo, un robusto pony hyrkano, si fece strada fra gli individui più arretrati della folla.
I ramoscelli presero fuoco ed esplosero in un allegro scoppiettio. Nyssa guardava in basso senza dir parola, i vecchi occhi cisposi pieni di rassegnazione.
Sentendosi spintonare dal cavallo che sbuffava, un villico, intento a mangiare una mela, si voltò e fece qualche passo indietro. Ymir, il pony hyrkano, pareva ansioso di dare anche lui un morso alla mela. Stupefatto, il villico spostò lo sguardo sulla schiena del cavallo e vide la figura gigantesca che la sormontava. Con voce roca, Conan domandò:
«Che sta succedendo?»
«Stiamo bruciando una strega» rispose l'uomo brevemente, con un'occhiata sospettosa.
«E che ha fatto?»
«Ha scagliato una maledizione su di noi, ecco cosa. Come conseguenza tre bambini e una vacca sono morti, e tutti la stessa notte. Ma tu, straniero, chi sei per farmi queste domande?»
«C'è stata una lite, fra voi e lei?»
«No, ammesso che siano affari tuoi» rispose il villico, sempre più indispettito. «Era la nostra guaritrice, ma poi uno spirito maligno si è impadronito di lei e ha causato quelle vittime.»
Ormai il fuoco era arrivato a lambire i ceppi più grandi. Il fumo che si alzava faceva tossire Nyssa.
«Uomini e bestie muoiono di continuo» borbottò il cimmero. «Che cosa vi fa pensare che quelle morti siano innaturali?»
L'uomo ne aveva abbastanza. «Ascolta, straniero, fatti gli affari tuoi che noi ci facciamo i nostri. E togliti dai piedi, se non vuoi farti

male!»
Conan non amava le streghe, né aveva alcuna idea delle leggi dei paesi civili che esigono delle prove per condannare a morte qualcuno; pure, sentiva in cuor suo che i villici sfogavano il loro dolore sulla vecchia non perché avessero fondate ragioni per ritenerla colpevole, ma perché era brutta, debole e inerme. Il cimmero interferiva raramente negli affari degli altri, soprattutto se non era in ballo il suo onore e non c'era un premio da guadagnare. Se il villico gli avesse parlato cortesemente, si sarebbe stretto nelle spalle e sarebbe andato via.
Ma Conan era impulsivo e facilmente portato alla rabbia. E la difesa delle donne, qualunque fosse la loro età, forma o posizione, era uno dei pochi imperativi del suo codice barbaro. L'insolenza del villico fece pendere la bilancia a favore della vecchia.
Conan arretrò il cavallo di pochi passi e, apparentemente, si allontanò dalla folla. Poi girò l'animale, estrasse la scimitarra e si lanciò al galoppo verso l'albero a cui era legata la strega. Allo stesso tempo lanciò un grido spaventoso, l'antico grido di guerra dei cimmeri.
Le facce stupefatte dei villici si girarono verso di lui; la folla si disperse ai lati del cavallo, ma parecchi vennero travolti dall'animale lanciato al galoppo.
Nei pressi del rogo, Ymir ruotò gli occhi e fece qualche passo indietro, spaventato dalle fiamme. Conan lo placò, e intanto si protendeva nel fumo per tagliare le corde che stringevano la vecchia. Non fu un compito difficile, perché i villici avevano usato, avaramente, una fune vecchia e marcita.
Mentre gli abitanti del villaggio levavano un urlo, Conan tese il braccio libero e gridò alla vecchia: «Attaccati a me, nonna!».
Nyssa afferrò il braccio, poderoso e vi si tenne stretta. Conan la tirò su con un braccio solo e la sistemò davanti a sé, oltre la sella.
«Tieniti stretta!» gridò Conan, stringendo a sé la vecchia e

spronando Ymir al galoppo.
Di nuovo la folla, che aveva cominciato a convergere e ad avanzare, si sparpagliò davanti al cavallo; e mentre ne fendeva le ali, Conan si rese conto che i più attivi di loro già si precipitavano alle rispettive baracche per armarsi. Ymir si allontanava col suo doppio carico, ma voltandosi a guardare il cimmero vide i paesani lanciarsi all'inseguimento con falci, forconi e un paio di lance.
«Dove vuoi andare?» chiese Conan alla strega.
«Non ho casa» rispose lei con voce tremante. «Me l'hanno bruciata:»
«Allora, che farai?»
«Ti prego, straniero, portami con te.»
«Io vado a Yezud, ma non posso portarti fin là.»
«Se torni sulla strada principale e giri a sinistra, troverai presto un altro sentiero. Seguilo e arriveremo al mio nascondiglio segreto… Ma non so se il tuo cavallo potrà portare il nostro peso per una salita così ripida.»
«E se io scendo e lo tengo per la briglia?»
«In tal caso, straniero, ce la farà, ne sono certa. Ma fai presto! Sento i cani che latrano dietro di noi.»
C'era effettivamente un lontano abbaiar di cani, ma per acuti che fossero, i sensi del barbaro l'avevano percepito solo quando la vecchia aveva parlato.
«Hai un buon udito, per la tua età» osservò Conan.
«Conosco certi sistemi per rinforzare i miei sensi mortali.»
«Se ci hanno sguinzagliato dietro i cani, che cosa impedirà loro di darti la caccia fin dentro al nascondiglio?»
«Lascia che raggiunga quel posto, e ti assicuro che saprò tenerli a bada.»
Quando giunsero sulla strada principale i rumori dell'inseguimento si fecero più forti, anche perché Ymir procedeva a rilento sotto il doppio carico. Un altro quarto d'ora e finalmente Nyssa indicò il

sentiero che portava al suo rifugio.
Per un po' Ymir trotterellò sull'erto viottolo che si snodava tra mille giravolte nel paesaggio roccioso. L'abbaiare dei cani era sempre più vicino, e a Conan la situazione non piaceva nemmeno un po'. In pianura, con spazio a sufficienza per muoversi, quella turba di villici armati alla bell'e meglio non gli avrebbe fatto nessuna paura, ma su questa via incerta gli inseguitori potevano essere tanto abili da chiuderlo in trappola, e se anche lui avesse ucciso i primi, i restanti potevano stringerglisi intorno, macellare il cavallo e fare a pezzi lui.
«Devono essere a cavallo, per giunta» Conan imprecò a denti stretti.
«Sì, straniero; al villaggio ne fanno allevamento e ne hanno una ventina. I ragazzi vanno a piedi, ma sono velocissimi: nelle gare con gli altri villaggi vincono sempre. Una volta ero orgogliosa di loro.»
Conan sapeva che, se avesse abbandonato Nyssa, sarebbe riuscito a sfuggire agli inseguitori anche se l'avessero seguito ventre a terra dopo aver messo la mani sulla vecchia. Ma avendola salvata una volta, non c'era verso che la lasciasse ora. In simili questioni era un uomo ostinato.
Il sentiero continuava a salire, sempre più stretto e irto di spuntoni rocciosi. Conan tirò le redini e smontò da cavallo: «Io andrò a piedi, tu rimarrai su Ymir. Quanto ci manca per arrivare?».
«Un quarto di lega. Verso la fine dovrò avanzare a piedi anch'io.»
Proseguirono, con Conan davanti che guidava Ymir per le redini e alle loro spalle l'abbaiare sempre più forte dei cani, mentre gli inseguitori guadagnavano terreno sulle prede. Conan si aspettava di vedere gli inseguitori da un momento all'altro.
«Qui devo smontare» borbottò Nyssa. «Per favore, buon cavaliere, aiutami.»
Quando la strega fu di nuovo sui suoi incerti piedi, indicò un

pendio sul quale non era tracciato nessun sentiero e lo affrontò con vigore, anche se ogni volta che tirava il fiato sentiva una fitta lancinante.
Conan dette un'occhiata alla scabra distesa di sassi e vegetazione asfittica dietro di loro, e scorse il minaccioso lampeggiare del sole sul ferro. A denti stretti, mormorò: «Dobbiamo muoverci più in fretta. Ti porterò io, nonna!».
Lei tentò di protestare, ma il barbaro la prese fra le braccia possenti e affrontò di corsa la salita. Aveva la faccia inondata di sudore, e il respiro gli si era fatto difficile.
«Attraverso quella fessura» mormorò la strega, indicandogliela.
Conan, che ancora reggeva la vecchia e tirava Ymir, si trovò in una stretta gola, sui lati della quale crescevano pochi pini contorti. Il fondo del budello era disseminato di pietre di tutte le forme e dimensioni, rese lisce dall'acqua di un torrente semi inaridito che gorgogliava fra i sassi. Il cimmero dovette saltare da un ciottolo all'altro, mentre Ymir barcollava e inciampava alle sue spalle.
«Siamo… arrivati!» sussurrò Nyssa.
Al di là di una leggera curva Conan vide la bocca di una caverna, ben mimetizzata da cespugli e intrecci di vegetazione. Mentre la donna si lasciava andare, esausta, Conan disse:
«Scaglia presto il tuo incantesimo, nonnina; quei villici ci sono alle calcagna.»
«Aiutami ad accendere un fuoco» biascicò lei.
Conan raccolse un po' di foglie secche e di rametti, e accese un focherello sfregando una pietra contro il ferro. Fatto questo si voltò a cercare Nyssa, ma la vecchia era sparita nella caverna.
Poco dopo Nyssa trotterellò di nuovo accanto al fuoco: con la mano nodosa reggeva una borsa di cuoio. La aprì e, da uno dei molti scomparti interni, trasse una manciata di polvere che buttò sulla fiamma. Il fuoco divampò più intenso per un momento, scoppiettò e poi liberò uno strano fumo rosato che si alzò al cielo

contorcendosi come un serpente in agonia. Con voce bassa la vecchia intonò l'incantesimo, ma era in un dialetto così antico che Conan non riuscì a capire più di una o due parole.
«Fai presto, nonnina» la incitò il barbaro, tendendo l'orecchio al tumulto sempre più vicino degli inseguitori. «Ci saranno addosso da un momento all'altro!»
«Non interrompermi, ragazzo» scattò la vecchia. Erano anni che nessuno osava rivolgersi così a Conan, ma lui sopportò l'affronto di buon grado.
Dal masso su cui sedeva, il cimmero poteva vedere l'estremità della gola che si apriva sulla via più larga da cui erano entrati. Non appena i suoi occhi colsero un movimento, Conan balzò in piedi e pose mano alla scimitarra. In un budello così stretto i nemici potevano venirgli addosso solo uno o due per volta, a patto che non scalassero la parete e l'attaccassero dall'alto e alle spalle, e a patto che non avessero archi e frecce. Conan non aveva armatura, e sapeva che nemmeno la sua agilità da pantera gli avrebbe permesso di sfuggire a un tiro ravvicinato di frecce.
Nyssa stava ancora borbottando sul fuoco quando Conan urlò: «Eccoli!».
«Non parlare, e metti via quella spada» disse la vecchia con voce tremante. «Guarda, ora!» Nella vocetta acuta c'era una nota di trionfo.
Conan guardò. I villici e i loro cani stavano passando davanti all'imbocco della gola.
«Trattieni la lingua, ragazzo, e non ci sentiranno!» sibilò l'incantatrice.
Ben presto il gruppo di cani, uomini e cavalli in corsa ebbe oltrepassato l'imbocco della caverna, e l'eco dei loro passi morì in distanza.
«Come hai fatto, nonna?» chiese Conan in preda allo stupore.
«Ho scagliato un incantesimo, e agli occhi di quei paesani la

fenditura che conduce in questa gola è apparsa come solida roccia. Se tu avessi gridato, se il lampo della tua spada li avesse raggiunti, o se, ancora, uno di loro avesse gettato un oggetto contro la mia roccia illusoria, l'incantesimo sarebbe svanito come nebbia al sole del mattino.» Stanca, si appoggiò contro la parete della gola. «Ti prego, aiutami a entrare nella caverna. Sono esausta.»

Conan la aiutò a sistemarsi nell'antro, dove provviste, mucchi di erbe e altri beni erano accatastati a casaccio. Una volta seduta, Nyssa disse: «Giovanotto, devo chiederti un ultimo favore. Sai cucinare? Sono così debole che non riuscirei nemmeno a prepararti la cena.»

«Sì, a modo mio so cucinare» rispose il barbaro. «Non sarà un banchetto reale, questo te lo dico in anticipo, ma mi sono spesso accampato all'aperto e conosco i rudimenti.» Frugò tra le provviste della strega, poi accese un bel fuoco. Mentre lavorava, chiese: «Dimmi, nonna, cos'è successo fra te e i tuoi compaesani?».

Lei tossì, riprese fiato e disse: «Io sono Nyssa di Komath. Per molti anni mi sono guadagnata un tozzo di pane facendo la strega bianca a Zamindi; curavo le malattie degli uomini e delle bestie, prevedevo il destino dei giovani che volevano sposarsi e i contadini mi consultavano sui cambiamenti di stagione. Ma come ho detto tante volte ai miei paesani, niente è certo nelle faccende che riguardano l'occulto. L'ultima parola spetta sempre agli dèi.

«Un giorno una malattia colpì il villaggio. Molti si ammalarono e tre bimbi morirono. Io feci quello che potevo, ma né le mie arti né gli incantesimi servirono a niente. Allora la voce del popolo si alzò contro di me, accusandomi di avere scagliato una maledizione.

«E questo era ancora niente. Babur, il capo del villaggio, mise in giro certe voci maligne perché da tempo agognava il pezzetto di terra su cui sorgeva la mia capanna, e si era infuriato quando mi ero rifiutata di vendergliela, anche se il prezzo era buono. Così ha deciso di vendicarsi.» Un accesso di tosse la squassò. «Ieri sera feci

l'oroscopo e vi lessi il pericolo. Stamattina stavo raccogliendo le mie cose per venirmi a nascondere qui, nel rifugio che da tempo avevo preparato in caso d'emergenza, ma i villici mi hanno preceduta. Sono venuti a prendermi e mi hanno trascinata al villaggio.» A queste parole seguì una specie di risata di scherno. «Tu e io, però, abbiamo sfidato la malasorte, almeno per il momento. E di te che mi dici, giovanotto?»
Conan raccontò a Nyssa le sue ultime disavventure, ma senza compromettersi troppo. Poi chiese: «Quale sarà il mio futuro?».
Gli occhi stanchi e annebbiati di lei parvero guardare lontano. «Una parte del tuo destino mi è già percepibile. Tu sei un uomo di sangue; ovunque tu vada la battaglia ti segue e ti cerca, e così sarà anche se tenterai di evitarla. C'è una grande forza in te, e io non sono l'ultima vecchia che tu soccorrerai in un momento disperato.» Dopo una pausa, aggiunse: «Stai attento a chi o a cosa affiderai il tuo cuore. Molte volte riterrai di aver appagato i tuoi desideri, solo per vederteli scivolare fra le dita e scomparire come un fiocco di nebbia mattutina.
«Il resto te lo dirò un'altra volta. Il mio povero vecchio cuore è stato messo a dura prova, oggi, e ho bisogno di riposo. Non sono una di quelle che si servono delle arti arcane per prolungare la vita.
«Domani preparerò un potente incantesimo che mi permetterà di squarciare i veli del tuo futuro. Ma nel frattempo voglio darti un pegno della mia gratitudine.»
«Non c'è bisogno, nonna…» cominciò Conan, ma lei lo zittì con un gesto.
«Nessuno dirà che Nyssa non paga i suoi debiti» disse la vecchia. «È una piccolezza, ma è tutto quello che posso darti stasera, dopo una giornata così turbolenta.»
Rovistò fra i mucchi disordinati dei suoi beni e porse a Conan una piccola borsa. «Questa» disse «è una manciata della Polvere dell'Oblio. Se un nemico t'incalza da vicino, e già ritiene di averti

in suo potere, gettagliene un pizzico in faccia. Quando l'avrà inspirata, non si ricorderà più di te e gli sembrerà di non averti mai visto.»
«E io che cosa farò?» chiese Conan. «Se quel tale mi avrà offeso il mio desiderio naturale sarà di ucciderlo, ma questo sarebbe da codardi visto che lui non ricorderà più niente.»
«Ti consiglierei di lasciarlo andare e di non pensarci più. Uccidere un uomo in quelle condizioni sarebbe come uccidere un bambino solo perché si è litigato con suo padre. Ben magra vendetta, in verità.»
Conan annuì, turbato ma sostanzialmente d'accordo. Finora non aveva mai pensato a ciò che di giusto e d'ingiusto c'era nell'uccidere un rivale; fra i cimmeri era abitudine diffusa vendicarsi da un'offesa uccidendo un parente dell'offensore.
Per un attimo fu tentato di rifiutare la borsa, dichiarando che la magia gli ripugnava e che non voleva averci niente a che fare. Ma la vecchia sembrava così ansiosa di fargli un regalo che il barbaro l'accettò con un borbottio di ringraziamento, giusto per non farla restar male.
Quando Conan si svegliò la mattina dopo, scoprì che il corpo di Nyssa era freddo e rigido. Dopo tutto non era riuscita a sfidare la malasorte.

V - La città sulla montagna

Il sole era scivolato dietro le cime gibbose dei monti Karpash quando Conan fece imboccare a Ymir la valle che conduceva a Yezud, città del dio-ragno. La gola era stretta, e le ombre si addensavano nere tutt'intorno. Sul terreno roccioso cresceva poca vegetazione, perché la lunga catena dei Karpash, che si stendeva da nord a sud per un centinaio di leghe senza offrire un singolo passo, aveva già assorbito tutta l'umidità dei venti, impedendole di raggiungere la terra di Zamora. I robusti zoccoli di Ymir mandavano un rumore metallico, tranne quando, per brevi tratti, il pony passava dal fondo sassoso a certe nere e scivolose estensioni di bitume liquido. Più in basso, quel che rimaneva di un torrentello inaridito giocava a nascondino fra i sassi e mandava una specie di gorgoglìo.
Il sentiero, in gran parte, era così stretto che poteva passarci un solo cavaliere, e dove si allargava un po' Conan incontrò gruppi di viaggiatori che aspettavano di riprendere il viaggio a valle. Un mercante, bloccato in uno di questi slarghi, guidava quattro asini, ognuno dei quali portava due pesanti contenitori di bitume. Nelle pianure della Zamora meridionale quel nero olio minerale veniva adoperato per molti scopi: purgante per gli esseri umani, lubrificante per le ruote dei carri, ingrediente per i coloranti, combustibile per lampade e medicinale per la cura della rogna.
Conan s'imbatté in una lenta processione di animali che

s’inerpicava, come lui, sull’erto sentiero in salita che portava a Yezud. Quando, dopo una curva, fu visibile anche il resto della strada serpentina, il cimmero si meravigliò della grandezza della mandria: dovevano essere ottanta o cento capi, guidati e incitati da una decina di mandriani. La lentezza di quella processione esasperava il cimmero, che sapeva di non poterla superare finché il sentiero non si fosse allargato.
Dopo il tramonto la gola era piombata in un’oscurità quasi notturna, ma in alto il cielo era ancora azzurro; poi finalmente la stretta spaccatura nella roccia si aprì e sfociò in una modesta spianata. Qui, a fianco della strada, sorgeva un villaggio. Più oltre, la gola si divideva in due, e sulla cima di una roccia scoscesa, formata dal convergere di diversi canaloni, s’innalzava una città cinta di mura o acropoli, dove, simile alla corona di un monarca, il tempio marmoreo di Zath torreggiava sui tetti rosa delle case fortificate. Quest’alta cittadella portava il nome di Yezud, mentre il villaggio più in basso, vero e proprio suburbio, si chiamava Khesron.
Appena il sentiero si fu un po’ allargato, Conan superò al trotto la mandria di bestiame e si avventurò nel villaggio, dove bimbi sporchi correvano in mezzo alla strada e i cani abbaiavano fin sotto le zampe di Ymir. L’unico edificio pubblico di Khesron, che s’innalzava di un piano sopra le casupole diroccate di quella povera comunità, prometteva di essere una locanda ed esibiva l’insegna di un ramo inchiodato su una tavola affissa sopra lo stipite della porta d’ingresso.
Il cimmero proseguì, dirigendosi verso la gobba rocciosa su cui sorgeva la città fortificata di Yezud: vi si arrivava per mezzo di un’erta scavata direttamente nel fianco della montagna. Conan si disse che quella doveva essere l’unica via d’accesso, e che Yezud, se difesa con coraggio, era virtualmente imprendibile. I ripidi fianchi dell’altura, che permettevano alla cittadella d’innalzarsi sul

resto del paesaggio e che si fondevano, dietro le mura, col monte Ghaf, erano quasi verticali: solo un drappello di montanari cimmeri, senza armatura, avrebbero potuto sperare di scalare il formidabile bastione.
Ymir stentava ad avanzare sul sentiero di pietra, e sebbene Conan lo incitasse, l'animale rifiutava di muoversi. Alla fine il cimmero smontò e lo guidò per la briglia. Per tutto il tragitto il cavallo ruotò gli occhi e drizzò le orecchie, come se avvertisse un pericolo maligno che sfuggiva al suo compagno umano.
L'uomo e il cavallo recalcitrante giunsero alla piccola piattaforma di pietra davanti alle porte della città; la spianata dove sorgeva il villaggio si trovava molto più in basso, e a guardare venivano le vertigini. Un paio di armigeri, più alti della media degli zamoriani, montavano la guardia davanti agli imponenti portali di bronzo, aperti a metà.
«Nome e motivo della visita» scattò uno degli armigeri, con un'occhiata torva al cimmero.
«Sono Nial, un mercenario» rispose Conan. «Ho sentito dire che da queste parti ne arruolate.»
«Ne arruolavamo» specificò il soldato, piegando il labbro in una smorfia di scherno. «Ora non più. Sei arrivato tardi.»
«Vuoi dire che tutti i posti sono occupati?»
«E che tu hai fatto un viaggio per niente. Proprio così.» L'uomo parlava zamoriano con un accento poco familiare.
«Quindi voi due siete fra gli ultimi che hanno preso?» continuò Conan.
«Già; apparteniamo alla Libera Compagnia di capitan Catigerne.»
Benché imbestialito dai modi tronfi del soldato, Conan si sforzò di mantenere una calma apparente. «Bene, amici. E da dove venite?»
«Dalla Brythunia.»
«Davvero? Ho visitato un sacco di paesi, ma la Brythunia mai. Voglio dire due parole all'uomo che vi ha arruolati, chiunque sia.»

«Troppo tardi, per oggi. Prova domani mattina.»
Conan brontolò qualcosa. «Almeno, c'è una locanda dove possa trascorrere la notte e sfamare il mio cavallo?»
Il soldato fece una risata di scherno. «Anche gli scemi sanno che solo i sacerdoti è quelli che lavorano per loro possono pernottare entro le mura di Yezud.»
La rabbia di Conan divampò come una fiamma. Era già di cattivo umore per il ritardo causatogli dalla mandria e dal cavallo recalcitrante e le parole insolenti della guardia portarono il suo temperamento incandescente al punto critico. Con uno sforzo represse una risposta mordace, ma s'impresse nella mente la faccia dell'uomo nel caso che il futuro gli offrisse un'occasione di vendetta. Con tutta la calma che riuscì a trovare, il barbaro chiese:
«Allora, dove passano la notte i viaggiatori?»
«Alla Locanda di Bartakes, a Khesron. E se anche quella è piena, avrai per tetto un cielo di stelle.»
«Le stelle mi sono state amiche, finora» borbottò il cimmero, e si voltò per tornare indietro. Ma la strada era ostruita dalla mandria che l'aveva già ostacolato una volta. Muggendo e lamentandosi, gli animali venivano spinti su per l'erta china dalle maledizioni dei pastori.
«Levati di mezzo, imbecille, e fai passare le bestie!» gridò il soldato.
Conan strinse le labbra e la mano corse all'elsa della spada, ma poi ricordò che aveva la borsa vuota e questo lo trattenne. Non potendo scendere finché le bestie non fossero passate, aspettò sul ciglio della strada, furibondo, mentre i mandriani spingevano gli animali a uno a uno nelle porte. Prima che l'ultima bestia avesse varcato il portale, e questo si fosse richiuso con un tonfo, il cielo era diventato nero e le stelle avevano cominciato a brillare. Guidando Ymir, Conan ridiscese il sentiero con la massima cautela, attento a che un passo falso non facesse precipitare lui e il cavallo

oltre il precipizio.
La Locanda di Bartakes aveva posti in abbondanza, perché il flusso dei pellegrini arrivava solo in determinati periodi dell'anno, in concomitanza con le feste religiose nel tempio di Zath. Le celebrazioni di primavera erano già finite, mentre la festa di Tutti gli Dèi era di là da venire. Le camere da letto, di conseguenza, erano vuote, e così la stalla.
Conan avanzò massiccio nella sala comune e si guardò intorno: ai tavoli erano seduti pochi clienti che mangiavano, bevevano o giocavano. C'erano parecchi uomini d'aspetto imponente, con i capelli rossi e castani, e dalle vesti che indossavano Conan dedusse che erano membri della compagnia di mercenari brythuniani. Gli altri erano nativi qualsiasi, a parte un individuo basso e magro con la testa rasata, che portava un saio lungo fino alle caviglie. Conan aveva già visto individui simili in Nemedia e in Corinthia, dove gli avevano detto che si trattava di sacerdoti stygiani, o loro accoliti, o semplici studenti. Questo era assorbito dalla lettura di alcuni testi, parte su pergamena, parte su rotoli di papiro e parte su tavolette di legno sparpagliate sul tavolo davanti a lui.
Dietro il banco stava una donna florida, coi capelli ondulati e piuttosto giovane, intenta a versare la birra dal beccuccio dell'otre nel calice di cuoio di un avventore. Quando Conan si avvicinò, la donna girò la testa e chiamò: «Padre!».
Apparve il taverniere, un tipo grasso e florido, che si pulì le mani sul grembiule. «Sì, signore?» disse in tono invitante.
Conan prese accordi perché gli servissero un pasto e gli dessero una stanza, e perché, dopo averlo sfamato, ospitassero Ymir nella stalla. Dopo aver mangiato e bevuto un boccale di birra, il cimmero si ritirò. Era insolitamente presto, per lui.
Al levar del sole era di nuovo davanti alle porte di Yezud. Quando i portali si spalancarono, Conan si trovò davanti a due guardie che non conosceva e a un uomo che, dal comportamento e dalla divisa

elegante, sembrava un ufficiale. Era un individuo massiccio, alto quasi quanto Conan e munito di un paio di baffi rossi che si piegavano alle estremità. Alla vista del cimmero, disse:
«Salve! Tu devi essere il tizio che si è presentato ieri sera alla chiusura delle porte, e che cercava un posto a Yezud. Non arruoliamo più guerrieri: i miei ragazzi bastano e avanzano a difendere la cittadella.»
«Allora tu sei capitan Catigerne» disse Conan, cupo.
«Già, e con questo?»
«Capitano, io voglio parlare con l'uomo che fa gli arruolamenti. So fare un paio di altre cosette, oltre che spaccar crani.»
Il capitano lo studiò attentamente, lo sguardo corrucciato e sospettoso. «Non credo che abbiamo niente per te. Sei un fedele del culto di Zath?»
«Sono fedele a tutti quelli che comprano i miei servigi e pagano ciò che hanno promesso» brontolò il barbaro.
Catigerne, con le labbra serrate, osservava il gigantesco cimmero. Poi si volse a una delle guardie e disse: «Morcante, porta quest'uomo dal Vicario. Che decida lui se fidarsi o no di questo tipo. E tu, straniero, lascia a noi la spada finché la faccenda non sarà risolta».
Conan, in silenzio, si tolse la scimitarra e seguì Morcante nella città. Gli edifici erano semplici e austeri: fila su fila di candidi, spaziosi negozi e abitazioni dal tetto rosso, difficili da distinguere l'uno dall'altro. Le strade erano più pulite di quelle di qualsiasi altra città in cui il cimmero si fosse avventurato, e l'arteria principale era linda come uno specchio nonostante il passaggio della mandria poche ore prima. Conan chiese a Morcante:
«Ieri ho visto più di ottanta capi di bestiame entrare in città. È mai possibile che i cittadini abbiano bisogno di tanta carne? A giudicare dalle dimensioni di Yezud, ci vorrebbe un mese perché la mangiassero tutta.»

«Niente domande, straniero» scattò il brythuniano.
Conan guardava a destra e a sinistra, sia pur con discrezione, e aggrottava le pesanti sopracciglia, sempre più meravigliato: dov'era il recinto in cui avevano confinato il bestiame? Passarono davanti a edifici di tutti i tipi, ma nessuno che ricordasse minimamente una fattoria o un recinto.
Finalmente giunsero davanti ai tempio di Zath. Conan allungò il collo e guardò sbigottito il più grande edificio che mai gli fosse capitato di vedere: perfino più grande dei templi dei palazzi reali di Shadizar e Aghrapur. Era fatto di enormi blocchi di marmo opalescente, e alla luce del mattino luccicava come oro. Dal grande nucleo centrale si proiettavano otto ali, ognuna sorretta da colonne impreziosite di mosaici e pilastri. A eccezione del punto in cui un'ampia scalinata conduceva all'ingresso principale, le mura di granito levigato congiungevano l'estremità di ciascun'ala a quella dell'ala vicina. Su tutto torreggiava un'immensa cupola centrale, e il primo sole del mattino rifletteva con accecante intensità lo strato d'oro che copriva la cupola.
Davanti all'ingresso principale - un paio di porte gigantesche abbellite di bassorilievi in bronzo - due guardie brythuniane stavano rigide sull'attenti, le uniformi scarlatte senza una grinza, le cotte di maglia luccicanti e le alabarde poggiate di fianco. Morcante annunziò:
«C'è un uomo che vuol vedere il Vicario.»
Una delle guardie aprì una porticina ritagliata in uno dei due immensi portali di bronzo; Conan si piegò per passare e si ritrovò in un vestibolo spazioso ornato da un tappeto, da cui una serie di corridoi conducevano a ciascun'ala. Dirimpetto all'immensa entrata principale campeggiavano altre due porte gigantesche, impreziosite da squisiti bassorilievi in oro e sorvegliate da due uomini muniti d'alabarda.
Morcante fece un cenno alle sentinelle e guidò Conan per uno dei

corridoi laterali. Mentre avanzavano, il barbaro si rese conto che nell'aria aleggiava un vago odor di carogna. Ma la cosa, come sapeva, non era insolita nei templi dove gli animali venivano sacrificati o privati delle viscere a scopo divinatorio. Per questo fece poca attenzione allo sgradevole odore.

Dopo aver guidato Conan per un incredibile labirinto di corridoi, Morcante si fermò all'altezza di una porta di legno davanti alla quale stava un altro mercenario brythuniano, e bussò. Una voce rispose: «Avanti!», e Morcante aprì la porta e fece entrare il cimmero.

Un uomo era seduto a una scrivania ornata ma dal piano perfettamente liscio; indossava un turbante bianco e scriveva alla luce di una lampada a bitume. Quando Conan gli si parò davanti, l'uomo alzò la testa. «Sì, figlio mio?»

Conan trasalì e cercò istintivamente la spada, che però non aveva più: l'uomo, infatti, era Arpagone, l'ipnotista che lo aveva addormentato nelle paludi di Mehar.

Arpagone non diede segno d'averlo riconosciuto. Cercando una spiegazione, Conan ricordò che quando aveva incontrato gli zamoriani nelle paludi la sua faccia era protetta dal turbante velato, e anche quando aveva mangiato con Arpagone e i suoi non si era tolto il copricapo per non essere pizzicato dagli insetti; si era limitato ad abbassare le bende che gli coprivano la bocca e il mento, infilandone l'estremità nella parte superiore del turbante.

Lottando per sedare l'odio che gli bruciava nel petto barbarico nei confronti dell'uomo che l'aveva ingannato e derubato, Conan si sforzò di parlare con calma: «Sono Nial, un mercenario nativo del Regno di Confine. Ho sentito che qui reclutavate stranieri, così sono venuto a cercare un posto».

L'uomo col turbante scosse leggermente la testa. «Arrivi con quindici giorni di ritardo, figlio mio. Anche il capitano Catigerne ha sentito dire la stessa cosa, e siccome al momento non ci sono

guerre, in Brythunia, è venuto qui con tutta la sua Libera Compagnia.»
«Me l’hanno detto. Nondimeno, signore, ho bisogno di lavorare: il mio denaro è quasi finito e devo guadagnarne dell’altro prima di cercarmi un posto altrove.»
Arpagone si sfregò il mento stretto. «Il tempio ha bisogno di un impiegato contabile che ci tenga i libri. Sei in grado di farlo?»
Fu Conan, stavolta, a scuotere la testa leonina. «Proprio no! Non sono capace di fare un’addizione due volte e ottenere lo stesso risultato.»
«Be’, in tal caso… ah! Abbiamo bisogno di un fabbro, almeno per un po’ di tempo. Il nostro è affetto da una grave forma di febbre. Conosci questo mestiere?»
I denti di Conan lampeggiarono in un bianco sogghigno. «Mio padre era un fabbro, e quando ero ragazzo gli ho fatto da apprendista per anni.»
«Bene, perfetto! Se non altro hai i muscoli adatti al compito. Puoi cominciare oggi; il brythuniano ti mostrerà l’officina: attualmente se ne occupa l’aiutante di Pariskas, il ragazzo dei mantici.»
Dopo aver definito il salario di Conan, il suo alloggiamento e quello del cavallo, Arpagone disse: «Dunque siamo d’accordo, figlio mio. Devi tenere presente, tuttavia, che quelli che dimorano nella sacra Yezud non possono bere liquori fermentati, non possono giocare d’azzardo e non possono fornicare. Inoltre, devono fare promessa di partecipare alle funzioni del sacro Zath almeno una volta ogni dieci giorni.» Il Vicario fece una pausa, poi aggrottò le sopracciglia. «Non ci siamo già incontrati in qualche altra occasione?»
Conan si sentì rizzare i peli del collo, ma rispose con aria innocente: «Non credo, signore… a meno che non si sia trattato di un incontro casuale in Nemedia o Brythunia, dove ho servito come mercenario».

Arpagone scosse la testa. «No, non ho mai viaggiato in quelle terre. Eppure la tua voce mi ricorda quella di qualcuno che ho conosciuto per un breve periodo… Ma non importa. Vai con le guardie al tuo nuovo posto. Troverai tanto di quel lavoro arretrato che ti terrà occupato un bel po'.»
«Un'altra cosa, signore. Voglio la mia spada, custodita ora dalle guardie alla porta.»
Arpagone fece un debole sorriso: «L'avrai. Privare un fabbro delle sue armi è come sequestrare a un poeta i suoi versi: se ne farà delle altre».
Mentre il brythuniano lo guidava nelle strette viuzze, il cimmero brontolò: «Il nome del Vicario è Arpagone?».
«Sì.»
«Lo pensavo. E ho capito bene quando ha detto che a Yezud non c'è vino, birra, gioco e nemmeno un po' d'amore?»
Morcante sogghignò. Da quando aveva sentito che Conan veniva assunto al tempio, i suoi modi si erano fatti più amichevoli. «Feridun, il gran sacerdote, è un uomo molto giusto, dolorosamente giusto. Spera di imporre i suoi princìpi a tutti gli abitanti di Zamora. Noi della Libera Compagnia andiamo a peccare alla Locanda di Bartakes; Feridun vorrebbe chiudere anche quella, ma non osa, perché sa che se facesse una tale imposizione noi ce ne andremmo immediatamente a guadagnarci il pane sulla strada.»
Conan scoppiò a ridere, perché sapeva bene che le compagnie di ventura disoccupate si davano al brigantaggio: era questo il significato dell'eufemismo.
«Non vedo ragione di mettersi a ridere» disse aspro Morcante, con uno sguardo di disapprovazione.
«Non volevo offenderti» disse Conan, tornando serio. «Ma anch'io ho messo in vendita la mia spada, e conosco le abitudini dei mercenari.»
L'officina era un edificio piccolo, a un sol piano, di cui la sezione

più grande si apriva sulla strada e ospitava la forgia, mentre il retrobottega, oltre a contenere gli attrezzi di lavoro, fungeva anche da casa del fabbro. Quando Conan entrò nel locale, un ragazzo zamoriano sui dodici anni, che se ne stava seduto all'incudine battendo un pezzo di ferro, si alzò e gli venne incontro. Conan spiegò il motivo della sua presenza.
«Sono Lar, figlio di Yazdates» disse il ragazzo. «Ti prego, signor Nial, insegnami un po' dell'arte del fabbro mentre lavoro per te. Il fabbro che c'era prima non mi permetteva nemmeno di toccare gli strumenti. Temeva che diventato grande gli soffiassi il posto.»
«Vedremo» disse Conan. «Dipende da quanto abile ti dimostrerai con le mani.»
«Oh, io sono molto abile, signore, per la mia età. Ho fatto pratica di nascosto quando il vecchio Pariskas non guardava. A volte però mi sorprendeva e mi dava una battuta.» Il ragazzo guardò con apprensione il gigante che stava per diventare il suo padrone.
«Se mai ti batterò, sarà solo per aiutarti a migliorare» brontolò Conan. «Vediamo gli attrezzi.»
Conan non aveva più fatto il fabbro da quando, anni prima, una faida l'aveva costretto ad abbandonare la sua tribù in Cimmeria; ma quando prese gli enormi martelli e agitò gli strumenti di ferro, si sentì assalire da un brivido di familiarità. Non sarebbe passato molto tempo, ne era sicuro, e avrebbe riacquistato tutta la bravura di un tempo, che ora aveva quasi dimenticato.
«Lar,» disse «io devo andare a Khesron a prendere il mio cavallo e le mie cose. Mentre sono via tu accenderai la fornace e ci prepareremo al lavoro. Fra parentesi, che fine hanno fatto tutte quelle bestie che ho visto entrare a Yezud ieri?»
«Sono passate attraverso una porta nel lato occidentale del tempio» rispose il ragazzo.
«Ma una città piccola come questa non ha bisogno di tanto cibo» osservò Conan, pensieroso.

«Oh, signore, quelle non sono per sfamare la popolazione, e nemmeno i sacerdoti. Quelle sono per Zath!»
«Davvero?» fece Conan. «Non l'avrei mai creduto. Ho visto molti templi e molti sacerdoti; in alcuni i ministri ammazzano gli animali in segno di sacrificio, e offrono al dio la pelle e le ossa, o le interiora. Poi banchettano essi stessi con la carne divina… Perché pensi che i sacerdoti di qui non facciano lo stesso?»
«Ma, signore, a Yezud tutti sanno che quelle bestie vengono divorate da Zath! Sei già stato nel tempio vero e proprio?»
«Non ancora. Che cosa c'è?»
«Lo vedrai quando andrai ad assistere alla tua prima funzione. È la statua di Zath, in forma di un grande ragno scolpito nella pietra nera. Il suo corpo è enorme, e le sue gambe… le sue gambe…» Il ragazzo non riuscì a finire la frase, scosso dai brividi.
«Una statua non mangia animali vivi» osservò Conan, sorpreso dalla manifestazione di paura del ragazzo.
«Ogni notte la statua diventa viva» continuò Lar. «Scende attraverso una botola che si trova nel santuario e vaga nelle gallerie sotterranee, dove gli animali sono stati abbandonati per saziare la sua fame. Così dicono i sacerdoti.»
Conan rimuginò sull'informazione. «Nei miei viaggi ho visto molte strane cose, ma mai una statua che diventasse viva. E anche ammesso che la storia fosse vera, che ci farebbe un ragno con cento capi di bestiame alla volta? Non ho mai fatto amicizia con un ragno, ma conosco le abitudini di altri predatori e dico che a una creatura come Zath un solo bue basterebbe per una quindicina di giorni.»
«Oh, signore, questi sono i sacri misteri! Non bisogna curiosare nelle faccende che gli dèi vogliono tenerci celate.» Mentre parlava, il ragazzo chinò la fronte con reverenza e se la toccò con le punte delle dita.
Conan brontolò: «Magari è così. Adesso prepara la forgia, ragazzo,

che io vado alla locanda a prendere la mia roba».
Qualche tempo dopo, con Ymir al guinzaglio, Conan si avvicinò alla stalla comune dove aveva ottenuto un posto. Mentre istruiva il giovane stalliere che doveva prendersi cura di Ymir, il cimmero sentì levarsi un tumulto dalla parte opposta del locale. Un cavallo si era alzato sulle zampe posteriori e scalciava nell'aria, nitrendo furibondo.
«Che succede?» chiese Conan.
Lo stalliere si guardò intorno. «È quel maledetto stallone nero che il Vicario ha portato dal Turan. Non siamo riusciti ad addomesticarlo, perché nessun uomo lo vuol cavalcare.»
«Hmmm» fece il barbaro. «Proverò io.» S'incamminò verso il posto dello stallone nero e riconobbe Egil. Il cavallo nitrì compiaciuto e gli passò il muso sul petto.
Non osando rivolgersi a Egil direttamente, Conan si girò verso lo stalliere. «Sembra che io gli sia simpatico, gli dèi sanno perché.»
Il ragazzo si appoggiò sul manico del badile e lasciò che i suoi lenti pensieri prendessero forma. Alla fine mormorò: «Forse, signore, tu potresti domarlo. Te la senti di salirgli in sella? Se i sacerdoti lo permettono, è chiaro».
Conan stava già per rispondere di sì, ma poi gli venne in mente che Arpagone poteva esserne informato e rendersi conto che il nuovo fabbro e l'antico padrone di Egil erano la stessa persona. Quindi replicò:
«Vedremo. Per adesso credo che avrò a stento il tempo di tenere in esercizio il mio pony.»

VI - Il tempio del ragno

Dato che a Yezud non c'erano né taverne né locande, e che Conan non voleva andare a Khesron per ogni pasto, si mise d'accordo con la madre di Lar perché gli preparasse da mangiare. Al tramonto il barbaro si lavò la fuliggine dalla faccia e dalle braccia e seguì il ragazzo verso la casetta dove Lar viveva con la madre vedova. La casa, ridipinta da poco, era pulita e munita di un giardinetto ben tenuto sul retro.
Amytis, una donna di mezz'età con la faccia stanca e i capelli grigi, preparò un buon pranzetto, anche se Conan rimpianse la mancanza di birra con cui innaffiarlo. Poi ascoltò in cupo silenzio gli sfoghi di Amytis sui suoi antenati, i suoi parenti e il suo amatissimo marito.
«È stata dura dopo che lui è morto, pover'uomo» sospirò lei. «Ma con i soldi che tu darai al mio Lar, con quelli che mia figlia guadagna al tempio e con quello che rimedio io facendo il bucato agli altri, ce la caviamo.»
«Hai una figlia?» domandò Conan, sbirciando la donna con il primo debole barlume d'interesse.
«Sì, Rudabe è la prima ballerina del tempio, e ha anche altre responsabilità. È una ragazza molto capace; fortunato l'uomo che la prenderà in moglie.»
«Alle danzatrici è permesso sposarsi?»
«Una volta finito il servizio al tempio, sì. Anzi i sacerdoti lo approvano, e danno a ogni ragazza una buonuscita quando cessa il

servizio… Naturalmente, se si è comportata bene.»
«E come scelgono le danzatrici?» chiese, Conan pigramente, mentre col cucchiaino raccoglieva un pezzo di budino.
«I sacerdoti fanno un concorso annuale» spiegò Amytis «per scegliere due nuove danzatrici, le migliori. Le famiglie vengono fin da Shadizar con le ragazze più carine, ma la maggior parte delle concorrenti appartengono alle città qui intorno. È considerato un onore avere una figlia al servizio di Zath.»
«E quanto dura questo servizio?»
«Le vincitrici rimangono a disposizione del tempio cinque anni.»
Conan dette un'occhiata al giovane Lar. «Perché non mi hai detto che avevi una sorella?»
Il ragazzo fece una smorfia. «Non credevo che un uomo grande e forte come te s'interessasse a una ragazza.»
Conan si voltò verso Amytis per nascondere il suo sorriso assassino agli occhi del giovane ammiratore. Poi chiese: «Tua figlia viene a visitarti spesso?».
«Oh, sì» rispose Amytis. «Quattro volte al mese le è permesso di lasciare il tempio, e allora viene qui a pranzo. Ha passato la sera con noi tre giorni fa.»
Ostentando un'indifferenza che non provava, Conan si stiracchiò, sbadigliò e si alzò da tavola. «Lar,» disse casualmente «un giorno devi accompagnarmi al tempio e spiegarmi il rituale. Il Vicario mi ha raccomandato di andarci almeno tre volte al mese, e io devo obbedire.»
Poi, scusandosi, Conan tornò all'officina. Per un attimo pensò di trovare conforto nella Locanda di Bartakes e di ravvivare la serata, ma dopo un pomeriggio passato a maneggiare i pesanti attrezzi del suo lavoro era più proclive ad andare a letto presto.
Il giorno seguente lo trascorsero alla forgia e all'incudine. Mentre Lar faceva funzionare i mantici, Conan ferrò diversi cavalli, saldò la lama rotta di una falce, aggiustò un'ammaccatura nell'elmo di un

mercenario e nei ritagli di tempo fabbricò parecchie decine di chiodi. Era compiaciuto nel vedere che la vecchia abilità di quand'era ragazzo gli tornava prontamente.
La mattina dopo Conan accompagnò Lar al tempio di Zath, in cui si stavano accalcando parecchi abitanti della cittadella. Non solo i portali di bronzo, ma anche le grandi porte interne erano aperte a ricevere i fedeli. Le guardie armate di alabarda stavano rigide sull'attenti, ma seguivano con sguardo lascivo le belle altolocate della città, che raddolcivano l'espressione devota con rari sorrisi.
Conan, che giganteggiava sulla folla, entrò nel cuore del tempio. L'odore di carogna era ancora più forte che nei corridoi, e un uomo meno abituato del cimmero all'odore della morte l'avrebbe trovato nauseante. La sala circolare al centro del tempio era capace di accogliere migliaia di fedeli, ma poiché quel giorno non era una ricorrenza particolare, solo alcune centinaia avevano preso posto nella rotonda.
Conan osservò che il pavimento era ornato di splendidi mosaici, il cui disegno rendeva con grande abilità l'intreccio di una serie di ragnatele. Ogni ragnatela occupava uno spazio di poco superiore all'ampiezza delle spalle di un uomo, e al centro di una di esse Lar prese posto, indicando a Conan di fare altrettanto.
L'occhio valutatore del cimmero apprezzò le colonne dorate che sostenevano l'altissima cupola centrale. Dovunque veniva ripetuto il motivo delle ragnatele: sulle pareti di cemento, sulle colonne, e in scala più grande sulla superficie interna della cupola. Qui il disegno era realizzato in nero su bianco, là in bianco su nero; altrove in rosso sul blu, oro su verde, porpora su argento, e in altre combinazioni ancora.
Il luccichio degli ori, che rifletteva la fiamma di centinaia di lampade preziose appese a catene di bronzo nei recessi invisibili del soffitto, aveva un che d'ipnotico, soprattutto se assommato all'onnipresente motivo della ragnatela. Conan chiuse gli occhi per

scacciare la visione delle luci che gli danzavano nello sguardo e dei labirinti formati dai mosaici; e concentrò tutta la sua attenzione sul giardino del veggente Kushad.
Quando fu in grado di riaprire gli occhi, la scena che si svolgeva davanti a lui l'assorbì completamente. Parzialmente incassato nel muro che correva intorno alla rotonda e parzialmente affacciato nella sala del tempio, stava una specie di tabernacolo a pianta quadrata. Questo luogo sacro s'innalzava leggermente rispetto al pavimento della sala per essere meglio visibile dai fedeli, e vi si accedeva grazie a tre gradini che misuravano la stessa lunghezza di un lato del tabernacolo. Un corrimano di ottone lucido, che arrivava alla vita di una donna, partiva dall'ultimo gradino per separare la zona santa da quella riservata ai fedeli.
In cima ai gradini, e sul lato destro della piattaforma, stava un enorme scrigno di legno circondato da borchie e maniglie di bronzo verdi per l'età. L'antichissimo contenitore era ornato col consueto motivo della ragnatela, realizzata questa volta in sottili fili d'argento che s'intrecciavano sul fondo di legno.
Sul lato opposto del recinto sacro, a sinistra, un blocco di marmo venato d'oro sorgeva come un altare, e tutt'intorno ai suoi lati erano incise misteriose iscrizioni nell'antica lingua di Zamora. Sullo splendido altare stava una coppa di calcedonia, e nel lucente vasello danzava una fiamma che in qualche modo era collegata al culto del ragno, ma Conan non sapeva come.
Al centro della zona recintata, l'estremità della quale era drappeggiata da tendaggi rosso-sangue, troneggiava la statua di Zath, alle cui spalle, nell'angolo sinistro, la zona sacra recedeva nella parete a formare una nicchia. L'idolo, intagliato nell'onice nero, era scolpito con tanta verosimiglianza che Conan fu disposto a credere alla leggenda che lo voleva vivo durante la notte. Il pesante corpo ovoidale, sorretto da una sorta di tavola o struttura tappezzata di velluto rosso per richiamare i drappi del fondale,

pareva, nella luce tremolante del tempio, reggersi senza nessun supporto, mentre le otto zampe articolate, ciascuna più robusta del remo di una nave, poggiavano sul pavimento di marmo. La statua ricordava spiacevolmente a Conan il ragno gigante che aveva affrontato alcuni anni prima nella Torre dell'Elefante, tranne il particolare che l'aracnide qui ritratto era grande più del doppio di quell'altro mostro.
Sulla parte anteriore della testa - o di quella che sarebbe stata la testa se i membri della razza a otto zampe ne avessero posseduto una ben distinta dal resto del torace - una fila di quattro grandi occhi luccicava d'uno strano riflesso azzurro. Dal punto in cui si trovava, Conan si rese conto che Zath aveva altri quattro occhi, due ai lati del corpo e due in cima. Quello spettacolo fece fremere il suo istinto di predone, e rivolto al ragazzo, chiese: «Dimmi, di che sono fatti quegli occhi?»
«Shhh!» lo ammonì Lar. «Ecco i sacerdoti.»
Le pareti della zona sacra erano interrotte da due porte, una dietro lo scrigno e una dietro l'altare. Dalla porta di sinistra emerse una processione regolare: una decina d'uomini in tunica di broccato e turbante di seta, e ognuno munito di un bastone dal pomo d'oro o d'argento tempestato di gioielli. La processione era guidata da un individuo più alto del normale che indossava una tunica bianca e un turbante nero come la notte. Le sopracciglia nere e cespugliose, il naso a becco e la grande barba bianca gli conferivano un aspetto maestoso.
Le vesti degli altri sacerdoti erano di tutti i colori dell'arcobaleno: uno indossava tunica rossa e turbante azzurro; un altro una veste blu zaffiro sormontata da un copricapo ocra pallido; il Vicario, Arpagone, era contraddistinto dalla tunica color sabbia e dal turbante candido.
I dodici sacerdoti formarono una fila davanti al dio-ragno. A un gesto di Arpagone, la congregazione alzò le braccia all'unisono e

gridò: «Salve, Zath, dio del tutto! Salve, Feridun, apostolo di Zath!».
Poi, guidata da un giovane sacerdote le cui dita lunghe e ossute battevano il tempo nell'aria fetida del tempio, la folla dei fedeli intonò un inno. Conan riuscì a capire solo poche parole, ma nell'insieme afferrò che il canto proclamava la purezza di Zath, che si stendeva su tutta Zamora come una grande ragnatela.
Quattro sacerdoti si erano mossi maestosamente in avanti per circondare la fiamma eterna. Ognuno trasse dall'ampia manica un oggetto, e Conan riuscì a identificare un calice d'argento, un pugnale dal manico tempestato di gioielli, uno specchio di bronzo e una chiave d'oro. I sacerdoti officiarono un rito complesso, e fecero innalzare dalla fiamma una colonna di fumo; passarono quegli oggetti simbolici nel fumo e cantarono incantesimi in una lingua che Conan non riuscì a capire.
Poi, con passo misurato, i sacerdoti formarono due file ai lati della zona santa, e dalla porta di destra entrarono otto giovani danzatrici, che s'avvicinarono al dio-ragno. Erano completamente nude, a parte enormi fili di perle nere, acconciati in maniera complessa e tale da ricordare il disegno di una ragnatela. Nei capelli d'ebano e tra le dita graziose, i gioielli lampeggiavano come gocce di rugiada nel sole del mattino.
Il sacerdote con la tunica blu-zaffiro prese un flauto e cominciò a suonare una maliosa melodia, che le ragazze danzarono solennemente intorno all'idolo gigantesco; i fili di perle tintinnavano fra loro quando i corpi delle fanciulle ondeggiavano e tremavano. Conan mormorò:
«Pensavo che Zath fosse il dio della purezza. Quelle verginelle non sono proprio un invito alla castità!»
«Zitto, padrone! Tu non capisci» sussurrò il ragazzo, con gli occhi luccicanti di fervore religioso. «Questa è una danza sacra, antica e onorevole. La virtù delle nostre danzatrici è custodita con la più

stretta sorveglianza.»
Il demone che stava dentro Conan gli sussurrò che, se così stavano le cose, sottrarre una delle vergini per farne la sua compagna sarebbe stata un'impresa degna delle più grandi vanterie. Insisté: «Quale è tua sorella?».
«Quella un po' a sinistra… ora è andata dietro la statua. È più alta delle altre.»
«Un bel fiorellino,» borbottò il barbaro fra sé «ammesso che l'abbia individuata bene.» La ragazza era più alta e dalle forme più prepotenti della media delle donne zamoriane, che erano basse e non molto fornite. Conan si sentì rimescolare il sangue.
La danza finì con un atto di prostrazione delle otto vergini, ognuna delle quali si inchinò davanti a una zampa del ragno. Poi, alzatesi a formare una catena con le mani, uscirono dal santuario, mentre il Gran Sacerdote Feridun picchiava con le nocche sul coperchio dell'antico scrigno. Con la mano alzata a comandare il silenzio, si lanciò in un sermone:
«Miei cari figli, abbiamo già parlato in altra occasione del triste stato in cui è caduta la nazione di Zamora, un tempo potente. Noi uomini di fede abbiamo cercato di mostrarvi - finora, ahimè, invano - a quali peccati e a quali depravazioni sia dedito il popolo. La corruzione dilaga fra di voi, e la sua fonte è il trono dei vostri re. Giorno per giorno essa trasforma la nazione, che un tempo fu orgogliosa, in un calderone di crimini, intrighi e altre azioni malevole. Intorno a noi prevalgono il ladrocinio, l'assassinio, la subornazione, l'ubriachezza e la fornicazione. I culti degli altri dèi, che a parole si oppongono a questo stato di cose, o hanno fallito nella loro missione o - guai a Zamora! - si sono dedicati a loro volta alla ricerca della ricchezza illecita, perdonando un popolo che sempre più sprofonda nell'abisso dei piaceri sessuali.»
La retorica del vecchio sacerdote irritava Conan, risvegliando in lui il desiderio di gridare che, se era vero che il popolo di Zamora era

corrotto e disonesto, non si comportava peggio che in altre contrade; ma, consapevole che un solo uomo non può combattere una folla di fanatici religiosi, trattenne la lingua. Il Gran Sacerdote continuò:
«Solo la Vera Fede di Zath ha conservato l'integrità dei suoi motivi e del suo rituale. Solo la Vera Fede di Zath può purificare il regno e riportare Zamora alla sua antica grandezza. Vi assicuriamo, figli cari, che il giorno della purificazione è ormai vicino. Tutti voi che siete qui presenti vi assisterete; ci sarà un grande rivolgimento, tale quale il mondo non ha mai conosciuto, ma che voi vedrete; e i malvagi verranno distrutti. La fiamma della grande purificazione dilagherà in tutto il paese, consumando i peccatori come insetti lasciati cadere nel fuoco ruggente! Quel giorno s'avvicina a grandi passi! Tenetevi pronti, figli cari, perché servirete come soldati nel santo esercito di Zath…»
Man mano che Feridun proseguiva in questo tono, Conan si sentiva sempre più irritato; finalmente il sermone finì in un inno. Poi riapparvero le otto ragazze, che adesso erano ricoperte da veli ingombranti ma trasparenti, di tutti i colori dell'arcobaleno, e cantarono sulle note del flauto suonato dal sacerdote con la tunica blu. Nel frattempo, accoliti dalla tunica color smeraldo circolavano fra i fedeli agitando le sacche delle offerte; il tintinnio delle monete forniva un accompagnamento allegro, anche se un po' irregolare, al coro delle vergini.
Un accolito mise la borsa sotto il naso di Conan. Scrutando nell'interno, il cimmero vide una varietà di monete di diverso valore. Brontolò, trasse una monetina di rame dalla sua borsa consunta e la buttò sul mucchio.
L'accolito arricciò il naso, sprezzante. «Non ti dimostri molto generoso verso il nostro dio, straniero» borbottò.
«Di' ai preti che mi aumentino lo stipendio e io ti darò di più» rispose il cimmero con voce minacciosa. L'accolito aprì la bocca

per rispondergli duramente, ma l'aria truce del barbaro lo convinse che era meglio frenarsi e continuare la questua.
Dopo che le ultime offerte furono raccolte, le vergini del tempio finirono il canto e scomparvero. Feridun, il Gran Sacerdote, si portò davanti allo scrigno, lo aprì cerimoniosamente e alzò il coperchio. Gli accoliti vi passarono davanti in parata, ciascuno vuotando la sua borsa. Il tintinnio delle monete riecheggiò sotto l'alta cupola del tempio.
Feridun intonò un'altra preghiera, benedicendo le offerte, e richiuse lo scrigno pieno. Di nuovo i fedeli alzarono la voce in un canto; di nuovo Zath fu salutato col braccio alzato, e la funzione finì.
Mentre si allontanavano dal centro del tempio, Lar, con l'entusiasmo tipico dei ragazzi, domandò a Conan: «Il Gran Sacerdote Feridun non ti sembra un uomo meraviglioso? Non ti riempie il cuore d'ispirazione spirituale?»
Prima di rispondere il cimmero rifletté un momento. «I sacerdoti non sono diversi dagli altri uomini, questo mi dice la mia esperienza. Si preoccupano del loro benessere, del loro potere e della gloria, proprio come il resto dell'umanità, anche se mascherano le ambizioni con qualche pia storiella.»
«Oh, padrone!» sbottò il ragazzo. «Non farti sentire dai sacerdoti di Zath. È vero, potrebbero scusarti come un forestiero ignorante, ma non devi parlare con tanta leggerezza del dio e dei suoi ministri nella santa Yezud. A meno che tu non voglia finire in pasto al dio-ragno.»
«È questa la fine che fanno i malfattori, qui?» s'informò Conan.
«Sì, padrone. È il nostro metodo di esecuzione.»
«E come funziona?»
«I servi di Zath buttano il criminale nelle gallerie sotterranee al tempio. Poi, quando viene la notte, il dio immortale riacquista la vita e scende nelle gallerie a divorare il miscredente.»

«E chi ha mai visto Zath nella sua forma… vivace?»
«Solo i sacerdoti, padrone.»
«Nessun comune cittadino di Yezud ha assistito al miracolo?»
«N-no, padrone. Nessuno osa entrare nella casa del dio-ragno, a parte i sacerdoti di grado più elevato. L'anno scorso ho sentito il racconto di un empio miscredente che si è introdotto nelle gallerie, sperando di trovare oggetti di valore da rubare. Sai che cosa si dice dei ladri di Zamora?»
«Che sono i più abili del mondo e i più fedeli alla propria vocazione. Cosa accadde a questo avventuriero? Zath se lo mangiò?»
«No, riuscì a scappare.» Il ragazzo rabbrividì. «Ma era diventato pazzo, e morì pochi giorni dopo.»
«Hmmm. Non mi sembra che quelle gallerie siano un posto molto salutare. Dimmi, Lar, di che sostanza sono fatti gli occhi del ragno?»
«Ma, della stessa di cui sono fatti i tuoi e i miei, suppongo. Naturalmente, quando riassume la forma di statua si tramutano in un minerale bluastro. Di più non posso dire.»
Conan si recò in silenzio a casa di Lar per il pasto di mezzogiorno, e la sua mente già architettava piani. Gli occhi di Zath dovevano essere gioielli, anche se non sapeva di che specie. Se fosse riuscito a rubarne alcuni, avrebbe avuto di che vivere nell'agio per tutta la vita. Di solito Conan si comportava con prudenza davanti agli dèi sconosciuti, ma gli pareva difficile attribuire una qualunque divinità a un ragno, per quanto grosso. Che avesse o no il potere di trasformarsi in un essere vivente, Conan non era disposto a riconoscergli la qualifica di dio. Sentiva che i sacerdoti di Zath non facevano altro che ingannare i creduli zamoriani; privarli di una parte delle loro ricchezze sarebbe stato un atto di giustizia.
Dopo il pasto serale, Conan, stanco della sobrietà di Yezud, si allacciò la scimitarra al fianco e scese a Khesron, deciso a fare una

visita alla Locanda di Bartakes. Fu contento di trovare pochi clienti, perché voleva stare da solo e pensare.
Munitosi di un boccale di vino al banco, il cimmero andò a sistemarsi in un angolo. Gli dispiacque di aver parlato con tanto cinismo al giovane Lar degli dèi e dei sacerdoti, perché si rendeva conto che le sue parole incaute avevano messo un'arma nelle mani del ragazzo. Se avessero litigato, o se Lar avesse fatto qualcosa di stupido per cui Conan fosse stato costretto a punirlo, il giovane poteva correre dai preti e gonfiare il racconto delle sue eresie. Delle molte, dure lezioni che era costretto a imparare per farsi strada nelle terre civili, Conan trovava che tenere la lingua a freno fosse la più difficile.
Le cupe riflessioni del barbaro vennero interrotte da uno scambio di parole pesanti all'estremità opposta del locale, dove, nella penombra, un uomo e una donna sedevano con una bottiglia di vino nel mezzo. La donna, che portava un aderente vestito di cotone a scacchi rossi e bianchi, e la cui scollatura metteva in mostra una generosa porzione del petto, era la figlia di Bartakes, Mandana, che Conan riconobbe subito. L'uomo (il cimmero si tese, perché avrebbe dovuto riconoscere con altrettanta facilità il baffo rosso arricciato all'insù) era il capitan Catigerne. Immerso nei suoi pensieri, il barbaro non aveva notato il capo dei mercenari.
Catigerne, era chiaro, aveva bevuto più di quanto riuscisse a sopportare, e la donna lo insultava per la sua condizione di abbrutimento. Mentre Mandana continuava a inveire, l'uomo emise un rumore poco educato, piegò la testa sulle braccia e sprofondò nel sonno.
La donna scostò lo sgabello e, con un'occhiata audace intorno alla stanza, individuò il tavolo del cimmero, al quale si diresse. «Posso unirmi a te, padrone Nial?»
«Sicuro» rispose Conan. «Che guai ti affliggono, ragazza?»
«Lo vedi da te.» Indicò col pollice il sonnolento Catigerne. «Mi

aveva promesso una serata coi fiocchi, e invece eccolo sprofondare nel sonno di un animale! Sono sicura che tu non ti addormenteresti, al momento di dar piacere alla tua donna.» Così dicendo fece un sorriso malizioso e abbassò la scollatura del vestito, finché parve che i seni prosperosi dovessero scoppiare sotto quell'insufficiente copertura.
Conan alzò le pesanti sopracciglia. «Oh!» mormorò, la voce già impastata dal desiderio. «Se è il piacere che cerchi, sono l'uomo che fa per te. Dimmi l'ora e il luogo.»
«Subito, e in camera mia. È in cima alle scale. Ma prima beviamo un poco; poi darai a mio padre la tariffa pattuita per i miei favori.» Indicò con un cenno il banco, dietro il quale stava il taverniere.
Conan si fece cauto. «E quanto domanda?»
«Dieci pezzi di rame. Fra parentesi, dopo la notte del tuo arrivo non ti abbiamo più visto, qui alla locanda. Hai trovato lavoro a Yezud?»
«Sì, sono il fabbro del tempio» rispose Conan, frugandosi nella borsa e contando le monete. «Fra tanti mestieri non è il peggiore…»
Conan lasciò la frase a metà. Il capitan Catigerne si era svegliato, levato in piedi, e ora torreggiava sul tavolo di Conan e Mandana. Disse, con voce tonante:
«Cosa stai facendo con la mia ragazza, pezzo di somaro?»
Conan studiò il capitano con gli occhi stretti, calcolando il grado di lucidità che aveva raggiunto. Poi, con voce calma, rispose: «Puoi andare all'inferno, capitano. La ragazza è venuta a cercarmi di sua spontanea volontà, mentre tu dormivi della grossa». Detto questo, prese il boccale e trangugiò qualche sorso.
«Bamboccio insolente!» urlò Catigerne, indirizzando un manrovescio alla faccia di Conan. Le nocche dell'ufficiale colpirono il braccio, non il viso del cimmero, facendo schizzare il vino tutt'intorno. Conan depose il boccale con deliberata lentezza, si alzò come una pantera della giungla e colpì Catigerne in piena

faccia col pugno sinistro. La testa del capitano scattò all'indietro, poi l'uomo barcollò e si abbatté a terra pesantemente. Era un pugno che avrebbe stordito qualunque uomo normale, e forse gli avrebbe procurato complicazioni; ma Catigerne era un individuo robusto e straordinariamente ben piantato, e in un attimo fu di nuovo in piedi, pronto a metter mano alla spada.

«Ti strapperò il fegato e lo darò in pasto ai miei cani!» urlò, precipitandosi su Conan.

Ignorando le grida preoccupate del taverniere, Conan estrasse la scimitarra e si avventò a sua volta contro il capitano. Le lame lampeggiarono alla luce gialla delle lucerne. Parecchi clienti si nascosero sotto i tavoli mentre i due colossi giravano in tondo, parando e menando colpi. Il clamore del ferro, mescolato alle grida eccitate degli spettatori, echeggiava con un frastuono demoniaco nell'aria della sera.

Dopo il primo scambio frenetico di fendenti e parate, il capitano cominciò ad avere il fiato corto e cambiò tattica. La sua spada, come la maggior parte di quelle usate nell'occidente, era diritta, mentre la scimitarra di Conan, più pesante della media delle lame turaniane, era curva come una mezzaluna, e dunque inutile per gli affondi. Ora il brythuniano, invece di colpire di taglio, cominciò a menare una serie di affondi veloci e micidiali.

Prima di recarsi nel Turan, Conan aveva maneggiato molte spade occidentali, ma negli ultimi due anni non aveva usato che lame curve. Per tre volte solo la sua agilità da pantera lo salvò dall'essere infilzato sulla spada di Catigerne, affilata come un rasoio. Un affondo, simile al guizzo di un serpente, strappò la tunica di Conan e gli disegnò un marchio scarlatto sulla spalla.

Il brythuniano, dovette ammettere Conan, era un bravo duellante, e nemmeno il vino che aveva bevuto gli appannava sufficientemente i riflessi. Benché il cimmero fosse più alto, più forte e più giovane, si ritenne fortunato che il bravo mercenario non fosse del tutto

sobrio.
Bartakes saltellava fra i contendenti in preda a vivissima angoscia, e torcendosi le mani grassocce gridò: «Vi prego, signori, andate fuori! Non combattete nel mio locale! Mi porterete alla rovina!».
I duellanti lo ignorarono. Poi, da un angolo oscuro della stanza una figura piccola e avvolta dalle ombre scivolò alle spalle di Catigerne, e Conan vide il luccichio di un pugnale alla luce delle lampade.
Il cimmero era uno che uccideva volentieri i nemici, quando se li trovava di fronte; ma pugnalare alle spalle un uomo che si stava battendo lealmente era qualcosa d'inammissibile per il suo codice d'onore. D'altra parte, se avesse gridato un avvertimento a Catigerne questi avrebbe creduto che si trattasse di un astuto stratagemma per distrarlo e ucciderlo a tradimento.
Tutto questo passò nella mente di Conan in meno tempo di quello che gli ci volle per abbassare la sua lama ricurva. Con la stupefacente velocità di un leopardo si tirò indietro, e allo stesso tempo piantò a terra la punta della scimitarra.
«Dietro di te!» gridò. «Tradimento!»
Trovandosi momentaneamente fuori della portata di Conan, Catigerne si voltò per guardarsi indietro. Nello stesso istante l'assassino abbassò il pugnale per trafiggere il cuore dell'ufficiale. Con un'imprecazione furiosa Catigerne menò un terribile fendente nel fianco dell'aggressore; la lama affondò tra le costole e le pelvi dell'uomo, tranciandogli quasi la spina dorsale. La violenza del colpo fu tale che il sicario andò a sbattere contro uno dei tavoli e poi si afflosciò a terra, in un lago di sangue e di interiora. Gemette brevemente, poi giacque immobile.
«Colpo formidabile» osservò Conan, che teneva sempre la punta della spada rivolta al pavimento. «Vuoi combattere un altro po'?»
«Se voi due, grossi imbecilli…» cominciò Bartakes, ma le parole gli morirono in gola alla vista della terribile occhiata dei due.
«No, no» rispose Catigerne. Si pulì la spada con un lembo della

tunica del morto e fece per infilarla nel fodero, fermandosi solo un momento per accertarsi che il cimmero facesse altrettanto. «Non posso uccidere l'uomo che mi ha appena salvato la vita, anche se un momento prima quello stesso uomo mi avrebbe fatto fuori con piacere. Quanto alla ragazza… ehi, dove diavolo è andata?»
Bartakes disse: «Mentre voi due combattevate, lei è andata in camera sua con un altro cliente… uno della tua compagnia, capitano, o così m'è parso». Il taverniere ordinò ai figli di rimuovere il cadavere e pulire le assi del pavimento. Poi, scuotendo la testa, borbottò: «Zath mi salvi da un altro paio di giovani folli come voi!».
Catigerne fece un sorriso amaro. «Hai ragione, amico mio, ci siamo comportati da sciocchi. Rischiare le nostre vite per una che va con tutti.» Sbadigliò. «Quanto a me…»
«Aspetta» brontolò Conan. «Vediamo chi è il bel tipo che ti voleva infilzare. Oste, porta una di quelle lampade.»
Voltato il cadavere martoriato, Conan vide che l'uomo era un tipico zamoriano: basso, magro e scuro. «Conosci quest'uomo, Bartakes?» domandò.
«Certo!» rispose il taverniere. «È arrivato oggi a cavallo di un mulo, ha preso una stanza e si è qualificato come Varathran di Shadizar.»
«L'avevi mai visto prima di oggi?»
«Mai, ma qui arriva gente da ogni angolo di Zamora per rendere omaggio al dio-ragno.»
Conan frugò il cadavere con mani esperte. Appesa alla cintura di Varathran trovò una borsa che conteneva monete d'argento e di rame, nonché un piccolo rotolo di pergamena. Conan srotolò la pergamena e aggrottò le sopracciglia. Alla fine disse:
«Catigerne, sai leggere lo zamoriano?»
«Per niente! Non riesco a leggere bene nemmeno la mia lingua, figuriamoci. E tu?»

«Una volta avevo imparato l'alfabeto di questo paese, ma poi ho dimenticato quel po' che sapevo.»
«Fatemi vedere» disse il taverniere. Avvicinò la pergamena alla lampada e lesse i caratteri simili a zampe di ragno, muovendo le labbra mentre procedeva. Alla fine, con una scrollata di spalle e un gesto di disperazione, restituì il documento a Conan.
«È scritto in zamoriano antico,» disse «un linguaggio che nessuno adopera più da quando Mitridate I revisionò il nostro sistema di scrittura. Forse un sacerdote di Yezud riuscirebbe a decifrarlo… io no.»
«Posso vedere?» s'intromise una voce dolce e acuta dall'accento straniero. Era lo stygiano che Conan aveva visto immerso nello studio di papiri e tavolette in una precedente occasione, e che ora gli stava accanto. «Potrei esservi di qualche aiuto, signore.»
Conan aggrottò le sopracciglia. «E tu chi saresti?»
L'uomo dal cranio rasato sorrise. «Il mio nome è Psamitek di Luxur, un povero studente di arti arcane.»
Con un brontolìo Conan gli porse il documento, che io stygiano esaminò alla luce della lampada. «Vediamo: "Io, Tughril… Gran Sacerdote di Erlik… giuro qui sul mio dio… di pagare… diecimila pezzi d'oro… per la testa di…". Che razza di nome è questo? "C-co… nan il cimmero." Che ne dite, signori? Chi è questo Conan? C'è fra voi qualcuno che si chiama così?»
Catigerne scoccò un'occhiata in giro per la stanza, poi sia lui che Conan scossero la testa. Bartakes disse: «Mi ricordo che due anni fa, quando andai in visita a Shadizar, sentii parlare di un celebre ladro di nome Conan. L'avevo completamente dimenticato, ma ora quella pergamena me l'ha fatto tornare alla memoria. Dicevano che i colpi di quel mariuolo erano così sensazionali che ogni guardia e ogni poliziotto di Zamora gli dava la caccia. Alla fine quel tale lasciò il paese e scomparve».
Lo stygiano mormorò: «E con questo? Dev'esserci senz'altro un

legame, per quanto misterioso. La testa di Conan deve avere delle strane qualità, perché un sacerdote del Turan offra una ricompensa così generosa per averla. Con una somma del genere si potrebbe mettere insieme la più grande biblioteca di testi occulti di tutta la Stygia». Con un sospiro arrotolò la pergamena e se la mise in tasca. «Dal momento che il messaggio non riguarda nessuno dei presenti, nessuno obietterà che me lo tenga io. La buona pergamena costa, e una volta cancellato il testo scritto potrò usarla di nuovo. Buona notte a tutti.»
Lo stygiano s'inchinò ossequiosamente e si ritirò. Conan tu tentato di farsi restituire il documento, ma rendendosi conto che in questo modo si sarebbe scoperto, strinse i denti e sopportò questa nuova frustrazione. Per nascondere la sconfitta si rivolse a Catigerne: «Capitano, beviamo qualcosa insieme mentre l'oste pulisce la bettola. Credo che ce lo siamo meritato, e quale modo migliore per spendere i soldi della nostra vittima?».
«Bene!» disse Catigerne. «Domani dovrò riferire questa faccenda al Vicario, e forse verrai chiamato a testimoniare sulla mia versione.»
«La civiltà… bell'inferno!» brontolò Conan. «Non puoi nemmeno ammazzare un uomo per legittima difesa senza dar spiegazione a qualche dannatissimo funzionario!»
Alcune ore più tardi, le guardie in servizio davanti alle porte di Yezud furono stupiti di vedere, alla luce delle stelle, il loro capitano e il fabbro della città che risalivano il sentiero di montagna abbracciati l'uno all'altro e barcollanti. Cantavano con profonde voci di basso… e non una canzone, ma due.

VII - Il vino di Kyros

Tre giorni dopo, nell'accompagnare Lar alla casa di Amytis per il pranzo, Conan scoprì che c'era anche Rudabe. Lar disse:
«Ciao, sorella! Questo è il nuovo fabbro, il possente mastro Nial. Mi permette di lavorare all'incudine e di usare gli attrezzi mentre lui batte il ferro. E oggi mi ha mostrato i cambiamenti di colore nel metallo a seconda che si riscalda o si raffredda. Sarò presto un fabbro anch'io.»
«Siete molto gentile, mastro Nial» disse Rudabe con un sorriso smagliante.
Nel guardare la ragazza gli occhi azzurri di Conan sfolgorarono come due vulcani. Per essere una zamoriana era alta, ed era bella: non il genere di bellezza mozzafiato che i re scelgono per i loro harem, ma pulita, con un'aria sana e lineamenti regolari. La semplice tunica e i pantaloni larghi che costituivano il vestiario abituale delle donne non mascheravano del tutto il corpo agile e ben tornito della danzatrice. La ragazza continuò:
«Mia madre mi ha raccontato alcune delle storie avventurose con cui avete intrattenuto la mia famiglia. Sono tutte vere?»
«Abbastanza,» sogghignò Conan «anche se un buon narratore deve esagerare certi particolari per il bene dell'arte. Ma non vi ho vista danzare per Zath durante l'ultima funzione al tempio?»
«Se eravate fra i fedeli, allora mi avete vista.»
«Certo ora indossate vesti più calde di allora, signorina.»

Lei sorrise, senza nessun apparente turbamento. «È così, infatti, ma che la mia acconciatura di danzatrice non accenda fuochi lascivi nel vostro petto. Non rischierò di finire in pasto a Zath solo per dare a un uomo qualche momento di piacere.»
Conan brontolò: «Chiunque cercasse di darvi in pasto a quell'insetto troppo cresciuto dovrebbe fare i conti con me!».
«Le vostre parole sono belle e coraggiose, mastro Nial, ma non riuscireste a sottrarmi al mio destino se i sacerdoti decidessero di punirmi.» Sospirò debolmente. «A volte penso che i santi padri spingano la virtù al punto in cui diventa un vizio; ma avendo scelto la mia carriera, devo percorrerla fino in fondo.»
«E quando finirà il vostro servizio?»
«Fra otto mesi.»
«Che farete allora?» chiese Conan mentre Amytis metteva in tavola il vassoio della carne, e i commensali cominciavano a tagliare le porzioni di stufato.
«Sposerò un ragazzo del posto, credo. Parecchi mi hanno fatto gli occhi dolci, ma finora ci ho pensato poco. I miei doveri al tempio occupano tutti i miei pensieri.»
«Davvero? E che cosa fate tutto il giorno?»
«Come capo delle danzatrici ho il compito di guidare le mie compagne nei canti e nelle danze del dio, nonché di esercitare le novizie. Quando non siamo occupate coi canti o con le danze svolgiamo mansioni di servizio per i sacerdoti, e puliamo i locali del tempio.
«Ma questi non sono i miei soli doveri. Il vecchio Maestro dei Beni è appena morto, e io sono stata nominata Signora dei Beni al suo posto. I sacerdoti non riuscivano ad accordarsi su uno di loro, così hanno passato l'incarico a me.»
«E che cosa fa la Signora dei Beni?»
«Sono responsabile dell'aspetto esteriore del tempio e dei beni mobili che contiene. Devo contare e pulire gli ornamenti, la

mobilia, i sacri calici e tutto il resto, e naturalmente tenerne l'elenco. Sono talmente occupata che a stento riesco a far visita a mia madre ogni due settimane.»
«E quando venite qui rimanete per la notte?»
«No, devo tornare al tempio prima di mezzanotte.»
Per un po' Conan mangiò in silenzio. Dopo cena Amytis sparecchiò e mandò Lar al pozzo per prendere un secchio d'acqua con cui lavare i piatti. Conan disse:
«Siete mai stata alla Locanda di Bartakes, Rudabe?»
«Una volta, quando ancora era vivo, mio padre ci portò tutti là. Ma è successo parecchi anni fa e non ricordo bene.»
«Hanno un nuovo arpista, e dicono che sia bravo. Posso accompagnarvici a passare la serata? Vi scorterò al tempio all'ora dovuta.»
Lei sospirò ancora. «Quanto mi piacerebbe! Ma finché dura il mio servizio al tempio mi è proibito metter piede fuori di Yezud, a meno di non essere accompagnata da un sacerdote. Mi frusterebbero, se mi scoprissero fuori dei confini della città.»
«Oh, andiamo! Indossate un velo o un mantello col cappuccio e state attenta a non mostrare la faccia. Una ragazza come voi dovrebbe prendersi qualche distrazione, una volta finito il lavoro.»
«Mi tentate, signore; ho visto tanto poco del mondo esterno… E tuttavia…»
Discussero ancora un po' a bassa voce. Finalmente Rudabe cedette.
«Aspettatemi un momento qui» disse.
Quando riapparve, era infagottata fino agli occhi. «Crom!» esclamò il cimmero. «Somigliate a una mummia stygiana, o almeno così me le hanno descritte. Bene, affrettiamoci: la sera è già inoltrata.»
La Locanda di Bartakes risuonava di voci, e gli occhi azzurri del cimmero la esplorarono attentamente in cerca di eventuali minacce per la tranquillità sua e della ragazza; alla fine individuò un angolo in ombra e vi scortò Rudabe.

Lo studioso stygiano sedeva per conto suo, immerso come al solito nelle pergamene e nei papiri. Un gruppo di nuovi arrivati occupava il tavolo accanto: quattro uomini nella veste dei viaggiatori hyrkani, coi pantaloni a sbuffo infilati negli stivali e i cappelli di pecora, dalle falde rivolte all'insù, calcati di sbieco sulle teste rasate. Giocavano rumorosamente ai dadi, trangugiando grossi boccali di birra.
Forse turaniani, pensò Conan: certamente turaniano era un quinto forestiero, seduto da solo a un piccolo tavolo. Di tutte le branche della razza hyrkana i turaniani erano quelli che si consideravano i più civili, e perciò disprezzavano i cugini nomadi che infestavano le immense steppe a est del Mare di Vilayet. Pure, quegli stessi turaniani conservavano parecchie abitudini dei loro barbari progenitori e dei nomadi attuali.
Il turaniano solo, chino su parecchi fogli di pergamena, era basso e squadrato, con la barba grigia tagliata in maniera regolare. Il suo vestiario era molto più raffinato di quello dei quattro avventori, e sui capelli grigi tagliati corti poggiava una ricca calotta di velluto nero, ricamata di perle lucenti. Aveva spinto in là il piatto coi resti della cena e aveva fatto spazio ai documenti che assorbivano tutta la sua attenzione.
Conan aveva la vaga impressione di averlo già visto prima, ma non riusciva a ricordare quando. Comunque non era stato a Yezud, per cui dimenticò il problema. Schioccò le dita per attirare l'attenzione di Mandana, la figlia dell'oste, che al momento stava al banco. Poi, a bassa voce, ordinò:
«Vino per la signora e per me… di quello buono, non la sciacquatura che servite di solito. Che cosa avete?»
Mandana scoccò un'occhiata ostile alla figura velata e rispose: «Rosso di Numalia, rosso di Ianthe e bianco d'Akkaria».
«E questo sarebbe il meglio?»
Mandana fece una smorfia di disprezzo. «Abbiamo un barilozzo di

bianco di Kyros, ma quello è per dame e cavalieri d'alto lignaggio. Tu non potresti mai permetterti…»
«Il contenuto della mia borsa non è affar tuo!» ruggì Conan, mettendo sul tavolo una manciata d'argento. «Portaci il migliore.»
Mandana uscì sbuffando. Per il momento Conan si godeva un'insolita prosperità, perché aveva fatto una scoperta sulla sua attuale condizione. Durante la malattia di Pariskas il lavoro all'officina si era talmente accumulato che i clienti, ansiosi di ottenere al più presto i servigi di Conan, gli pagavano somme generose in aggiunta allo stipendio versato dal tempio.
Di lì a poco due coppe di aureo Kyros apparvero sul tavolo del cimmero. Invece di vuotare il calice in tre sorsi, com'era sua abitudine, Conan si concesse l'abitudine dei paesi civili di annusare l'aroma del vino e di sorseggiarlo assaporando ogni goccia. Considerato il prezzo, anche Conan, che di solito era del tutto incurante del denaro, cercava di far durare la bevanda il più a lungo possibile.
«È un vino meraviglioso!» sussurrò Rudabe, che aveva parzialmente alzato il velo. «Non ho mai assaggiato niente del genere in vita mia.»
«Pensavo che ti sarebbe piaciuto» disse Conan, entrando in confidenza. «E dimmi, che intrighi si tessono al tem… ehm, al tuo posto di lavoro?»
«Qualcosa bolle in pentola» rispose la ragazza in un sussurro, ma con aria corrucciata. «Quando il mio signore parla di purificare il regno, non fa tanto per dire! Deve avere in mente un piano terribile, e a quanto pare presto lo metterà in pratica… forse fra un mese.»
Conan si sporse verso di lei e mormorò: «Che razza d'uomo è, questo Gran Sacerdote?».
Rudabe rabbrividì un poco. «Tutti lo temiamo. È inflessibile e duro, e farebbe qualunque cosa pur di raggiungere il suo scopo. La

sua filosofia è la spietatezza, perché ritiene di essere nel giusto. Infallibilmente nel giusto.»
Conan osservò la ragazza con gli occhi stretti, le pesanti sopracciglia corrugate nella concentrazione. «Che piano ha in mente?»
«Non lo so. E poi c'è questa visita da…» Indicò con un cenno della testa il tavolo dove sedevano i quattro hyrkani coi cappelli di pecora e quello dove meditava il tipo raffinato dalla calotta nera.
«Che cosa sai di quegli individui?» chiese Conan.
«Vengono da Aghrapur, mandati da re Yildiz per compiere una missione al tempio. Non conosco i nomi dei quattro bifolchi, ma quello anziano è il signor Parvez, un diplomatico del Turan.»
Conan si batté una manona sulla fronte. «Ma certo! Io…» Si controllò in tempo, o avrebbe dovuto ammettere di aver conosciuto Parvez alla corte del Turan; e il fabbro Nial, invece, non aveva mai messo piede in quel paese. Per mascherare la sua esclamazione imprudente, chiese a Mandana altri due calici di vino. Rudabe, che aveva notato lo strano comportamento del cimmero, domandò:
«Perché, tu conosci questo Parvez?»
«No, ma ho sentito parlare di lui a Shadizar» inventò Conan per riparare. «Che vorrà da Feridun? I re mandano ambasciatori agli altri re, non ai sacerdoti dei paesi stranieri.»
«Ti ripeto, non so niente di preciso; ma forse c'è di mezzo la donna velata.»
«Donna velata? Che donna velata?» domandò Conan bruscamente. Un'idea stava nascendo nella sua agile mente, appena sotto il pelo della coscienza.
«Prima che tu arrivassi a Yezud, il Vicario è tornato da un lungo viaggio e ha portato con sé una donna avvolta in molti veli. L'ha segregata nel tempio, dove tuttora è custodita in una stanza chiusa a chiave, e nessuno può vederla tranne i sacerdoti di rango più alto e un'unica schiava. Costei, una donna piuttosto robusta, viene da una

terra lontana e non parla nessuna lingua conosciuta.»
Come una meteora, l'idea che si era formata in Conan esplose alla coscienza: la donna doveva essere la principessa Jamilah, favorita del re Yildiz. Strinse le labbra per non correre il rischio di spiattellare tutto ciò che sapeva sul rapimento. Cercando di mostrarsi indifferente, domandò: «La donna di cui parli… non è stata portata qui magari per estorcere un riscatto?».
Rudabe scosse la testa. «No, Zath e quelli che lo servono sono immensamente ricchi. Le monete racchiuse nello scrigno sono solo una scheggia delle ricchezze del tempio. I veri tesori di Zath - calici d'oro e d'argento, coppe tempestate di diamanti, smeraldi e rubini, lingotti di metalli preziosi e cumuli di gemme grezze - sono nascosti in cripte ben sorvegliate e protette da triplice serratura. Oltre alle offerte dei fedeli e ai doni del re, il tempio gode di un'altra fonte di proventi: il monopolio del commercio di bitume. Quest'olio minerale sgorga dalla terra qui intorno e forma larghe pozze, che la gente - sotto l'occhio vigile dei sacerdoti - raccoglie per poi rivendere. Le ricchezze di Zath sono tali che nemmeno il riscatto offerto da un re potrebbe spingere i sacerdoti a commettere una simile infamia. Forse la signora è una fuggiasca d'alto rango che cerca riparo da un marito brutale.»
«O una che lo ha avvelenato e adesso si rifugia in un tempio» fece Conan.
Benché le parole di Rudabe fornissero al cimmero materia per avidi pensieri, e gli illuminassero gli occhi di cupidigia, non se la sentì di fare altre domande su quelle favolose ricchezze, perché la ragazza o qualcuno degli avventori avrebbe potuto insospettirsi. Per nascondere i suoi pensieri il barbaro affettò un sorriso di noncuranza, vuotò la coppa e fece segno a Mandana di riempirla di nuovo. La ragazza dell'osteria obbedì, ma prima di andarsene lanciò un'occhiata insolente a Rudabe. La danzatrice abbassò il velo e si rannicchiò nell'angolo buio. Conan disse:

«Non fare caso a quella donna. È livida dalla rabbia perché tu hai un bellissimo mantello, nient'altro. Ora dimmi, nei particolari, come trascorri la giornata.»
Rudabe, scoprì il cimmero, era un'ottima conversatrice: intelligente, di ampie vedute e non priva di umorismo. Le donne che lui aveva conosciuto da quando aveva lasciato la Cimmeria dicevano solo sciocchezze, e consideravano il parlare un mero preliminare dell'amplesso o del rifiuto a concedersi, a seconda dei casi. Il modo di parlare di Rudabe gli piaceva di per sé, e il contatto con la mente acuta della ragazza costituiva un'esperienza nuova e stimolante. A voce bassa, lei disse:
«Uno dei miei compiti consiste nel tener d'occhio la riserva che alimenta la fiamma sacra.»
«E come fai?»
«La fiamma brucia il bitume di un lucignolo di stoffa, che galleggia in mezzo all'olio in una vaschetta scavata nel marmo, sotto la coppa di calcedonia. Vicino alla porta dalla quale entrano i sacerdoti per la funzione c'è un condotto attraverso cui passa l'olio. È regolato da una valvola, ed è mio compito azionarla: girando a sinistra l'olio scorre, girando a destra il flusso s'interrompe.»
«Ingegnoso sistema» rifletté Conan. «Ho visto trucchi del genere solo nei palazzi reali. E la vaschetta chi la riempie?»
«Ogni giorno» la ragazza continuò «è mio compito ispezionare la riserva dell'olio per vedere quanto ne rimane. Se è bassa, il che si verifica in media ogni tre giorni, io informo il sacerdote incaricato, che riempie un recipiente al condotto e lo versa nella vasca sotto la fiamma.
«L'anno scorso, dato che avevano più lavoro di quanto potessero fare, i sacerdoti affidarono a me quel compito. Ma la prima volta che provai, essendo nuova a quel tipo di lavoro, versai un po' di bitume e il Gran Sacerdote s'infuriò. Si sarebbe detto che avessi rubato uno degli occhi di Zath, tanto era invelenito, e quando in

seguito la tunica del sacerdote Mirzes prese fuoco, Feridun incolpò me, dicendo che non avevo ben pulito il pavimento e che Mirzes era scivolato.»
«Ma questo cosa c'entra col fuoco?»
«Durante il Dono dei Talismani (il momento della cerimonia in cui i sacerdoti offrono la chiave sacra, lo specchio e così via) Mirzes non fece attenzione e passò una manica sulla fiamma ardente. La manica prese fuoco, e ci volle del bello e del buono, con lui che si agitava come un pazzo, prima di poterla spegnere.»
«Quali furono le conseguenze?»
«Mirzes dovette tenere il braccio fasciato per due settimane, e quando stette meglio il Gran Sacerdote gli affidò il compito di riempire la riserva dell'olio: nessuno, disse, avrebbe fatto più attenzione di lui a non versare il combustibile. A me non è importato affatto di aver perso quel compito, anche se i commenti di Feridun sulla stupidità delle donne mi hanno ferita.»
«L'olio da dove viene?»
«Non lo so con esattezza, ma ho sentito dire che il condotto prosegue sottoterra fino a una gola che si trova all'esterno del tempio: là il bitume sgorga dalla terra e forma una pozza.»
Conan annuì, in segno di comprensione. «A proposito degli occhi di Zath: io penso che siano gioielli di valore, almeno quando il dio è nella sua forma statuaria. Sai di che pietre si tratta?»
«Si dice che siano topazi di Kambuja, e secondo altri opali di fuoco. Il loro valore dev'essere immenso, pari a tutto il resto del tesoro di Zath.» Rudabe si guardò intorno e all'improvviso s'irrigidì; poi strinse convulsamente la mano del cimmero. «Nial, dobbiamo scappare!»
«Perché? Che ti succede, ragazza?»
«Vedi l'uomo che è appena entrato?» Fece un leggero cenno della testa per indicare la porta. «No, non guardare! Quell'uomo è Dario, uno dei sacerdoti! Se mi vede, sono perduta.»

L'individuo indicato da Rudabe era uno dei sacerdoti più giovani, un uomo magro e ascetico che non doveva avere più anni di Conan, e indossava una tunica color dell'ambra e un turbante verde smeraldo. Senza fare attenzione agli altri clienti, il sacerdote andò direttamente al tavolo dove sedeva lo stygiano esperto di arti arcane. I due si salutarono con rispettivi inchini e con gesti solenni; poi il sacerdote prese uno sgabello e si sedette di fronte a Psamitek. L'uomo del tempio e lo stygiano parlavano a voce bassa, e Psamitek prendeva appunti su una tavoletta di legno spalmata di cera.
«Ho già sentito parlare dello stygiano» sussurrò Rudabe. «È uno studioso di religioni comparate, e viaggia nei diversi paesi per osservarne i culti. Ora si sta occupando della dottrina zathista, e suppongo che Dario gli fornisca le informazioni necessarie. Andiamo, allora?»
Conan scosse leggermente la testa. «Non è prudente scappare in fretta e furia, perché questo attirerebbe l'attenzione. E poi, il tuo Dario mi sembra completamente assorto nella conversazione con lo stygiano.»
«Se non altro,» sussurrò Rudabe «Dario è uno di quelli che temo di meno. Ha sempre la testa fra le nuvole e non pensa che ai suoi ideali, e secondo certe voci è in aperto contrasto col Gran Sacerdote e il Vicario. Guarda, arriva l'arpista. Staremo qui ad ascoltarlo?»
«Certo!» esclamò Conan. «Ordinerò un altro calice per te e per me prima che cominci.» Fece un gesto a Mandana.
Rudabe sbadigliò e poi sorrise attraverso il velo. «Non dovrei bere tanto, ma questo vino è così dissetante… Come si chiama?»
«Vino di Kyros, e viene dalle coste dello Shem. Ho sentito dire che una fortunata combinazione di suolo e condizioni climatiche ne fanno il migliore del mondo. Se ce n'è uno più buono, io non l'ho assaggiato.»
L'arpista sedette sullo sgabello e accordò lo strumento. Pizzicando

le corde con mani esperte, che parevano a malapena sfiorarle, intonò una canzone triste che gli faceva tremare la voce. Alla fine ottenne un breve scroscio di applausi. Fece un inchino all'uditorio e attraversò la stanza con una coppa in mano, accettando le offerte.
La canzone successiva fu piuttosto una ballata, al cui ritmo cantilenante si narrava di un ladro che rubava ai ricchi per donare ai poveri; tutt'a un tratto, però, la stanza fu pervasa da un altro rumore, quello di una lite scoppiata fra i quattro turaniani dai cappelli di pecora, le cui voci esagitate sommersero quasi completamente i delicati arpeggi e il canto melodioso dell'artista. Parecchi clienti cercarono di calmare quegli energumeni, i quali non se ne diedero per inteso. Dal momento che parlavano hyrkano, Conan poté intuire l'argomento del contendere.
I turaniani litigavano su chi dovesse godere i favori di Mandana per la notte. Conan si era già stupito nell'apprendere che Bartakes metteva in vendita sua figlia e, sebbene avesse ormai perso gran parte dei rigidi princìpi che governavano le questioni morali nella sua patria di barbari, considerava pur sempre un disonore prostituire una donna della propria famiglia. D'altra parte, si disse il cimmero, che ci si poteva aspettare da quei decadenti zamoriani? E a essere del tutto sinceri, prima d'incontrare Rudabe aveva pensato di approfittare lui stesso dei servigi della bella Mandana.
La contesa fu affidata, finalmente, alla scatola dei dadi. Per un breve momento il risonare dell'arpa dovette competere col cozzare dei dadi. Poi un urlo annunciò il vincitore, e gli altri turaniani si congratularono con lui adoperando parole tutt'altro che forbite, gridate per giunta a squarciagola.
Rudabe sorseggiò un po' di vino e disse: «È una… una vergogna che non ci lascino sentire la musica. Nial, non si può far niente per zittire quei manigoldi?».
Conan aveva deciso di non farsi coinvolgere in nessuna rissa, almeno per quella sera. Temeva di compromettere la propria

identità e quella della sua compagna, o, nel caso meno grave, di sentirsi vietare da Bartakes il permesso di metter piede nella locanda. D'altra parte, era contrario alla sua natura starsene seduto a far niente quando una donna gli chiedeva aiuto.
Prima che potesse decidere quale impulso seguire, uno dei turaniani si alzò barcollando e attraversò l'osteria fino a piazzarsi davanti al suo tavolo. Il bifolco gli dette una manata sulla spalla e biascicò in un incerto zamoriano:
«Ehi, amico! Quanto ne vuoi per prestarmi la tua ragazza stanotte?»
Conan dovette imbrigliare il suo temperamento vulcanico. «La mia ragazza, come tu la chiami, non è in vendita e nemmeno in prestito. E poi, pensavo che ti fossi già conquistata la figlia del taverniere.»
Il turaniano fece un gesto di disgusto e sputò sui pavimento. «Quella se l'è vinta Tutush, non io. Eccomi qua, solo come una capra e senza donna. Quanto ne vuoi? Io pago bene.»
«Ti ho detto» fece Conan a denti stretti «che la signora non è in vendita.»
Il turaniano gli dette un'altra pacca sulla spalla, che era a metà strada fra il buffetto amichevole e lo spintone ostile. «Avanti, non fare il gran signore con me! Io sono Chagor, potente spadaccino. Quando voglio una cosa, per Erlik, me la prendo…»
Conan balzò in piedi e fece scattare il pugno, che con un arco elegante andò a piantarsi nella mascella del bifolco. Fece parecchio rumore, e il turaniano cadde all'indietro come colpito da una mazza. La faccia di Conan non aveva subito il minimo cambiamento d'espressione: si sedette e ricominciò a sorseggiare il suo vino.
Ma il bifolco riacquistò i sensi abbastanza presto, e cercò alla men peggio di mettersi in piedi. Conan si alzò di nuovo e gli assestò un bel calcione, che lo fece ruzzolare sul pavimento. Poi l'afferrò per il bavero, lo trascinò fuori della taverna e lo immerse coi vestiti e tutto nell'abbeveratoio dei cavalli. Ripeté questo trattamento

parecchie volte, finché lo lasciò nella polvere e tornò nel locale.
La porta si era appena richiusa che il cimmero si trovò davanti i tre compagni dei filibustiere, tutti con le scimitarre in pugno. Con la velocità di una pantera che spicca il salto, Conan estrasse la spada e stava per buttarsi all'attacco, sapendo che solo la rapidità di una tigre gli avrebbe permesso di tenere testa a tre avversari contemporaneamente. Se fosse stato men che fulmineo, i tre l'avrebbero circondato e fatto a fette. Ma proprio in quei momento una voce si levò alle spalle dei tre turaniani e ordinò, in hyrkano:
«Basta! Mettete via le armi e tornate al vostro tavolo, bifolchi!»
L'uomo dalla barba grigia e la calotta di velluto si era alzato e aveva impartito i suoi ordini con voce secca quanto una frusta. Con grande meraviglia di Conan, i tre obbedirono prontamente e si ritirarono, mettendo via le scimitarre. Erano scuri in faccia e brontolavano, ma si sedettero al loro tavolo.
Anche il cimmero rinfoderò l'arma e tornò al suo posto; là scoprì che Rudabe, appoggiatasi al muro, si era appisolata e aveva sonnecchiato per tutta la durata della fragorosa rissa.
L'arpista, nel frattempo, era scomparso. Il giovane sacerdote che fino a quel momento aveva parlato con lo stygiano si alzò, salutò il conoscente e s'affrettò fuori della locanda.
Conan ingollò un sorso di vino e quando alzò gli occhi vide che Parvez si era avvicinato al suo tavolo. Il diplomatico disse: «Buona sera, capitan Conan! Come vanno le cose, a Yezud?».
Conan brontolò: «Ti ringrazio per aver messo fine alla contesa, signore, ma io sono soltanto Nial il fabbro».
Il turaniano ridacchiò, prese uno sgabello libero e sedette accanto al cimmero. «Così è questo il nome col quale sei conosciuto qui, eh? Benissimo, anch'io ti chiamerò Nial. Ma non pensare che non ti abbia riconosciuto. Fra parentesi, che ne hai fatto di Chagor?»
«Gli ho fatto fare il bagno, cosa di cui aveva un gran bisogno. Se il vento soffia nella direzione giusta, quello lo senti a un chilometro

di distanza. Eccolo, sta tornando.»
Chagor era entrato nella taverna, barcollante e gocciolante; si guardò intorno con occhi foschi, ma quando Parvez gli indicò il suo posto con un gesto che non ammetteva esitazioni, si diresse come un agnellino al tavolo dove già si erano ammansiti i suoi compagni.
«Sono contento che tu non me l'abbia danneggiato troppo» disse Parvez! «Sono dei bravi ragazzi, in fondo, solo che a volte il diavolo s'impossessa di loro.»
Conan spinse il calice di Rudabe verso Parvez. «Dato che la mia compagna dorme, finiscilo tu.»
Parvez ne annusò il profumo e sorseggiò. «Kyros, eh? Devi essere ricco.»
«Che ci fai, qui?» volle sapere Conan.
«Questioni diplomatiche.» Parvez abbassò la voce e si guardò intorno. «Forse riusciremo utili l'uno all'altro. Ti dirò una cosa o due, perché penso di potermi fidare di te più di tanti parrucconi qui attorno. Conosco la tua identità e so certe altre cose sul tuo conto che tu nemmeno te l'immagini; quindi conviene aver fiducia l'uno nell'altro. Ad Aghrapur avevi fama di uomo d'onore, nonostante la tua propensione alla violenza.»
Con voce tesa, Conan sussurrò: «Manterrò i tuoi segreti come mantengo i miei».
«Siamo d'accordo, allora. Che cosa sai del rapimento della principessa Jamilah?»
Conan narrò a Parvez del suo incontro con Arpagone nelle paludi di Mehar. Poi gli riferì il racconto, appreso da Rudabe, della donna velata. Il cimmero concluse chiedendo: «Come hai fatto a seguire le tracce della principessa fin qui?».
«Non c'è voluta una grande abilità. Il Gran Sacerdote di Zath ha inviato un messaggio a Sua Maestà dicendo che la real principessa era salva e al sicuro, ma che sarebbe stata trattenuta finché i piani di

Feridun non fossero maturati.»
«Ma, per i nove inferni,» esplose Conan «che se ne fa il tempio di Zath della vostra principessa? Quei preti hanno già tutto l'oro del mondo… per caso vogliono imporre al Turan il culto del loro dio?»
«No, non per il momento, almeno. Oggi stesso ho fatto visita al Gran Sacerdote per informarmi su questo punto. Feridun mi ha riso in faccia, quando gli ho parlato di riscatto, ma durante la conversazione i suoi silenzi e le sue omissioni mi hanno fatto capire più cose delle sue stesse affermazioni. Mettendo insieme allusioni e mezze parole mi sono convinto che Feridun stia progettando una grande rivoluzione qui in Zamora, per rovesciare il sovrano che lui definisce "corrotto e indegno". A quanto pare ha rapito la principessa al solo scopo di impedire che re Yildiz venga in soccorso del monarca fratello, secondo quanto stabilisce un antico trattato. Mi ha assicurato che si prenderà cura personalmente della signora, e questo finché la grande "purificazione" non sarà compiuta.»
«Io non ho avuto nessuna parte nel rapimento, al contrario di quello che molti pensano» brontolò Conan, di malumore. «Non uso le donne come pedine di un gioco.»
L'ambasciatore Parvez alzò le sopracciglia, interdetto. «Sulle prime ho creduto anch'io che ti fossi reso complice del tradimento, perché tu e la principessa siete scomparsi nello stesso momento. Sono stato io, inoltre, a metterti una taglia sulla testa. È una fortuna che tu sia riuscito a scappare, perché adesso sono convinto della tua innocenza, almeno per quanto riguarda questo reato. Ma nel Turan ti sei guadagnato una pessima fama, dopo l'uccisione di Orkhan.»
«L'ho ammazzato in un regolare duello» puntualizzò il cimmero. «Qualunque sia la versione che vi ha dato quella cagna di Narkia.»
Parvez si strinse nelle spalle. «La cosa non mi riguarda, a prescindere dalla verità. Il Gran Sacerdote Tughril giura che avrà il

tuo cuore per vendicare la morte di suo figlio, ma la cosa rimane fra te e lui.» Parvez si sfregò, il mento, pensieroso.
«So anche questo» disse Conan. E riferì l'attentato del sicario Varathran, che per sbaglio aveva colpito Catigerne, e il particolare della ricompensa promessa dal sacerdote per la sua testa.
«Ma non capisco» rifletté il barbaro «perché quella carogna è scivolata alle spalle del brythuniano invece che alle mie. Non ci somigliamo affatto.»
«Io invece me l'immagino» disse Parvez. «Supponi che Tughril mandi un uomo di fiducia a reclutare un sicario. Nei vicoli di Shadizar l'agente del Gran Sacerdote incontra questo Varathran e gli dice: "Vai ad ammazzare Conan il cimmero, un gigante che è fuggito a Yezud per cercarsi un posto fra le guardie del tempio". Senza altre informazioni di cui disporre, Varathran arriva qui e ti trova due colossi che se le stanno dando di santa ragione. Uno, è evidente, è un civile, mentre l'altro porta la divisa di un capitano dei mercenari. È ovvio che scambi Catigerne per la sua preda.»
«A quanto pare hai seguito ogni mio movimento» disse Conan, a disagio.
«Raccogliere informazioni è il mio mestiere, proprio come combattere è il tuo. E adesso, amico Nial… ehm… ho una proposta da farti.»
«Cioè?» ruggì Conan, gli occhi azzurri che fiammeggiavano d'interesse.
«Io voglio la principessa Jamilah, e la voglio illesa. Tu sei quello che me la può dare.»
Conan rifletté, poi disse: «Come dovrei fare? La principessa è prigioniera in una specie di labirinto, e io non so dove. Anche ammesso di riuscire a trovarla, come mi libererò delle guardie brythuniane? Ce ne saranno almeno una dozzina, in servizio giorno e notte».
Parvez fece un cenno di disinteresse con la mano. «Nel tuo passato,

quando facevi un mestiere meno rispettabile ma di cui so tutto, hai compiuto prodigi di audacia, coraggio e astuzia.»
«Ma anche allora non ho mai imparato l'arte di scassinare le serrature. I miei colleghi lad… ehm, i miei soci dicevano che avevo le dita troppo grosse e che non valeva nemmeno la pena insegnarmela. Quindi, come faccio a entrare nella stanza chiusa della principessa? Non sono certo un mingherlino, ma quelle gigantesche porte di quercia non si buttano giù a spallate. Mi ci vorrebbe un'ascia, ma il rumore richiamerebbe soldati a frotte.»
Il turaniano sorrise. «Quanto a questo, ti posso aiutare. Re Yildiz mi ha mandato qui con l'ordine ben preciso di riprendermi la principessa, anche a costo di usare la forza e di invadere il tempio; se fallissi, al mio ritorno mi aspetterebbe la pena capitale. Per dare una mano al destino Sua Maestà ha ordinato allo stregone di corte di regalarmi questa cosuccia.»
E così dicendo esibì una freccetta d'argento incrostata di gemme, non più lunga del dito di un uomo. «Questa» disse «è la Chiave di Gazrik, uno dei magici oggetti custoditi nella cassaforte reale. Apre tutte le porte. Non avendo esperienza come ladro, temevo ugualmente l'incarico; ma la tua presenza semplifica le cose.»
«E come funziona?» chiese Conan.
«Appoggia la punta della freccia alla serratura e di' le parole: kapinin achilir genishi! E la serratura si aprirà da sola. La Chiave è capace perfino di far scorrere un paletto, a patto che non sia troppo pesante. Te la presterò finché la missione non sarà compiuta.»
«Hmmm. E quale sarà la mia ricompensa per questo lavoro?»
«Fammi pensare» disse il turaniano. «Posso darti cinquanta pezzi d'oro da quello che ho con me. Il resto mi serve per assicurarmi il ritorno in Turan con la principessa.»
«Ah!» esplose Conan. «Per un rischio simile cinquanta pezzi? No, mio signore. Dovrai alzare il prezzo, e di molto.»
«Al mio ritorno a casa potrei raccomandarti per un alto incarico e

farti ottenere un degno compenso. Ho una certa influenza, e penso di poterti assicurare la nomina a capitano anziano.»
Conan scosse la testa. «Se tutto questo fosse avvenuto prima del mio sfortunato incontro col figlio di Tughril… Ma dal momento che le cose stanno diversamente, temo che Tughril continuerà a sguinzagliarmi dietro i suoi sicari. È un uomo molto esperto in trappole e veleni, e nel Turan io non avrei più fortuna di una palla di neve nel Kush.»
«E va bene, giovanotto: che cosa vuoi, tra quello che posso ragionevolmente darti?»
Gli occhi di Conan dardeggiarono azzurri. «Accetterò i cinquanta pezzi d'oro, ma solo come anticipo, tienilo presente… Poi mi terrò la chiave, e non in prestito. Sarà un passaggio di mani definitivo.»
Parvez si oppose brevemente all'idea di donare la Chiave di Gazrik, ma Conan fu irremovibile e l'ambasciatore cedette. «È tua» disse alla fine. «Sua Maestà non ne sarà compiaciuto, ma la gratitudine per avergli restituito Jamilah forse supererà il risentimento per la perdita dell'oggetto magico.» Parvez gli diede la freccetta e contò i pezzi d'oro. «Sospetto che tu abbia altri piani, per la nostra Chiave. Re Yildiz pagherebbe bene gli Occhi di Zath.»
Fece l'occhiolino a Conan e gli tese la mano, che il cimmero strinse per siglare l'accordo. Con un'occhiata alla dormiente Rudabe, Parvez aggiunse: «Come farai a portare a casa la tua bella compagna? Presumo che sia bella, nonostante quei veli…».
Conan si avvicinò alla ragazza e la scosse. Le diede perfino un leggero buffetto, ma non servì a niente. Rudabe continuava a dormire.
«La porterò io» brontolò il cimmero, alzandosi. Prese la ragazza fra le braccia e augurò la buona notte a Parvez senza perdersi in convenevoli. Quando passò accanto al tavolo dove erano seduti i quattro turaniani, Chagor sputò sul pavimento e borbottò qualcosa che suonava come una minaccia. Conan lo ignorò e uscì nella notte

stellata.
L’aria fresca non servì a rianimare Rudabe, che era ancora come morta. Conan, quindi, dovette fare il percorso in salita fino alle porte di Yezud con la ragazza fra le braccia. Sopportò in silenzio le frecciatine delle guardie brythuniane, che gli aprirono la porticina notturna ritagliata nel grande portale, e si disse che probabilmente non avrebbero fatto la spia coi sacerdoti: non gli conveniva, o anche i loro passatempi sarebbero finiti sotto accusa.
L’intenzione di Conan era stata quella di accompagnare Rudabe fino alla porta posteriore del tempio, ma gli venne in mente che a lasciarla sola in quello stato avrebbe potuto cacciarsi in chissà che guai. E non era escluso che i sacerdoti facessero qualche domanda imbarazzante anche a lui. Dopo qualche minuto di riflessione la portò nell’alloggio privato di cui godeva sul retro dell’officina.
Dato che era una notte senza luna, l’alloggio del fabbro era buio come la pece; solo nel braciere rosseggiava ancora qualche smorta favilla. Cercando la via a tentoni, il barbaro posò Rudabe sul giaciglio e cominciò a toglierle i veli. La ragazza si mosse un poco, ma senza svegliarsi.
Conan prese un pezzetto di legno, gli fece prender fuoco tra le braci e accese una candela. Portata la fiamma vicino a Rudabe, constatò che era proprio una bella ragazza. Nel guardarla sentì la passione invaderlo; il sangue gli pulsava alle tempie e, posata la candela, prese con delicatezza a spogliare la danzatrice.
Le tolse il mantello e lo mise da parte, le sbottonò la camicia e l’aprì completamente, mettendo a nudo i seni floridi di Rudabe.
Alla vista di quel ben di dio la stanza fiocamente illuminata cominciò a ballargli intorno e il fiato gli si fece corto. Aveva già cominciato a spogliarsi, quando un pensiero lo trattenne.
Conan si vantava di non aver mai preso con la forza o ingannato una donna. Se una era lieta di concedergli l’estrema ospitalità, il cimmero era ben contento di accettare, ma non aveva mai costretto

una ragazza o cercato di raggirarla con false promesse. Trarre vantaggio dalle attuali condizioni di Rudabe sarebbe equivalso a stuprarla, e questo era inammissibile per il codice del barbaro.
Tuttavia la passione era febbrile. Per un attimo rimase immobile come una statua, mentre i due opposti desideri combattevano in lui. A far pendere la bilancia fu una rapida visione della sua vecchia madre, nel villaggio cimmero. Si disse che non sarebbero mancate le occasioni di chiedere apertamente l'amore di Rudabe, e con questo pensiero nella mente cominciò a rivestirla. Mentre le allacciava la camicetta, la ragazza aprì gli occhi.
«Che fai?» mormorò.
«Oh» disse Conan. «Sei viva, grazie a Mitra. Avevo intenzione di auscultarti il cuore, per vedere se ancora batteva.»
«Credo che tu avessi in mente qualcos'altro.» Nel dir questo si sollevò. «Ulp! Credo di star per vomitare.»
«Non sul pavimento! Qui!» La portò fino a un bacile e le resse la testa.
Mezz'ora dopo, e poco prima della mezzanotte, Conan lasciò una Rudabe pulita e sobria davanti alla porta posteriore del tempio, che sorgeva sul lato nord. «Ti ringrazio» disse lei. «Ma non avresti dovuto essere così generoso con quel vino di Kyros.»
«La prossima volta farò l'avaro. Quando ti rivedo?»
Lei sospirò. «Prima che Feridun venisse nominato Gran Sacerdote, bastava che tu venissi a questa porta e bussassi quattro volte. Ti avrebbe aperto il vecchio Oxyatreo, tu gli avresti allungato una moneta e detto con quale ragazza volevi parlare. Ma Feridun ha posto fine a tutto questo. Ora dovrai aspettare che i sacerdoti mi diano il permesso di trascorrere una sera a casa. E quando ciò avverrà, nemmeno il più savio degli astrologi potrebbe dirlo. Dovremo incontrarci a casa di mia madre, quando il caso lo vorrà.»
«Ti piacerebbe fare un'altra visita alla taverna di Bartakes, in quell'occasione?»

«Ah, no davvero! Non oserò mai più uscire dalle mura della città. È stata una fortuna incredibile che il sacerdote Dario non mi abbia riconosciuto; non posso affrontare un rischio simile un’altra volta.» Gli diede un rapido bacio e scomparve. Conan tornò all’officina scuro in volto e brontolando. Si domandava: se avesse abusato di lei, si sarebbe sentito peggio di adesso? Gli pareva di essere il più grande stupido del mondo.

VIII - Gli otto occhi di Zath

Per diversi giorni Conan lavorò normalmente nell'officina. Sperava di rivedere Rudabe a casa di sua madre, ma la danzatrice non si fece viva.
«I sacerdoti la costringono a lavorare duro» commentò Amytis. «Non si sa mai quando verrà a casa. Dovrebbero spettarle quattro sere libere al mese, ma è fortunata se ne ottiene tre.»
Una volta messosi in pari col lavoro arretrato che s'era accumulato nell'officina prima del suo arrivo, Conan poté continuare con più tranquillità. Ogni giorno si concedeva un'ora o due d'intervallo per esercitare il cavallo, e una volta si fermò alla Locanda di Bartakes per scambiare quattro chiacchiere con Parvez, il quale non stava in sé dall'impazienza.
«Non posso liberare la principessa finché non scopro dove la tengono!» spiegò Conan.
«Allora devi raddoppiare gli sforzi per scoprirlo. Secondo certe voci, i piani di Feridun si avvereranno fra pochissimo tempo, forse meno di due settimane.»
Il cimmero brontolò. «Può darsi tu abbia ragione. Farò quello che posso.»
Il giorno dopo Conan andò nel tempio di Zath per assistere a un'altra funzione. In parte lo faceva per tenersi buoni i sacerdoti, in parte per familiarizzarsi con l'ambiente. Si sorbì l'arringa di Feridun che prediceva l'imminente rivoluzione purificatrice, ma

quando apparvero le danzatrici tutta la sua attenzione andò a Rudabe; la vista della ragazza lo faceva tremare di desiderio, tanto più che, a parte i fili di perle nere, era completamente nuda. Quando fu il momento della questua il cimmero fece un'offerta più generosa del solito, tanto per dare l'impressione che stesse convertendosi al culto di Zath.
Fissò poi le grandi gemme che ornavano la statua del dio-ragno: otto grandi opali, ognuno più grande del pugno di un bambino. Quattro stavano sul davanti, uno su ciascun lato e due sulla sommità. Se fosse riuscito a rubarli e a fuggire incolume, avrebbe potuto rifugiarsi in un paese lontano, acquistare una proprietà e un titolo nobiliare (o un alto grado nell'esercito) e sistemarsi per tutta la vita. Non che avrebbe smesso di vagabondare alla ricerca di avventura e pericolo: ma sarebbe stato piacevole sapere che aveva una base sicura a cui tornare, un posto dove godersi la vita fra una mascalzonata e altra. Ma tutti i piani che fece per impossessarsi di quei gioielli gli parvero irrealizzabili, e alla fine rinunciò.
Terminata la funzione si attardò nel vestibolo, fingendo di togliersi una pietra dalla scarpa. Quando la massa dei fedeli fu uscita, invece di seguirla imboccò il corridoio che dal vestibolo conduceva sull'ala destra del tempio (dal punto di vista di chi entrava). Era la direzione opposta a quella in cui l'aveva condotto Morcante la volta precedente. Attraversò il corridoio guardandosi a destra e a sinistra e cercò di imprimersi in mente i vari punti di riferimento, mentre tentava d'indovinare che cosa potessero nascondere le porte di quercia.
Il corridoio descrisse una curva e quando Conan girò l'angolo si trovò faccia a faccia con una delle guardie brythuniane. L'uomo sorvegliava un incrocio, là dove il corridoio sfociava in un altro passaggio che spariva nella semi-oscurità alla loro destra. Da quello che aveva visto all'esterno del tempio, Conan era sicuro che il passaggio immettesse nella prima delle quattro ali di quel lato.

Il problema immediato era stornare i sospetti della guardia. Conan disse, casualmente: «Salute a te, Urien! Hai perso di nuovo lo stipendio al gioco?».
La sentinella aggrottò le sopracciglia. «Mi faccio i fatti miei, io. Ma tu, Nial, che ci fai qui? Un civile come te dovrebbe essere accompagnato da un sacerdote o da un inserviente del tempio.»
«Lavoro anch'io per il tempio, sta tranquillo…» cominciò Conan, ma s'interruppe perché vide che Urien guardava qualcosa alle sue spalle. Conan lo imitò e si accorse che era sopraggiunto Arpagone, il Vicario, con la tunica nera e il turbante bianco. Era stato silenziosissimo.
Conan disse: «Ho pensato, Vicario, che alcuni oggetti metallici del tempio avessero bisogno di riparazioni. Se potessi ispezionarlo da cima a fondo, controllando i cardini delle porte, per esempio, potrei evitare parecchi guasti».
Arpagone gli rivolse un sorrisetto freddo. «È bene che tu pensi al nostro benessere, Nial. Ma i servi di Zath vigilano attentamente sugli inconvenienti di cui parli: sta' tranquillo che quando ne scopriranno uno non mancheranno di fartelo sapere. Come va la tua officina?»
«Bene, ti ringrazio» brontolò Conan. «Mi tiene occupato.»
«Ottimamente! Uno dei tuoi clienti, tuttavia, si è lamentato che la tua abilità è piuttosto scadente, paragonata a quella del tuo predecessore. Ho dovuto spiegare che per molti anni hai fatto il soldato e che sei fuori esercizio. Confido che avremo presto un miglioramento.»
Conan resistette all'impulso di dire al Vicario che cosa poteva farsene, il cliente insoddisfatto, del pezzo che aveva riparato per lui. «Farò del mio meglio, signore. Sto per finire l'ornamento in ferro della porta di un cliente.»
«Un momento, mastro Nial. Vorrei scambiare qualche parola in privato con te; ma prima ho un dovere da compiere. Ti prego,

seguimi.»
Meravigliato, Conan seguì il sacerdote nel vestibolo e di qui all'esterno del tempio. Con sorpresa vide che i fedeli non si erano dispersi per tornare alle rispettive case e botteghe, ma che venivano trattenuti sui gradini del tempio dalle guardie brythuniane, che avevano formato una barriera con le lance. La ragione, vide Conan, era che la via era bloccata da un transito di pecore appena entrate dalle porte della città. Gli animali passarono davanti all'edificio sacro e svoltarono intorno al lato occidentale; erano guidati da un cane e da due pastori vestiti di pelli.
Quando, finalmente, i brythuniani alzarono le lance, il Vicario seguì le pecore dietro l'angolo del tempio, e Conan segui il Vicario. Il gregge era fermo davanti alla porta della prima ala di quel lato. Ogni ala aveva una porta massiccia incassata nel muro che ne formava l'estremità.
Il cane correva intorno al gregge per risospingere nelle file le pecore disordinate; i pastori stavano chini sui rispettivi bastoni e tenevano d'occhio la situazione. Il Vicario si fece largo fra le pecore e raggiunse la porta: qui fece scorrere il pesante paletto che la fermava dall'esterno e girò una chiave nella serratura. Si tirò indietro e segnalò ai pastori di far entrare il gregge.
Aiutati dal cane, i due uomini avviarono le pecore nell'apertura. Quando gli animali furono quasi tutti entrati, il cane cominciò a comportarsi stranamente: ringhiava e il pelo gli si rizzava sulla schiena, e pareva che volesse tenersi lontano dalla porta, come atterrito da un odore minaccioso. I pastori fecero entrare i rimanenti animali con l'aiuto dei bastoni.
Arpagone chiuse la porta, fece scattare la serratura e scorrere il grande paletto. Poi mise via la chiave e dalla tunica estrasse una piccola borsa, che offrì al pastore più anziano; i due pastori s'inchinarono, mormorarono un ringraziamento nel loro dialetto e si allontanarono col cane.

«Ora, mastro Nial,» disse il Vicario «andremo a discutere nel mio studio privato.»
Incapace di pensare a una scusa che gli permettesse di evitare quel colloquio, Conan seguì Arpagone nella stanza dove aveva ottenuto il posto di fabbro. Arpagone sedette dietro il suo scrittoio dalla superficie piana e disse: «Guardami, Nial!».
Il sacerdote alzò la mano dove splendeva l'anello con la gemma. I suoi occhi penetranti imprigionarono quelli di Conan e li tennero in loro potere, mentre il vecchio agitava le dita cosparse di anelli. Intonò una bassa nenia:
«Hai sonno… Tu hai sonno… Sonno… Stai perdendo la capacità di pensare secondo il tuo volere. Mi dirai, in verità, tutto quello che voglio sapere…»
Gli occhi del sacerdote parvero espandersi a grandezza inumana; la stanza scomparve e Conan si ritrovò in una densa nebbia, senza vedere niente tranne i grandi occhi del sacerdote.
Ma all'ultimo momento il cimmero ricordò la lezione insegnatagli da Kushad, il veggente cieco di Sultanapur. Con uno sforzo non indifferente distolse lo sguardo e si concentrò sull'immagine dello studio di Arpagone, recitando a se stesso le parole: «Due per tre fa sei; tre per tre fa nove…».
A poco a poco la nebbia svanì e lo studio del Vicario ricomparve alla vista. Il barbaro rimase silenzioso davanti al sacerdote, che disse: «Ora dimmi la verità, Nial: che cosa facevi nel tempio dopo la funzione? Perché ti aggiravi nei corridoi, invece di uscire con gli altri?».
«Avevo una pietra nella scarpa, signore. Ho indugiato per togliermela, e allora mi è venuta l'idea di controllare gli oggetti in metallo del tempio per compiere scrupolosamente il mio dovere di fabbro.»
Arpagone aggrottò la fronte in modo strano e rifece la domanda, ottenendo la stessa risposta.

«Sei davvero sotto la mia influenza,» chiese il Vicario «o mi stai imbrogliando?»
«Domanda quello che vuoi, signore. Io risponderò onestamente.»
«Che stupido a chiederti una cosa del genere!» borbottò il sacerdote. «Ma proveremo in un altro modo. Parlami dei tuoi sentimenti per la danzatrice Rudabe, e dei tuoi rapporti con lei… Dimmi tutto, anche i particolari intimi.»
«La signora che porta il nome di Rudabe è figlia di colei che mi prepara i pasti» disse Conan. «Una volta ci siamo incontrati in casa di sua madre e abbiamo cenato insieme: questo è tutto.»
«E non l'hai mai portata fuori? Diciamo, alla Locanda di Bartakes a Khesron?»
«No, signore; gliel'ho proposto, ma lei ha detto che era contrario al regolamento del tempio.»
«E di che cosa avete parlato, quando vi siete incontrati in casa di sua madre?»
«Dei pettegolezzi che si fanno in città. Poi le ho raccontato alcune delle mie avventure.»
«Hai avuto contatti carnali con la ragazza?»
«No, signore. So bene che è proibito.»
Arpagone rimase zitto per un momento, tamburellando un dito sul piano della scrivania. Alla fine disse: «Molto bene. Quando farò schioccare le dita ti sveglierai, ma non ricorderai niente di ciò che ci siamo detti. Allora potrai andare.»
Il sacerdote fece schioccare le dita. Conan sospirò, raddrizzò le spalle robuste e disse: «Di che cosa volevi parlarmi, mio signore?».
«Oh, l'ho dimenticato» scattò Arpagone, un po' acido. «Ritorna al tuo lavoro.»
Conan fece un cenno e si avviò alla porta, ma il Vicario gridò: «Eldoc!».
Il brythuniano che stava di guardia davanti alla porta di Arpagone infilò la testa all'interno. «Sì, Vicario?»

«Accompagna fuori mastro Nial. E tu, Nial,» aggiunse il sacerdote con severità «non dimenticare che non è permesso ai civili di aggirarsi nel tempio senza scorta. Fa' che non debba più ricordarti questa regola.»
Una volta nel corridoio, Conan si asciugò la fronte madida di sudore e digrignò i denti, furibondo per l'ira repressa. Se non altro, sperava che la sua commedia avesse ingannato il Vicario.
Quando, più tardi, si recò a casa di Amytis, Conan ebbe la sorpresa di trovarvi Rudabe. Dato che si era d'estate e che la luce del giorno durava fino a tardi, andarono a cenare in giardino. Rudabe disse: «Attento a non calpestare la nostra verzura!».
Dopo aver raccontato, con profusione di vanterie, alcune delle sue avventure, il cimmero domandò: «Ma in che cosa consiste la terribile punizione che il Gran Sacerdote minaccia di scatenare nel paese?».
«Non lo so» rispose la ragazza. «Le alte sfere mantengono bene i loro segreti.»
«A sentirli parlare, si direbbe che si tratti di un'epidemia. Ho già sentito di pestilenze magiche.»
Rudabe si strinse nelle spalle. «Tutto sarà chiarito a suo tempo, immagino.»
«A volte la stregoneria sfugge al controllo dello stregone» rifletté il barbaro. «Può darsi che ne cadremo vittime noi stessi.»
«Tu puoi sempre scappare.»
«E tu?»
Lei si strinse di nuovo nelle spalle. «Devo correre il rischio. Yezud è la mia casa; non sono una vagabonda come te, per cui tutti i posti sono uguali.»
«Ma se la pestilenza si ritorce contro Yezud, non avrai né casa né parenti su cui contare.»
«In tal caso,» rispose Rudabe «questo sarà il mio destino.»
«Maledizione al vostro fatalismo orientale! Perché non fuggi con

me?»
La ragazza gli diede un'occhiata tranquilla. «Mi domandavo quando saremmo arrivati a questo. Sappi, Nial, che io non sono un giocattolo nelle mani di un uomo. Quando il mio servizio finirà, mi cercherò un bravo ragazzo e mi sistemerò con lui, per badare alla sua casa e allevare i suoi bambini.»
Conan fece una faccia scura. «È un programma monotono come la vita nel villaggio dove sono nato! Se venissi con me ti farei vedere cos'è la vita.»
«Senza dubbio, ma essere il trastullo di un nomade avventuriero non è il mio ideale.»
«E come fai a saperlo, se non ci hai mai provato?»
«Se trovassi insopportabile la vita casalinga, suppongo che potrei fuggire con uno come te. Ma questo significherebbe non poter tornare a Yezud mai più: i sacerdoti mi darebbero in pasto a Zath.»
Conan alzò le mani al cielo. «Mitra mi salvi dalle donne intelligenti, che organizzano la propria vita come un generale la battaglia! Metà del gusto della vita sta nel non sapere che cosa ti porterà il domani… Nel non sapere nemmeno se sarai vivo. Ma anche se tu sei fredda come il ghiaccio nei miei confronti, mi piaci più di ogni altra donna che ho mai conosciuto.»
«Anche tu mi piaci, Nial; ma non al punto da commettere una sciocchezza. Naturalmente se tu dovessi cambiare abitudini… se tu dovessi, come dicono, sistemarti… Ma non devo fare promesse avventate. Ti prego, scortami al tempio.»
Dopo aver dato la buonanotte a Rudabe, Conan tornò alla sua officina. Sentendosi annoiato e inquieto decise di andare a Khesron, e alla taverna trovò Parvez che studiava una carta di Zamora. Conan gli disse:
«Credo che la nostra impresa si debba compiere dall'esterno, perché l'interno del tempio è troppo ben sorvegliato.» Parlò all'ambasciatore dei suoi tentativi di perlustrare il santuario e del

successivo interrogatorio da parte di Arpagone. «Per questo» concluse «avrò bisogno di una corda robusta e lunga… forse quaranta o cinquanta cubiti. Sai dove posso procurarmene una?»
«Non ne ho idea» rispose il diplomatico. «Ma il nostro taverniere forse sì. Oh, Bartakes!»
Il proprietario della locanda li informò che il più vicino fabbricante di corde abitava a Kharshoi, un villaggio che distava un paio di leghe verso fondovalle.
«Bene» disse Conan. «Quanto mi costerà una fune da cinquanta cubiti?» Dopo che Bartakes ci ebbe pensato su un momento, ed ebbe detto una somma, Conan tese la mano a Parvez. «Denaro per la corda, mio signore.»
«Sei un uomo impossibile» disse l'ambasciatore, frugandosi nella borsa. «Ora devi scusarmi.»
Con un'occhiata dura Parvez si alzò e si ritirò. Rimasto solo, Conan studiò la sala intorno a lui. Arrivò il capitan Catigerne e Conan gli fece un cenno. Ordinarono insieme del vino, ma stavolta di quello comune: Conan non vedeva motivo di rovinarsi bevendo Kyros senza la compagnia adatta. Sia lui che il capitano prepararono le piccole somme dovute.
Sebbene Conan bevesse più dei solito, il vino di Bartakes non gli faceva alcun effetto. Dopo un'ora lui e Catigerne erano al punto di partenza, e il cimmero si sentiva più annoiato e inquieto che mai.
La figlia del taverniere gironzolava fra i tavoli per studiare la preda. Conan sbadigliò e disse: «Ne ho abbastanza, capitano. Credo che andrò a letto».
«Tutto solo?» chiese Mandana cogliendo la palla al balzo. Conan alzò gli occhi e lei gli fece una smorfietta.
Ma il barbaro la fissò senza interesse. «Il fabbro è un mestiere duro» brontolò. «Forgiare una spada non è meno duro che adoperarla in battaglia. Ho già esaurito tutte le mie forze.»
«Puah!» sbottò Mandana. «Ci vuol ben altro, per sfiancare un

gigante con muscoli come i tuoi! La verità è che pensi sempre a quella danzatrice, sì, la ragazza del tempio. Non credere che non l'abbia riconosciuta, nonostante tutti i veli che aveva addosso quando l'hai portata qui. Io, se non altro, non ballo nuda sotto gli occhi di tutti, coperta solo da un filo di perle!»

Un suono strozzato venne dall'altra parte del tavolo, dove Catigerne lottava valorosamente per reprimere le risate. Conan gli diede un'occhiataccia, di cui gratificò un momento dopo la figlia del taverniere. Poi, con un secco «buonanotte», uscì dalla locanda.

Più tardi, nel suo giaciglio, il cimmero non riusciva a chiudere occhio. Rudabe era tutto ciò a cui riusciva a pensare; l'immagine di lei lo possedeva completamente. Si ripeteva che non doveva più pensare a lei, che un tipo come quello rappresentava una grave minaccia alla libertà e all'indipendenza che lui apprezzava sopra ogni altra cosa… Ma era tutto inutile: il viso della danzatrice continuava ad apparirgli davanti agli occhi.

Quella, rifletté, lo avrebbe completamente rovinato, come guerriero. L'avrebbe invischiato nella sua trappola casalinga e non gli avrebbe permesso di fuggirne con Onore. Non a caso il simbolo di Yezud era una ragnatela… Sarebbe rimasto inchiodato nello stesso posto tutta la vita, costretto a fare un lavoro qualsiasi fino al giorno in cui fosse diventato vecchio e cadente, quando avrebbe dovuto nutrirsi solo di brodo per mancanza di denti! E tutto questo mentre c'erano centinaia di posti da vedere e di avventure in cui tuffarsi!

Ma sebbene arretrasse con orrore di fronte all'idea di passare il resto della vita a fare il fabbro a Yezud, un desiderio vivissimo lo bruciava: rivedere Rudabe, guardare il suo bel viso, sentirne la voce gentile, ammirarne il portamento orgoglioso da danzatrice, tenerle la mano. Non era semplice lussuria, anche se quella non mancava certo.

E non era nemmeno l'ossessione di avere una donna, qualunque

donna. Avrebbe potuto spassarsela tutta la notte con quella sciocca di Mandana, se solo si fosse preso il disturbo di pagare la tariffa. Il fatto è che lui voleva una donna ben precisa, e nessun'altra.
Questo bisogno, questa dipendenza, erano nuovi all'esperienza di Conan, e non gli piacevano. Più volte si ripeté che bisognava rompere la ragnatela invisibile prima che fosse troppo tardi. Ma ogni volta che gli pareva di aver raggiunto la decisione, si sentiva incapace di attuarla: perché sapeva di non poter mettere da parte Rudabe più di quanto potesse derubare un vecchio mendicante.
Inoltre, aveva promesso a Parvez di salvare Jamilah in cambio della chiave d'accesso al tempio, dove sperava di rubare gli Occhi di Zath. Ma se avesse rubato gli Occhi, sarebbe dovuto fuggire come il vento, e Rudabe avrebbe dovuto seguirlo… ma se si fosse rifiutata? Era ammissibile che Conan rinunciasse a quel tesoro per stabilirsi per sempre a Yezud? E se anche l'avesse fatto, sarebbero sopravvissuti, la ragazza e lui, alla misteriosa purga di Feridun? Sarebbe stato assurdo cominciare l'impresa, liberare Jamilah fra mille rischi e poi non servirsi della Chiave di Gazrik.
I pensieri del barbaro giravano in tondo, come latte in una zangola del burro, e non approdavano a nessuna conclusione. Alla fine rinunciò ad addormentarsi e si alzò.
Qualche tempo dopo mezzanotte Catigerne fece l'ispezione delle sentinelle brythuniane. Mentre perlustrava le mura di Yezud scorse un movimento lontano, sulla strada che portava a Shadizar. Poi un uomo si affannò attraverso il villaggio di Khesron e sul sentiero di montagna che portava alla città fortificata. Catigerne si rivolse bruscamente al tenente di turno:
«E quello chi è? Un messaggero del re?»
«No» rispose il tenente. «A meno di sbagliarmi, non è altri che Nial il fabbro. È uscito un'ora fa dicendo che gli ci voleva una bella corsa.»
Conan, ansimante, aspettò che aprissero la porticina ritagliata nel

portale. Poi, ancora col fiato corto, entrò in città, rivolse un cupo «buona notte» ai soldati e scomparve.
«Mi domando» disse il tenente «se il nostro fabbro non sia impazzito. Non ho mai visto un uomo correre così, a meno che non stesse scappando dai nemici.»
Catigerne ridacchiò. «Sì, è matto, matto per una donna. L'amore ha fatto fare agli uomini cose più strane che correre per una lega sotto la luce delle stelle!»

IX - La polvere dell’oblio

Durante il corteggiamento di Rudabe, se così poteva chiamarsi, Conan fece tutti i preparativi per un’eventuale fuga, anche se in effetti non aveva ancora deciso di fuggire. Abituato a decidere rapidamente e a seguire d’impulso le sue decisioni, giuste o sbagliate che fossero, per la prima volta si trovò a oscillare sul bordo affilato dell’irresolutezza.
Ogni giorno rubava almeno un’ora al lavoro nell’officina per tenere in esercizio il cavallo; ogni giorno affilava la spada e teneva lustri la sella, gli stivali e il resto dell’attrezzatura. Inoltre, mise da parte una certa quantità di provviste non deperibili: carne salata, biscotti duri e una cesta di datteri portati a nord da viaggiatori che venivano dalla terra degli zuagiri. Si fece prestare la carta di Zamora da Parvez e la studiò.
Se fosse fuggito da Yezud con gli Occhi di Zath, quale strada gli sarebbe convenuto prendere? Tornare nel Turan era fuori questione finché Tughril gli serbava rancore: non sottovalutava i poteri stregoneschi e il desiderio di vendetta del sacerdote di Erlik, il cui figliolo aveva ucciso.
A occidente di Yezud, la spina dorsale dei monti Karpash serpeggiava a nord e a sud per molte leghe; da montanaro nato, Conan era sicuro di poter scalare le pareti dei Karpash, ma siccome non c’erano valichi avrebbe dovuto abbandonare il cavallo. E non se la sentiva di fare tanta fatica solo per trovarsi a piedi, e senza

risorse, in una terra straniera. Inoltre, se Rudabe avesse deciso di seguirlo, ci sarebbe voluto un altro cavallo.
Poteva costeggiare le montagne verso nord e arrivare alla fine della catena centrale, per poi piegare a occidente nella Brythunia settentrionale; da quello che aveva sentito era una terra povera e scarsamente popolata, dove, anche se fosse arrivato coi più grandi tesori del mondo, non avrebbe trovato niente per cui valesse la pena di spenderli. L'unica opportunità che offriva una terra come quella era l'acquisto di una fattoria e il conseguente dedicarsi al suo accudimento. Ma diventare un contadino era l'ultimo dei desideri di Conan: ne aveva avuto abbastanza nella sua nativa Cimmeria.
Un'altra possibilità consisteva nel prendere la via del sud, all'estremità opposta dei monti Karpash, e uscire a occidente in Corinthia o a sud nel Khauran. Quella strada passava per Shadizar, e là Conan sarebbe riuscito a farsi pagare una bella somma per il suo bottino. D'altra parte troppi zamoriani, da re Mitridate in giù, ricordavano i suoi trascorsi briganteschi e stavano affilando il coltello in attesa di poter infilzare quel marrano d'un Conan. E Zamora non era il posto più adatto per nascondersi, visto che la statura di Conan era nettamente superiore a quella dei nativi, che superava di tutta la testa. Decisamente uno svantaggio, quando si è ricercati.
Pochi giorni dopo la corsa di mezzanotte (giorni in cui si era assentato dall'officina) Conan cavalcava nella valle sotto Yezud, di ritorno dal villaggio di Kharshoi. Aveva appena acquistato una robusta fune e la teneva arrotolata accanto alla sella.
Procedeva tranquillamente sul sentiero serpentino che si snodava lungo l'angusta gola sottostante la vallata di Khesron; i fianchi rocciosi della gola si innalzavano ripidi da una parte e dall'altra, scavati dall'erosione in una confusa serie di pinnacoli e blocchi di pietra ammucchiati più o meno a casaccio. Posto ideale per un'imboscata, il cimmero pensò, e ispezionò cautamente le pendici

rocciose fra cui doveva avanzare. Quel caos di pietre e massi offriva un’infinità di nascondigli, mentre nessun cavallo avrebbe potuto affrontare un’erta tanto accidentata senza rompersi una gamba.
Mentre questo pensiero gli attraversava la mente, Conan fu messo in allarme da un suono che il suo addestramento nell’esercito turaniano gli aveva reso fin troppo familiare: lo scatto sordo di un arco, seguito all’istante dal sibilo di una freccia.
Immediatamente il barbaro si chinò e si sporse a destra, perché il suono proveniva dalla sinistra, al lato opposto della gola. Tenendosi aggrappato con una gamba alla sella e con un braccio intorno al collo di Ymir, Conan offriva poco o niente bersaglio all’arciere sconosciuto. La freccia volò attraverso lo spazio che il suo corpo occupava fino a un momento prima e andò a sbattere sui massi alla sua destra.
Come una furia, Conan tornò in sella e sfoderò la spada; poi girò il cavallo e fissò le rocce con sguardo di fuoco, come se i suoi occhi azzurri avessero il potere di fonderle e di svelare il potenziale assassino. L’eccitazione del barbaro si comunicò al cavallo, che cominciò a nitrire e a sbuffare. Ma niente si muoveva sul pendio sassoso di fronte a loro.
Avrebbe potuto scendere sul fondo della gola e attraversare il ruscello, ma a quel punto, per scalare il pendio sinistro, avrebbe dovuto smontare da cavallo e proseguire a piedi. E per un uomo senza scudo né armatura, scalare il fianco di una parete rocciosa sulla quale si nasconde un abile arciere equivale al suicidio. Quanto al suo arco, si trovava a Yezud insieme alle altre armi. Continuò a scrutare i massi in cerca dell’aggressore invisibile, ma non ne vide traccia.
Alla fine girò il cavallo a nord e lo spronò verso la sua originale destinazione. Se non poteva costringere il suo nemico a mostrarsi, tanto valeva togliersi subito dalla circolazione. Ma il cavallo aveva

fatto pochi passi che la corda dell'arco cantò ancora. Conan si piegò per scansare il colpo, ma questo non risparmiò Ymir: la freccia andò a piantarsi con un tonfo sordo nel fianco del cavallo. La povera bestia diede un grande scarto e crollò sul sentiero; poi, trascinata dal suo peso, cadde oltre il bordo del crepaccio e lungo il fianco della gola.

Conan si liberò immediatamente dalle staffe e atterrò sui suoi piedi con l'agilità di un gatto; ma il pendio era così ripido che anche lui cadde e rotolò in basso. A metà strada riuscì a riacquistare l'equilibrio e a coprire il resto della discesa in due salti. Sul fondo della gola sfoderò la scimitarra e guadò il ruscello, e si avventò come un pazzo sul pendio opposto, saltando da una roccia all'altra. Man mano che l'ira veniva rimpiazzata dal calcolo, la salita si fece più cauta. Il barbaro si riparava dietro massi e pinnacoli, poi dava un'occhiata sopra di sé e solo allora si azzardava a fare un rapido balzo verso il prossimo riparo.

Era salito a un livello più alto di quello in cui si era trovato dalla parte opposta; poteva guardare, ora, sui costoni e gli spuntoni naturali che avevano protetto il suo nemico. Ma dell'arciere non c'era traccia, e la situazione non migliorò quando fu arrivato in cima al pendio.

Lì si estendeva un altopiano erboso, non molto grande, che correva per un tiro d'arco prima di trasformarsi nelle nuove alture e nuove montagnole che formavano le pendici dei monti Karpash. Conan camminò per un po' sul terreno pianeggiante, aggrottando le sopracciglia. Poi vide qualcosa che lo fece respirare più in fretta: l'impronta di uno zoccolo in un tratto di terreno sabbioso. Guardandosi intorno, vide altre impronte e un paletto piantato nel suolo: evidentemente qualcuno aveva cavalcato di recente fin lassù e aveva portato il palo con sé. Una volta in cima era smontato, aveva ficcato il paletto nel terreno e ci aveva legato il cavallo, mentre lui andava a sbrigare i suoi affari. Che, con tutta probabilità,

consistevano nel piantare una freccia in corpo a Conan. Non essendoci riuscito, l'amico era tornato al suo cavallo ed era ripartito con tanta fretta da abbandonare il paletto dietro di sé.
Conan si guardò intorno, come un segugio che segue la pista, per individuare la direzione dell'assassino. Ma la superficie dell'altopiano era troppo ricca d'erba o troppo pietrosa per conservare tracce di zoccoli.
Alla fine Conan rinunciò al tentativo di inseguire il nemico sconosciuto e tornò in fondo alla gola, dove, accanto al ruscello, il suo cavallo giaceva morto. Gli tolse la sella e i finimenti e, scuro in volto, si rimise in marcia a piedi, prima lungo il pendio e poi sulla strada che portava a Yezud, con la corda e la sella che gli pendevano da una spalla. Mentre avanzava, si chiese come avesse fatto l'assassino a raggiungere la sommità della gola senza che lui lo vedesse. Forse c'era di mezzo la magia…
Sì, decise Conan, la spiegazione doveva essere questa. Non la magia di un grande stregone, o sarebbe bastata da sola ad ammazzare Conan; era, piuttosto, il trucco di un volgare illusionista, un trucco simile ai giochi ipnotici praticati dal Vicario. Per l'attentato vero e proprio, naturalmente, l'assassino aveva dovuto servirsi di armi materiali, e aveva usato i mezzi innaturali solo per tenersi nascosto alla vista del cimmero.
Quella sera, a Yezud, la rabbia di Conan per aver perso il cavallo e per non essere riuscito a vendicarsi dell'assalitore, fu mitigata dal piacere di trovare Rudabe in casa della madre.
Ma la ragazza non aveva un'aria felice. «Vieni in giardino, Nial. Ci sono novità.» Parlava con voce tesa.
«Ebbene?» chiese Conan, mentre la seguiva nell'orticello coltivato a cavoli.
«Conosci il Vicario Arpagone? È venuto a sapere della nostra scappatella a Khesron.»
«E come?»

«Mi ha convocata da lui e mi ha detto che qualcuno… non ha fatto nomi, ma mi ha lasciato intendere che il suo informatore era una donna… che qualcuno, dunque, gli aveva riferito tutta la storia.»
«Per Set!» sbraitò Conan. «Giurerei che è stata quella puttana di taverna, Mandana.»
«Perché l'avrebbe fatto? Non la conosco nemmeno…»
«Credo che sia gelosa di te. Sai come sono le donne. E Arpagone che intende fare?»
«Vuole che conceda a lui quello che ho negato a te, Nial. Se non acconsento, mi denuncerà al Gran Sacerdote.»
La voce di Conan si trasformò nel ringhio di un leopardo in caccia.
«Un'altra macchia sul conto di quel cane! Se non è stato lui a tentare di farmi uccidere, oggi, io sono uno stygiano!»
«Che dici? Chi ha tentato di ucciderti?»
Conan raccontò in breve il suo incontro sulla strada del ritorno da Kharshoi. Rudabe esclamò:
«Oh, quanto mi dispiace per la perdita del tuo cavallo! Ma almeno tu sei scampato, ed è molto più importante.»
«Non pensare a questo. Che farà Arpagone se tu gli resisti?»
«Mi denuncerà, il che significa morte nelle fauci del dio-ragno» rispose Rudabe con terrore, sbiancando nella luce scarlatta del tramonto. «E se non quello, una violenta bastonatura e la degradazione ai ranghi più bassi della servitù. Per come la vedo io, posso fare una delle seguenti cose: cedere ad Arpagone e, se sono sfortunata, finire comunque nella pancia di Zath; sfidare il Vicario, minacciando di deferirlo al Gran Sacerdote per le sue proposte oscene; oppure presentarmi direttamente a Feridun e raccontargli tutto. Ma in ogni caso non ho che la mia parola contro quella del Vicario, e temo che la sua prevarrà.»
«Non hai pensato a una quarta possibilità: fuggire con me» tuonò Conan.
Lei scosse la testa. «Ne abbiamo già parlato, mi pare. Mi fa meno

paura affrontare Zath che il tipo di vita che tu mi offri. Inoltre, non dimenticare che sei nei guai come me: perché se Feridun venisse a sapere che hai tentato una vergine del tempio, il tuo destino non sarebbe diverso dal mio.»
«Tentato una vergine!» ruggì il barbaro. «Degnissima tentazione, credimi… I tuoi sacerdoti sono sempre pronti a dettar legge sul comportamento degli altri, ma loro fanno quel che vogliono.»
«Il predecessore di Feridun era un ghiottone e un amante dei piaceri, e sotto di lui le restrizioni erano molto meno severe; ma Feridun è un uomo di moralità così intransigente che la vista di un altro che si gode la vita lo offende. A proposito di moralità… hai deciso che strada scegliere, per il tuo futuro?»
Quello che voleva dire era: sei pronto a diventare il mio prudente e poco avventuroso marito? Conan strinse i pugni e digrignò i denti, perché gli opposti desideri lo stavano letteralmente squassando. Poi ebbe un'idea che gli permise di differire la decisione fatale. Chiese a Rudabe:
«Hai mai sentito parlare della polvere dell'oblio?»
«No, che cos'è?»
«Un ritrovato magico; una strega di mia conoscenza me ne ha regalato un po'. Buttane un pizzico in faccia al tuo nemico e quello si dimenticherà di te, come se non ti avesse mai conosciuto. Se vuoi seguirmi nel mio alloggio, all'officina…» Ma dato che la ragazza cominciava a protestare, si controllò e disse: «No, capisco. Non possiamo farci vedere insieme nella mia casa. Aspetta qui».
Tornò poco dopo con il sacchetto che aveva avuto da Nyssa. Porgendoglielo, sospirò: «Ti amo davvero, ragazza; e potrei dartene la dimostrazione in un modo che gli dèi del tuo paese non si sognano nemmeno».
«Già, ma che ne sarebbe di me se tu mi abbandonassi per inseguire nuovi amori e nuove avventure, lasciandomi magari con un figlio senza padre?»

Conan sbuffò: «Tu, ragazza, potresti tener testa a un mucchio di filosofi che blaterano nel cortile del tempio, e ricacciargli in gola ogni singola parola! Con la lingua non ti sto assolutamente alla pari».
«Hai una mente più acuta di quel che credi, Nial: ti manca solo un po' d'istruzione.»
«La mia istruzione consiste nel maneggiare spade, archi e cavalli, non nelle belle arti o nella letteratura.»
«A questo si può rimediare. Dario, il sacerdote giovane, tiene una scuola per bambini, e potrebbe insegnare qualcosa anche a te.»
Conan ruggì: «Diavoli di Crom, ragazza! Vuoi rifarmi nuovo? Non lo permetterò!».
Quando si stancarono di litigare, Conan accompagnò Rudabe alla porta del tempio. Vedendo che la strada era deserta, il barbaro l'afferrò, la schiacciò contro il suo corpo e la coprì di baci appassionati. «Vieni con me!» sussurrò, con voce gonfia di passione.
Quando la lasciò, lei disse gentilmente: «Confesso, Nial, che potrei imparare ad amarti, ma solo se tu mi permettessi, per usare le tue parole, di "rifarti a nuovo". Il che vuol dire liberarti dei tuoi modi selvatici, insegnarti a essere un buon marito e padrone di casa, nonché un tranquillo cittadino di Yezud».
Conan brontolò: «Per qualunque altra donna non prenderei nemmeno in considerazione tutte queste proposte. Ma per te… ci farò un pensierino».
La mattina dopo, all'officina, Conan diede a Lar giornata libera e cominciò a lavorare a un nuovo progetto, che preferiva mantenere segreto. In poche ore si fabbricò un rampone lungo trenta centimetri che terminava in tre ganci, e lo stava assicurando alla nuova fune servendosi dell'apposito anello che aveva fatto a un'estremità del rampone, quando una voce ansiosa lo chiamò: «Nial!».

Davanti all'officina stava la figura di una donna, e Conan riconobbe Rudabe nonostante i pesanti veli. Lasciò perdere il lavoro e aprì la porta che immetteva nel suo alloggio.
«Entra» le disse. «Non possiamo parlare qui, dove chiunque ci vede. E non stare in pensiero per la tua maledetta virtù.» Quando tutt'e due furono nella stanza, il cimmero chiuse la porta. «E adesso cosa c'è?»
«C'è una tal confusione, al tempio, che nessuno noterà la mia assenza.»
«Sì, sì, ma io volevo dire: che cos'è successo?»
«La tua polverina ha funzionato… anche troppo, direi. Arpagone si è presentato al mio cubicolo stamattina, ha chiuso la porta e ha cominciato i suoi approcci mescolando adulazione e minacce. Quando ha posato su di me le sue mani libidinose, ho estratto il sacchetto e gli ho scaraventato il contenuto sulla faccia.»
«Bastava un pizzico.»
La ragazza si strinse nelle spalle. «Senza dubbio, ma date le circostanze non ho avuto il tempo di fare le dosi. Lui ha starnutito, ha tossito e si è sfregato gli occhi; e quando ha finito mi ha guardata con occhi vacui, senza ombra di lussuria! Pareva la faccia di un neonato. Poi mi ha chiesto chi era e dove si trovava. Eccoti il sacchetto vuoto.»
«Crom, a quanto pare la polverina gli ha distrutto il cervello! E poi?»
«L'ho spinto fuori della mia celletta e lui si è allontanato bofonchiando. Ho sentito che gli altri sacerdoti l'hanno trovato in queste condizioni e l'hanno portato da Feridun, il quale, con certe arti arcane, ha tentato di ridargli la memoria. Ma non c'è riuscito. Ti sono veramente grata, caro Nial…»
Conan la interruppe: «Allora c'è un favore che puoi farmi per sdebitarti… oh, non quello che pensi» si affrettò ad aggiungere, vedendo che lei si ritraeva. «Spero che prima o poi arriveremo

anche a quello, ma per ora si tratta d'altro. Devo sapere dove tengono prigioniera la turaniana.»
«Non posso rivelare i segreti del tempio…» cominciò Rudabe.
«Sciocchezze!» ruggì Conan. «Non hai capito che anche i sacerdoti sono avidi e non guardano in faccia a nessuno, quando si tratta del loro piacere? Quella donna non è che una pedina nella partita che Feridun sta giocando per ottenere un potere illimitato, e io devo sapere dove la tengono. E poi, io non sono un estraneo: lavoro per il tempio esattamente come te. Adesso me lo dirai, ragazza?»
«Be'… ah… hai presente il secondo piano all'estremità nord del tempio?»
«Sì: da lontano ho visto le finestre che corrono tutt'intorno al tempio.»
«La prigioniera si trova a quel piano, fra la più settentrionale delle ali occidentali e la successiva.»
«Vuoi dire qui?» Conan si chinò sul pavimento e fece un disegno nella polvere.
«Esatto! Il muro corre da un'ala all'altra, e sotto la stanza della prigioniera forma uno spiazzo triangolare.»
«E che cosa ci tengono, i tuoi sacerdoti? Un giardino del piacere?»
«No: quello è il luogo in cui Feridun tiene la sua tigre hyrkana, che si chiama Kirmizi. Quando i sacerdoti vogliono isolare un ospite, lo mettono nell'appartamento che ora è della turaniana.»
Conan brontolò: «Una tigre, eh? Un bel gattone addomesticato?».
«Per niente. È una belva feroce, e solo il Gran Sacerdote può comandarla. Feridun ha poteri magici sugli animali. Forse è soltanto una coincidenza, ma quando lui e l'arciprete Zariadris competevano per la carica di Gran Sacerdote, e Feridun risultò eletto, Zariadris si mise in cammino per Shadizar per denunciare la votazione, che secondo lui era stata fraudolenta. Ebbene, durante il tragitto fu attaccato da un branco di lupi che lo fecero cadere da cavallo e lo divorarono. Tu non vorrai…»

«Non preoccuparti di quello che io voglio» rispose Conan. «Adesso vai a casa di tua madre, sarà meglio: ti raggiungerò là.»
Quella sera, sul tardi, la faccia pallida della luna piena ammirava lo spettacolo di Conan di Cimmeria intento a ispezionare le mura del tempio. Quando fu arrivato sotto la stanza di Jamilah, Conan svolse la corda che aveva portato con sé e lanciò il rampone oltre l'orlo del muro. Al secondo tentativo, i ganci fecero presa sulla balaustra.
Per il cimmero fu questione di un attimo scalare la fune tesa e issarsi oltre la sommità della murata. Una volta arrivato guardò in basso, ma le strade di Yezud erano deserte. Non essendoci osterie o altri luoghi d'intrattenimento pubblico, la maggior parte dei cittadini si ritirava presto. La guardia civica aveva appena concluso la sua ronda e si era sciolta. Catigerne e i suoi brythuniani, al contrario, sorvegliavano le mura esterne e l'interno del tempio. A Yezud venivano commessi così pochi delitti che non era necessario prendere troppe misure preventive.
Conan osservò l'area triangolare formata dal muro su cui si trovava lui e quelli delle ali adiacenti. C'erano alberi e cespugli che proiettavano ombre di velluto, e specchi d'acqua che nereggiavano al chiaro di luna. Gli occhi di Conan ispezionarono l'ambiente con estrema acutezza, e finalmente si posarono su un corpo massiccio che stava allungato sotto un albero.
Come se sentisse di essere guardata, la belva si levò sulle zampe e si avvicinò al muro su cui stava Conan. Dalla gola della tigre salì un cupo brontolio, simile al rumore di una sega che affonda nel legno. Con un'occhiata verso l'alto il cimmero vide che la stanza di Jamilah dava proprio sul recinto della tigre, ma a un'altezza di circa sei metri. Mentre Kirmizi avanzava, il cimmero disincagliò il rampone dalla balaustra e saltò nella strada deserta, ai piedi del tempio. Qui riavvolse la corda e tornò all'officina.

X - La zanna della tigre

A mezzogiorno del giorno seguente, Conan piombò nella Locanda di Bartakes. Parvez era seduto a un tavolo per due ed era intento a un gioco di società con Psamitek, lo studioso stygiano. A parte due degli scagnozzi di Parvez e un mercante del sud, la stanza era deserta. All'avvicinarsi del cimmero, sia il diplomatico che lo stygiano alzarono gli occhi.

«Salute, amico Nial!» fece Parvez. «Hai fatto esercitare anche oggi il tuo cavallo?»

«Vorrei aver potuto. Due giorni fa un porco l'ha ammazzato sotto di me. Ma non è di questo che vengo a parlarti.» Poi diede un'occhiata significativa a Psamitek.

«Devi scusarci» fece Parvez allo stygiano. «Chagor giocherà al mio posto.»

Psamitek si alzò, fece un inchino e dopo essersi scusato trasferì il gioco a un altro tavolo, facendo attenzione a tenere la tavola in equilibrio e a non far cadere i pezzi. Finalmente Chagor e lo studioso abbassarono la testa sul gioco e parvero concentrati sulla disposizione delle pedine. Ogni tanto facevano una mossa.

Conan sedette sullo sgabello libero, e a bassa voce disse: «Ho scoperto dove tengono la tua principessa». Parlò al turaniano del sopralluogo che aveva fatto la sera prima.

«Una tigre, eh?» rifletté l'ambasciatore. «Per uno coi muscoli come i tuoi, ammazzare quell'animale non è certo impossibile.»

«No, grazie!» brontolò Conan. «Una volta ho ammazzato un leone che un mago usava come cane da guardia, e devo il mio successo più alla fortuna che alla forza. È stato quello il momento in cui, fra tante risse e battaglie, mi sono avvicinato di più al regno delle ombre.»
«E allora, che proponi?» chiese Parvez. «Raggiungere la stanza della principessa dall'interno?»
«No, perché i corridoi brulicano di guardie giorno e notte. Non possiedi qualche ritrovato magico per ammazzare la tigre, o anche solo per addormentarla un momento?»
«Ahimè, no! Non mi occupo di stregoneria, e l'unico asso che avevo è la chiave che mi hai estorto. Ma aspetta: ora che ci penso, ho qualcosa che immobilizzerà il gattone di Feridun.» Rovistò nella bisaccia e pescò una fiala che conteneva un liquido verdastro. «È un accessorio indispensabile nel mio mestiere: tre gocce di questo liquido nella bevanda di un uomo e quello resterà per qualche ora nella terra dei sogni. Ma non so come persuadere la tigre a ingurgitarlo…»
«Questo è facile» disse Conan. «Sta' a vedere.»
Spinse la porta della cucina, dove trovò Bartakes intento a stivare le provviste per il pranzo della sera. Il taverniere alzò gli occhi e Conan disse: «Oste mio, avresti da vendermi un bel pezzo d'arrosto non ancora cucinato?».
«Per i nove inferni… Che diav… che diavolo vuoi farci?» cominciò Bartakes. Ma sotto lo sguardo funesto di Conan, cambiò tono. «Be', sì, ce l'ho. Ti costerà…»
«Pagherà l'ambasciatore Parvez» disse Conan, indicando col pollice la stanza comune. «Incartamelo: stiamo preparando una festa a sorpresa per un amico.»
Bartakes scomparve e tornò poco dopo con una tavola di legno su cui poggiava un bel pezzo d'arrosto; ce n'era abbastanza da sfamare un esercito, e mentre il taverniere andava da Parvez a riscuotere il

prezzo, Conan sfoderò la scimitarra e praticò una serie di profonde incisioni nella carne. Poi versò il contenuto della fiala tra una fetta e l'altra, ed era ancora intento in quest'operazione quando Bartakes tornò.
«Che roba è?» chiese il taverniere. «Una specie d'olio?»
«Sì, un raro condimento da una terra lontana. Ora, hai un pezzo di carta in cui avvolgere quest'affare?»
Quando l'arrosto fu incartato, Conan tornò nella stanza comune col carico in spalla. Il diplomatico sussurrò: «Quando farai il tentativo?».
«Stasera. Non abbiamo tempo da perdere, e i sacerdoti già sospettano di me. Hai un oggetto di riconoscimento che possa mostrare alla principessa, per convincerla che non sono un altro rapitore?»
«Prendi questo» disse Parvez, togliendosi dal dito un sigillo e porgendolo a Conan. «Le permetterà di riconoscerti.»
Conan si infilò l'anello al mignolo e, portando a spalla la carne cruda e impacchettata per lui, uscì dalla locanda.
La luna, a cui mancava uno spicchio per essere piena come la sera prima, mandava i suoi raggi d'argento attraverso le nuvole che velavano il cielo. Non aveva ancora raggiunto la meridiana quando Conan, che si muoveva silenzioso nella strada deserta, si acquattò ai piedi del muro che delimitava il regno di Kirmizi. Qui giunto, afferrò con tutte e due le mani il pezzo di carne e, facendolo ruotare sopra la testa, lo lanciò con un tiro poderoso nel giardino della belva. Atterrò con un rumore soffocato. Immediatamente si sentì il brontolio della tigre affamata, e poi gli inconfondibili rumori del pasto, che indicavano come la belva si godesse quella razione inattesa.
Conan si rannicchiò nell'angolo più in ombra del muro, quello nel quale non giungeva neppure un raggio di luna. Il cimmero rimase immobile al suo posto senza quasi respirare, con la pazienza di un

cacciatore; e intanto la luna continuava il suo percorso verso l'orizzonte occidentale, avvolta dalle nuvole.
Finalmente le orecchie di Conan percepirono il suono di uno sbadiglio colossale; allora si tolse gli stivali e si mise la cintura a tracolla, in modo che la spada gli pendesse dietro le spalle. Senza attendere più, sciolse la corda, lanciò il rampone e si issò in cima al muro.
Per un attimo non riuscì a vedere niente, perché una grande nuvola aveva ammantato il tempio e i suoi dintorni in un'ombra impenetrabile. Quando la luna fece capolino di nuovo, mostrò la tigre stesa tranquillamente a terra, la testa sulle zampe e gli occhi chiusi. Guardando il cielo rischiarato sopra di sé, Conan ricordò un'altra e spiacevole ascesa: quella che aveva fatto per entrare nelle stanze di Narkia. Si chiese se nell'immagine della luna piena non ci fosse, per lui, un presagio di sventura.
Emise un fischio modulato, poi aspettò. Dato che la belva non si muoveva, liberò il rampone dalla balaustra, si calò sul lato interno del muro e si lasciò penzolare. Ancora nessun segno di vita dalla tigre: Conan saltò.
Una volta nel giardino, il cimmero osservò attentamente la grossa Kirmizi: la tigre era del tutto immobile, a parte il leggero alzarsi e abbassarsi del costato provocato dalla respirazione. Le strisce nere sul manto erano chiaramente visibili, ma il rosso-arancio del pelo era stato trasformato dalla luna in un indistinto grigiore argenteo.
Al di là della tigre si stendeva la stretta murata che separava le estremità delle due ali adiacenti del tempio. Una porta di ferro, ricavata in questo muro al livello del suolo, permetteva l'entrata e l'uscita dell'inserviente che si prendeva cura della belva. Immediatamente sopra la porta si apriva la finestra di Jamilah, che, dato il tepore estivo, aveva le imposte aperte; il rettangolo scuro formava un vivo contrasto con la parete candida del tempio, che rifletteva nel marmo il chiaro di luna. Nella stanza non si vedevano

luci.
Conan, simile a un'ombra che scivola, superò la tigre e si portò al vertice del giardino triangolare. Di nuovo svolse la corda e, fatto girare il rampone due o tre volte sopra la testa, lo lanciò verso la finestra oscura. Al primo lancio il rampone colpì il davanzale con un «clank» metallico e ricadde a terra. Il buio parve amplificare il fracasso, e anche il secondo tiro fu inefficace.
Mentre si preparava a un altro tentativo, Conan si maledisse per non aver provato prima quella complicata manovra; il terzo lancio sembrò un successo perché il rampone fece presa alla finestra, ma quando Conan lo saggiò per vedere se teneva, scoprì che i ganci cedevano. Il quarto tentativo ebbe successo.
Il cimmero si issò verso la finestra, mentre i muscoli delle braccia gli si gonfiavano come pitoni. Si sporse sul davanzale e atterrò sul pavimento senza tappeto con un lieve trapestio di piedi nudi.
La luna vagabonda proiettò un raggio d'argento nella finestra, e quella luce obliqua e diafana diede vita per un momento ai drappi di seta della stanza. Nel pallore lunare si vedeva un letto su cui era sdraiata una figura snella; siccome la notte era calda, la dormiente aveva gettato via il copriletto e svelava allo sguardo scrutatore del barbaro il suo grazioso corpo di donna. Aveva i capelli neri che le ricadevano sulle spalle bianchissime, e si dividevano sul petto a svelare le lune piene dei suoi splendidi seni.
Conan scivolò accanto al letto e disse: «Principessa Jamilah!».
La donna continuava a dormire. Conan strinse la curva della sua morbida spalla e la scosse gentilmente, finché gli occhi di Jamilah si aprirono. Alla vista del barbaro lei batté le sopracciglia e schiuse le labbra per raccogliere il fiato; il barbaro le mise una mano pesante sulla bocca per smorzare l'urlo, e tutto quello che si sentì fu un debole gorgoglio.
«Zitta, principessa!» sibilò Conan. «Sono qui per salvarvi!»
Tolse la mano dal pallido ovale della sua faccia, ma non la

allontanò del tutto.
«Chi… chi siete?» mormorò Jamilah.
«Chiamatemi Nial» rispose Conan. «L'ambasciatore di re Yildiz, Parvez, mi ha mandato qui col compito di portarvi via. Lui aspetta nelle vicinanze.»
«E come faccio a sapere che dite la verità?»
Conan esibì l'anello col sigillo. «Me l'ha dato l'ambasciatore perché ve lo mostrassi. È troppo buio per vedere il disegno, ma potete seguirne i contorni col dito.»
La principessa tastò il sigillo. «Come siete entrato?»
«Dalla finestra.»
«E la tigre?»
«Kirmizi dorme, l'abbiamo drogata. Venite! Dovete fidarvi di me, a meno che preferiate restare qui prigioniera.»
Improvvisamente conscia della sua nudità, Jamilah si drappeggiò nel copriletto. «Non posso alzarmi, con voi che mi guardate! Giratevi, se non altro.»
«Donne!» brontolò Conan, disgustato. «Le nostre vite sono attaccate a un capello, non possiamo permetterci di soddisfare i vostri capricci di gente civile!» Nonostante questa sfuriata, andò alla finestra e si mise a guardare fuori, le orecchie tese nel caso che Jamilah, mossa da qualche dubbio sulla sua identità, tentasse di pugnalarlo alle spalle. Ma tutto ciò che sentì fu il fruscio delle ricche vesti che lei indossava. Alla fine Jamilah sussurrò: «Potete voltarvi, signor Nial. Che faremo, adesso?».
Conan issò la corda, e quando fu tutta arrotolata sul pavimento della stanza fece un cappio all'estremità libera e calò quest'occhiello alla distanza di un braccio sotto il davanzale.
«Un momento» disse. «Avete un mantello, insieme a quei ridicoli vestiti? Se vi vedono così, in strada…»
«Capisco.» Jamilah si avvicinò a un baule e pescò un ampio mantello di velluto nero con cappuccio: lo diede a Conan, che lo

buttò di sotto, attento a non svegliare la tigre.
«Venite qui» disse il barbaro. «Sedetevi sul davanzale, poi infilate il piede nel cappio; io vi sosterrò. Non guardate in basso, ma tenetevi al mio braccio mentre cercate la corda. Così! Ora afferrate la fune con tutt'e due le mani.»
«Questa corda grezza mi spella le dita» si lamentò Jamilah una volta che fu in posizione. «E come se non bastasse ho le vertigini.»
«Non possiamo farci niente, principessa. Ferma, ora, che andiamo!»
Conan abbassò leggermente la corda, una mano dopo l'altra, finché la principessa non ebbe raggiunto il suolo. Poi esaminò il rampone, che era saldamente conficcato nel legno del davanzale. Se si fosse calato nello stesso modo in cui era salito, Conan riflетté, una volta in basso non sarebbe riuscito a liberare il rampone: era conficcato troppo bene per venir via con uno strattone. D'altra parte la corda era indispensabile a lui e Jamilah per scalare il muro esterno.
Alla fine issò la fune in tutta la sua lunghezza, liberò i ganci e trascinò il gran letto sotto la finestra. Passò un capo della fune intorno alla colonnina più vicina del letto, in modo che l'ansa della corda si trovasse esattamente a metà.
Calò le due estremità oltre il davanzale, e, tenendole saldamente con le mani, scese verso il giardino; quando fu a una certa altezza lasciò andare l'estremità col cappio e coprì con un balzo felino la distanza che lo separava da terra; poi tirò l'estremità col rampone e fece venir giù tutta la corda.
Davanti a lui, atterrita, Jamilah cercava di rannicchiarsi contro il muro; fissava la tigre con gli occhi spalancati, e l'odore penetrante della belva riempiva le narici. Conan raccolse la fune e il mantello della principessa, poi le circondò le spalle con un braccio protettivo. Muovendosi come un'ombra, la portò lontano dalla belva addormentata.
Sotto il muro esterno Conan lanciò una volta di più il suo rampone,

che si conficcò saldamente nel parapetto. Mentre si preparava alla scalata, il rapido accelerarsi del respiro di Jamilah lo avvertì dell'incombente pericolo. Si girò di scatto e vide la tigre che, rimessasi in piedi, si avvicinava verso di lui a passi elastici. Evidentemente la dose di sonnifero non era stata sufficiente: e sì che aveva vuotato la fiala di Parvez nel pezzo di carne!
La belva prese la rincorsa e, con un basso ruggito, si avventò verso di lui, pronta al salto; sembrava una molla a lungo compressa che finalmente può scattare, e il cimmero estrasse la scimitarra per affrontarla. Mentre il gigantesco felino balzava su di lui - le zanne snudate e gli artigli allungati - Conan divaricò le gambe e strinse l'impugnatura con tutt'e due le mani, abbassando la lama ricurva in un poderoso fendente che aveva come centro gli occhi della tigre. Il corpo della belva precipitò su di lui, schiacciandolo contro il muro; tigre e uomo formarono un inestricabile groviglio ai piedi del muro esterno.
Quando vide il corpo del cimmero sparire sotto la belva a strisce, Jamilah ruppe in un gridolino e si premette una mano ingioiellata sulla bocca. «Siete morto, Nial?» ansimò.
«Non proprio» brontolò Conan, facendosi strada sotto la carcassa come un insetto che sbuca di sotto una pietra. Si alzò e dette un'occhiata all'animale che giaceva morto con la scimitarra piantata in mezzo agli occhi. Conan mise un piede sulla testa della tigre e tirò con tutta la sua forza per svellere l'arma.
«Maledizione!» borbottò. «Avevo giurato di non cacciarmi mai più in situazioni come questa. Ecco che fine fanno i proponimenti degli uomini. Fortuna che questo buon acciaio del Koth ha retto all'urto.»
«Siete ferito?» chiese Jamilah, la voce profonda vibrante di preoccupazione.
«Non credo di avere nessun osso rotto, ma graffi e ammaccature ce n'è in abbondanza. Mi sento come un uomo che ha appena finito

una corsa fra due ali di nemici armati di mazza.»
Pulì la spada sulla pelliccia della tigre e la rinfoderò. Poi, risalita la corda fino alla sommità del muro, aiutò la principessa a fare altrettanto e a calarsi incolume dall'altra parte. Finalmente liberò il rampone dal muro e balzò giù lui stesso. Si infilò gli stivali e disse:
«Mettetevi il mantello e tenete abbassato il cappuccio. Alle porte della città ci saranno delle guardie, quindi dovrete fare la parte della mia ragazza… diciamo una contadina di Khesron. Avete capito?»
«Confido, signor Nial, che non vi prenderete improprie libertà. Vi ricordo che sono di sangue reale.»
«Non abbiate paura. Comunque, se volete fuggire da Yezud dovrete dimenticare la vostra regalità.»
«Ma…»
«Niente ma, principessa! La vostra scelta è fra il rimanere qui o fare come vi dico. Decidete.»
«E va bene» disse lei. Zoppicando per le molteplici ammaccature, il barbaro condusse via la nobildonna.
Mentre passavano sotto il punto di giunzione di altre due ali del tempio, Conan si fermò di botto e fece fermare la principessa.
«Cosa c'è?» domandò lei.
«Ascoltate!» Il cimmero appoggiò l'orecchio sulla pietra e le fece segno di stare zitta.
Dallo spiazzo triangolare formato dalla congiunzione delle mura, più in alto, veniva il suono di due voci immerse in profonda discussione. Conan riconobbe il tono basso, simile al suono di una campana, del Gran Sacerdote Feridun; l'altra voce non gli era familiare, ma immaginò che si trattasse di un sacerdote di rango inferiore. Feridun disse:
«… Temo che i Figli non raggiungeranno la piena maturità per parecchi mesi ancora.»
«Ma, Santità!» disse l'altra voce. «Non possiamo tenere in scacco il re con minacce prive d'effetto. Sicuramente penserà che vogliamo

spaventarlo con qualche orco immaginario.»
«Mio caro Mirzes, non siamo noi a bluffare, ma lui. Sa benissimo che se osasse mandare contro di noi i suoi eserciti raccogliticci, basterebbe la vista di un solo Figlio di Zath a metterli in fuga. Possediamo l'arma più terribile che sia stata inventata dopo la spada.»
«Sì, ma come convinceremo il re?»
«Presto arriverà un'altra ambasceria. Se i miei mezzi di persuasione dovessero fallire, manderò l'ambasciatore nei sotterranei a sincerarsi di persona.»
«E se quello, nonostante tutto, rifiutasse le nostre giuste richieste?»
«Allora metteremo in moto il Grande Piano. Anche se non sono ancora cresciuti, i Figli faranno ugualmente il loro dovere.»
«Zath voglia che tutto funzioni come previsto, signore» sussurrò il sacerdote Mirzes.
«Non aver paura» rispose la voce cupa di Feridun. «Io posso comandare ai Figli come alle bestie di qualunque tipo. Quale mio nuovo Vicario, devi avere in me completa fiducia…»
Le voci si allontanarono, come se i due uomini stessero rientrando nel tempio. Conan fece segno a Jamilah di riprendere la marcia, ma la delicata nobildonna del Turan non riusciva a tenersi al passo con le falcate del barbaro, e i sandali la facevano scivolare sull'acciottolato.
«Andiamo, vi porterò io!» borbottò il cimmero. Lei cercò di protestare, ma Conan la prese fra le braccia e la portò di peso verso le porte della città.
Poco dopo, mentre la luna si abbassava sui monti Karpash, Conan meravigliò i brythuniani apparendo all'improvviso davanti alle porte della città con una donna velata e incappucciata. Il barbaro l'aveva depositata a terra, ma continuava a tenerle un braccio intorno alla vita. Le sussurrò all'orecchio:
«Ora recitate bene la vostra parte, dannazione. Ma non dite una

parola! Indovinerebbero il vostro accento.»
«Nial, il terrore delle donne! Eccolo di nuovo!» ridacchiò una delle guardie.
«Statevene tranquilli, ragazzi» disse Conan. «Devo riportarla a casa, e la famiglia è di mentalità ristretta.»
Strinse più forte la vita di Jamilah, attirandola a sé. Lei riuscì a fare una risatina e ad appoggiargli la testa sulla spalla. Una delle sentinelle fece un'osservazione poco educata su quello che lei e Conan avevano appena fatto, e il cimmero la sentì irrigidirsi dall'indignazione. Ma ormai la porta era aperta, e poterono incamminarsi a passo svelto lungo lo stretto sentiero che portava al villaggio.
Bartakes fu svegliato da un fragoroso bussare alla porta. Si tirò dal letto e andò alla finestra per gridarne di tutti i colori, e dopo che l'ebbe fatto aggiunse: «Anche un idiota può vedere che siamo chiusi per la notte!».
Conan replicò: «Non è te che voglio, ma l'ambasciatore Parvez. Sveglialo, se non vuoi che ti demolisca questo porcile asse per asse! Digli che qui c'è una nobile viaggiatrice.»
Pochi attimi dopo comparve il turaniano, che ancora sbadigliava e si stringeva addosso la camicia da notte a fiori.
«Eccola qui» annunciò Conan con fare sbrigativo. «Illesa ma stanca morta.»
Parvez s'inginocchiò. «Principessa Jamilah! Venite dentro, presto!»
La luna rivelò una lacrima che gli brillava sulla guancia, perché provava una fortissima emozione. Si alzò e disse a Conan: «Hai fatto un miracolo, giovanotto. Ma ora, posso riavere il mio sigillo?».
«Oh, me l'ero dimenticato» disse Conan, togliendosi l'anello e porgendolo all'ambasciatore.
«Un'altra cosa. Hai visto Chagor, il mio servo?»
«No, perché? Dov'è andato?»

«È sparito insieme al suo cavallo. Senza spiegazione. Be', comunque ora devo salutarti in fretta e furia: non sarà bene che i sacerdoti mi trovino qui quando scopriranno che la prigioniera è stata liberata. Bartakes, per favore, sveglia il mio seguito: dobbiamo metterci in marcia prima dell'alba.»
«Permettetemi di ringraziarvi, signor Nial» disse Jamilah. «Se mai verrete nel Turan potrete chiedermi ogni favore, e io persuaderò il re affinché ve lo conceda. Addio!» E scomparve nella locanda.
La mattina dopo, tornato nel suo alloggio, Conan si rimise al lavoro; stava giusto picchiando un pezzo di ferro sull'incudine quando un gruppo di sacerdoti e due guardie brythuniane comparvero davanti all'officina. Un sacerdote dalla tunica blu e il turbante scarlatto entrò nel locale e, alzando la voce per sovrastare i colpi del martello, disse in tono secco e perentorio:
«Tu sei Nial il fabbro, non è così? Una signora è stata rapita. L'hai vista, forse?»
«Che specie di signora?» brontolò Conan, senza alzare gli occhi dal lavoro. Dopo qualche altra martellata rimise il pezzo nella fornace e si dedicò al suo interlocutore.
«Alta, coi capelli neri, di bell'aspetto» disse il sacerdote. «Sui trent'anni.»
Conan scosse la testa. «Non so niente di una donna simile.»
«Un'altra cosa. L'ambasciatore Parvez e i suoi turaniani sono partiti da Khesron in fretta e furia, questa notte. Non sai niente neppure di questo?»
«Niente, infatti. Conoscevo l'uomo di cui parli, e un paio di volte abbiamo bevuto insieme.»
«Di che cosa avete parlato?»
«Cavalli, spade, cose così.»
«Qualcuno» insisté il sacerdote in tono perentorio «ha ucciso la tigre del Gran Sacerdote con un solo terribile colpo d'ascia o di spada. Chi se non te ha i muscoli per vibrare un colpo simile?»

Conan si strinse nelle spalle. «Molti brythuniani sono grandi e grossi. A voi zamoriani qualunque straniero sembra una montagna di muscoli. Per quanto mi riguarda, è la prima volta che sento questi ratti.»
«I barbari sono tutti bugiardi!» schiumò il sacerdote. «Ma non temere, indagheremo a fondo, e dovrai provare davanti a noi la tua innocenza.» Fece un passo avanti e guardò Conan dritto negli occhi.
Il cimmero prese le pinze e tirò dalla fornace il pezzo di ferro rovente, poi lo tenne davanti a sé. «Amico sacerdote, stai molto attento quando ti trovi vicino a una fornace. Se ti avvicini troppo, corri il rischio di bruciarti i baffi.» Quando il prete, spaventato, si tirò indietro, Conan appoggiò il pezzo sull'incudine e ricominciò a martellare.
Il sacerdote raggiunse il suo gruppo e andarono via. Lar, che aveva assistito alla scena con gli occhi sgranati, disse: «Oh, mastro Nial, tu hai sfidato i sacerdoti di Zath! Possono invocare l'ira divina sulla tua testa e fulminarti, se li tratti con quest'insolenza!»
«Come si chiama quello che ha appena finito di interrogarmi?» chiese Conan, cupo.
«Quello è il santo padre Mirzes.»
«Mi pareva di riconoscere la voce» disse il barbaro fra sé. «È il nuovo Vicario, ho saputo. Andiamo, ragazzo, dacci sotto con quei mantici! Quel tuo fuoco non farebbe bollire nemmeno un poco d'acqua.»

XI - Puzzo di carogna

Per diversi giorni Conan non vide più Rudabe, tranne quando danzava in onore di Zath. Il cimmero era fra i primi a entrare nel tempio e prendeva posto nelle file davanti, da cui si godeva la vista migliore dell'idolo-ragno. Un giorno che il sole si riversava a fiotti dalle finestrelle del tempio, Conan poté osservare con grande chiarezza i quattro Occhi frontali del ragno anche a una distanza di venti cubiti.

L'acuta vista del barbaro individuò un anello sottile intorno a ciascun Occhio, anello il cui colore era più tenue della pietra nera in cui era intagliata la statua. Doveva trattarsi, Conan pensò, di un supporto di metallo o di cemento sistemato nella pietra per tener fissata la gemma. Per asportare gli Occhi bisognava prima liberare questi anelli-sostegno, e farlo con molta cautela, in modo da non frantumare le gemme. Conan aveva una buona conoscenza delle pietre preziose, maturata all'epoca della sua professione di ladro, e sapeva che gli opali sono fragilissimi.

Nel frattempo, la passione da lui nutrita per Rudabe non solo non accennava a diminuire, ma cresceva ogni momento di più. Quando Amytis, più tardi, gli disse che aspettava sua figlia per l'ora di cena, lui cominciò a passeggiare su e giù nel giardino, immerso in cupe riflessioni e impaziente di vederla.

Da una parte c'era il desiderio che, come un tornado, si lasciava alle spalle cumuli di macerie e distruzione e lo convinceva che la

cosa migliore era rinunciare alla sua vita avventurosa, sposare Rudabe secondo le leggi di Zamora e diventare, per quanto poteva, un onesto cittadino che badava soltanto alla famiglia, senza per questo trascurare i doveri civici (il turno nella polizia urbana) e quelli religiosi; un onesto cittadino, insomma, che pagava le tasse.
D'altra parte lo spirito selvaggio, libero e indisciplinato di Conan aborriva questa prospettiva come un serpente velenoso. L'alternativa, dunque, consisteva nel dimenticare la fanciulla e fuggire all'istante, con gli Occhi di Zath se poteva, a mani vuote altrimenti. Se Feridun avesse scatenato sul paese il suo flagello, la fuga si sarebbe imposta comunque, con o senza Rudabe.
Quando lei apparve, Conan le tese le braccia. Ma Rudabe scosse la testa: «Non tormentarmi, Nial. Ti amo sinceramente, ma sai che mi darò a te solo ai patti che conosci».
«Ma, ragazza mia…» cominciò il barbaro. Lei alzò una mano, dicendo: «Ho notizie importanti. Hai sentito della scomparsa della principessa?».
«Sì, le voci sono arrivate anche a me.»
«Il Gran Sacerdote è furioso, come puoi ben immaginare. Nel tempio si sospetta la tua complicità.»
«La mia?» ribatté Conan con un'aria d'innocenza offesa. «Che me ne farei di una nobildonna turaniana?»
«Ti hanno visto parlare con quell'ambasciatore, alla Locanda di Bartakes; e l'ambasciatore è scomparso la stessa notte della principessa. Ti avrebbero già arrestato, se Feridun non insistesse che vuole prove concrete prima di agire. Direi che il vecchio si sforza di mettere in pratica i suoi princìpi.
«Inoltre» continuò Rudabe «se le voci che si sentono al tempio sono vere, il Gran Sacerdote ha anticipato la data della sua rivoluzione. Teneva Jamilah in ostaggio per bloccare l'iniziativa del re del Turan, ma ora è costretto ad agire prima che i turaniani apprendano che la principessa è in salvo. Per questo, Feridun ha

ordinato alla gente del tempio di tenersi pronta fra sette giorni. Quando suonerà il gong d'allarme, noi dovremo correre nei nostri alloggi e chiuderci dentro a chiave.»
Conan meditò sulle nuove informazioni; doveva liberarsi della corda accusatrice prima che qualche sacerdote ficcanaso ci mettesse gli occhi sopra.
Amytis li chiamò a tavola, ed essi andarono. Più tardi Conan accompagnò Rudabe al tempio e quindi si diresse a Khesron. Doveva accelerare i suoi piani per il furto al tempio, e pensava che avrebbe steso molto meglio i suoi piani con un boccale di vino davanti.
«Salute, Nial!» Nella locanda il vocione tonante di Catigerne rimbombò come un tuono. Conan trasalì. «Che ne diresti di una partitina?» Il brythuniano agitò nella mano una coppia di dadi.
«Ti ringrazio, ma non stasera» disse Conan. «Ho bisogno di star solo.»
Catigerne si strinse nelle spalle e andò in cerca di altra compagnia. Conan si rimise a pensare. Parecchi calici di vino più tardi, un'altra voce, dal timbro gutturale ma la pronuncia blesa, invase la sua pensosa solitudine. Era Psamitek lo stygiano.
«Mastro Nial» cominciò il magro, bruno studioso. «C'è qualcuno che vuol vederti fuori del locale.»
«Digli di entrare, invece» brontolò Conan di malagrazia. «Mi vedrà meglio qui, dove c'è luce.»
Lo studioso fece un sorriso di complicità. «Si tratta di una signora» sussurrò. «E non si addice alla sua condizione entrare in un luogo di vizi come questo.»
«Una signora?» fece Conan. «Che diavolo…» Si alzò, domandandosi se Jamilah, per qualche imprevedibile ragione, fosse tornata a Khesron. Ma no, sarebbe stata una pazzia. Seguì Psamitek all'esterno.
Nel cortile della Locanda di Bartakes, illuminata dalla lampada a

olio sulla porta e dalla luna in cielo, stava Rudabe. Nel vederla Conan trasalì, perché invece che indossare i modesti abiti da passeggio che di solito usava fuori del tempio, era completamente nuda, a parte i fili di perle che costituivano il suo costume da danzatrice.
«Nial, tesoro!» disse con voce bassa ed emozionata. «Tu avevi ragione e io torto. Vieni e ti dimostrerò che sono una vera donna, come tu sei un uomo. Conosco un posticino dove l'erba è spessa e morbida.»
Gli girò la schiena e si allontanò dalla locanda, mentre Conan la seguiva istupidito. Un angolino del cervello cercava di suggerirgli che non tutto è come sembra, ma l'avvertimento fu sommerso dalla marea della passione. Il sangue gli pulsava nelle orecchie.
Rudabe condusse Conan oltre le ultime capanne e fuori dal villaggio. Mentre camminava, la morbida figura di lei ancheggiava deliziosamente; a una certa distanza dalle case di Khesron il sentiero pietroso cominciava a salire, e Conan fu impaziente di raggiungere il praticello promesso.
Il terreno tornò a farsi pianeggiante e Rudabe si volse verso di lui. Poi tese le braccia, e… in quell'istante scomparve. Al suo posto stava Chagor il turaniano, il servo scomparso di Parvez, a cui Conan aveva fatto il bagno nell'abbeveratoio dei cavalli. Chagor impugnava un arco hyrkano, a doppia curva, con una freccia pronta a partire.
«Ah!» gridò il turaniano. «Ora vedrai!» E scoccò la freccia con lo stesso scatto secco, sordo che Conan aveva sentito il giorno che aveva perso il cavallo. A quella distanza era impossibile fallire.
Ma mentre Chagor scoccava la freccia, qualcosa volò da dietro le spalle di Conan e colpì il turaniano con un tonfo nel petto. Come risultato, la freccia si limitò a sfiorare l'orecchio del cimmero.
Prima che Chagor riuscisse a incoccare un'altra freccia, Conan sguainò la scimitarra e si avventò sul rivale col ruggito di un leone

infuriato. Il turaniano lasciò perdere l'arco ed estrasse la spada: giusto in tempo per parare l'attacco micidiale del barbaro.
Il ferro cozzò contro il ferro e mandò lampi al chiaro di luna. Alle sue spalle Conan sentiva il rumore di un'altra lotta, ma non ebbe il tempo di guardarsi indietro. Il turaniano era un abile schermidore, e Conan si trovò impegnato in una battaglia all'ultimo sangue. Fendente, rovescio, parata… Un altro affondo… parata… poi una finta… Le lame danzavano, cozzavano, scendevano a terra e balenavano di nuovo, sottolineando lo scalpiccio dei piedi, il respiro pesante e le grevi maledizioni.
Le maledizioni erano di Chagor, perché Conan combatteva in un cupo silenzio. Il turaniano ansimò: «Ti faccio vedere io, cane… La tua testa finirà nelle mani del sacerdote di Erlik… Poi io sarò ricco, e tu… morto…».
Per un attimo Chagor fu troppo lento a parare, anche se di una frazione di secondo. La spada più pesante di Conan gli aprì uno squarcio nel braccio. Con un grido di sorpresa e di disperazione, Chagor abbassò la scimitarra, e Conan, con la forza centuplicata dall'ira, fece un balzo in avanti e descrisse con la lama un grande arco orizzontale. Il ferro si conficcò nel collo taurino di Chagor, e la testa volò, andandosi a posare come un melone su un vicino cespuglio. Il corpo, da cui sprizzava una fontana di sangue nero, si abbatté al suolo come un albero spezzato.
Dato che i rumori della lotta alle sue spalle continuavano, Conan si girò e vide un mucchio di membra aggrovigliate, che si risolsero in quelle di Catigerne e di Psamitek lo stygiano.
Conan afferrò un braccio dello stygiano e glielo torse, e unendo le sue forze a quelle di Catigerne ebbe ben presto ragione dello studioso; finita la lotta, gli bloccarono le mani dietro la schiena e Catigerne gli puntò un pugnale alla gola.
«Come hai fatto a venirmi in soccorso tanto presto?» domandò il barbaro.

«Ti ho visto seguire questo cane» rispose il capitano delle guardie «e mi sono ricordato che a me avevi detto di voler star solo. Così mi sono insospettito: non ho mai avuto troppa fiducia in questo aspirante pretonzolo. Lo spettacolo che ho visto poi consisteva in tè che seguivi Chagor come una pecora, e lo stygiano che ti veniva dietro recitando un incantesimo. Dato che questo non si addiceva a uno come te, Nial, mi sono accodato a Psamitek. Poi, quando il turaniano ha puntato la sua freccia, io gli ho tirato una pietra per guastargli la mira. Quindi mi sono occupato dello stygiano. Stai attento, con questo demonio: è più forte di quello che sembra. Mi ha dato un morso.»
«E va bene, Psamitek» disse Conan. «Spiegami questa faccenda. C'è la piccola possibilità che, se la tua storia ci piace, ti lasceremo in vita.»
«Hai sentito quello che ha detto Chagor» fece Psamitek. «Per caso si era accorto che l'ambasciatore Parvez ti chiamava Conan, e io sapevo che Tughril aveva messo una taglia sulla tua testa. Così abbiamo deciso di allearci e abbiamo stabilito che Chagor disertasse la scorta di Parvez; in seguito ci saremmo diviso il ricavato. Perfino le vostre menti grossolane dovrebbero capire un piano così semplice…»
La voce ipnotica di Psamitek aveva assorbito a tal punto l'attenzione di Conan e Catigerne che allentarono momentaneamente la stretta. Lo stygiano, svelto come un'anguilla, sfuggì alle mani dei suoi catturatori e si mise in piedi. Conan fece un balzo e menò un fendente che avrebbe tagliato l'altro a metà, ma la lama addentò l'aria.
Psamitek era sparito come una fiamma di candela spenta.
«Torna qui!» ruggì Conan, correndo intorno come una furia, la lama snudata, e infierendo sui cespugli selvatici. Ma in risposta non ebbe che uno scoppio di risa ciniche, derisorie.
«Tu hai i tuoi trucchi, Conan,» disse la voce blesa «ma io ho i miei,

come vedi. Addio, porco d'un barbaro!»
Conan si precipitò verso la fonte della voce, con la spada che mordeva l'aria, ma non trovò niente. Catigerne disse: «Risparmia il fiato, Nial. L'amico è un esperto illusionista, e adesso si è reso invisibile. Ma che cos'è questa storia della taglia sulla tua testa? È vero che ti chiami Conan?».
«Dovresti saperlo che ai mercenari non fa piacere rispondere a certe domande» brontolò il cimmero.
«È vero, dimentica ciò che ho detto. Sarà meglio portare i resti del turaniano al villaggio. I sacerdoti vorranno che faccia rapporto.»
«Perché non lo lasciamo qui, alle iene?»
«Il suo fantasma ci perseguiterebbe.»
«Oh, quand'è così» disse Conan, afferrando il cadavere per una caviglia e cominciando a trascinarlo. «La testa puoi tenertela, anche se mi farebbe piacere spedirla a Tughril. E grazie per avermi salvato la vita.»
Man mano che s'avvicinava la festa di Tutti gli Dèi, il tempio di Zath brulicava di attività. Rudabe era più che mai assorbita dai suoi compiti, e Conan non ebbe altri incontri personali con lei. La Locanda di Bartakes si riempì di pellegrini che venivano da tutte le parti di Zamora, e gli ultimi arrivati furono costretti a chiedere ospitalità nelle case affollate dei villici o a piantare le tende nei campi circostanti.
Le celebrazioni vere e proprie cominciarono tre giorni dopo la morte di Chagor. Le delegazioni dei grandi santuari e dei centri di culto minori sfilarono in parata sull'ampia scalinata del tempio con pompa e solennità. I mercenari di Catigerne, dalla cotta di maglia che brillava al sole, si fronteggiavano in due file ordinate ai lati delle scale. Ogni volta che un Gran Sacerdote, ammantato nella tunica scintillante e col capo ricoperto di preziose corone, cominciava lentamente l'ascesa della scalea, i soldati alzavano le picche e le alabarde in segno di saluto, per poi abbassarle con

fragore. I sacerdoti delle varie divinità erano divisi da dispute velenosissime, Conan lo sapeva, e non smettevano un momento di tramare l'uno ai danni dell'altro. Ma in quel giorno speciale tutti si mostravano raggianti e s'inchinavano con apparente benevolenza ai ministri di Zath.
Durante la processione Conan rimase in un angolo appartato della piazza, di fronte al tempio, ma dopo che l'ultima delegazione fu entrata, e quando i pellegrini in preda all'estasi cominciarono a riversarsi all'interno del santuario per onorare tutti gli dèi del pantheon zamoriano, anche il cimmero si unì alla folla ed entrò. Nel vestibolo fu tentato dall'idea di allontanarsi di soppiatto e fare un altro tentativo di esplorare i corridoi, ma l'idea si rivelò impossibile perché c'era un brythuniano a guardia dell'ingresso di ciascuna via. Conan, dunque, si rassegnò a sopportare un'altra interminabile serie di riti.
Prese posto in fondo alla grande sala centrale e si sorbì tre ore di cerimonie in cui i sacerdoti dei vari dèi si succedevano a turno, invocandoli e rivolgendo suppliche. Conan ignorò quel che dicevano ma ammirò la bellezza e la quantità dei gioielli e degli oggetti sacri che esibivano. Se fosse riuscito a rubare a qualcuno di quei parrucconi un paio di tuniche e qualche mitra, pensò, il ricavato gli avrebbe permesso di vivere di rendita per anni. Ma tutte le ricchezze erano nulla, se confrontate al valore degli Occhi di Zath.
Due giorni dopo, mentre la festa di Tutti gli Dèi si avvicinava alla fine, raffiche di pioggia si riversarono da un cielo di piombo e inondarono i ciottoli consumati delle strade di Yezud. I sacerdoti ospiti, coperti di ampi mantelli col cappuccio per ripararsi dalla pioggia, salutarono cerimoniosamente Feridun e il suo nuovo Vicario sui gradini del tempio, e poi presero posto nelle carrozze, nelle portantine e sui cavalli, muli e cammelli con cui erano arrivati in città.

Quella notte, mentre la pioggia continuava a cadere, una figura gigantesca scivolò nelle strade di Yezud su silenziosissimi mocassini. Era Conan, e sotto l'estrema ala orientale del tempio di Zath si frugò in cerca della freccetta d'argento che gli aveva dato Parvez. Toccò la serratura con la punta e mormorò: «Kapinin achilir genishi!».
Si sentì un debole, rugginoso cigolio, come se dall'interno qualcuno stesse girando un'antichissima chiave; e per un momento quel rumore sovrastò il battito incessante della pioggia. Conan spinse la porta, ma questa non si aprì.
Infuriato, il cimmero vi si slanciò contro con tutto il suo peso, colpendola con una spallata colossale. La porta non cedette. Allora Conan si soffermò a pensare.
Forse i sacerdoti, non fidandosi di una serratura ordinaria, avevano munito la porta di un paletto interno, simile a quello che aveva visto sull'altro lato del tempio, quando erano entrate le pecore. L'unica differenza era che lì il paletto si trovava all'esterno. Puntando la freccetta a varie altezze, Conan ripeté molte volte kapinin achilir genishi. Finalmente fu premiato dal sordo cigolio del paletto che scorreva indietro. Spinse di nuovo la porta, e stavolta si aprì.
L'ambiente, all'interno, era buio, a parte un rettangolo di luce fioca a una trentina di cubiti di distanza, dove il camminamento in cui si trovava ora sfociava nel corridoio principale. Conan rimase immobile e in ascolto: ma il tempio era silenzioso come una tomba stygiana. Gli abitanti dell'edificio, dagli schiavi ai Gran Sacerdoti, erano immersi probabilmente in un sonno profondo a causa dei tre giorni d'incessante attività.
Conan si avviò cautamente lungo il corridoio, attento a un eventuale segno di guardie brythuniane. All'angolo si guardò intorno con molta circospezione, ma non vide segni di sentinelle né a un'estremità né all'altra del corridoio principale. Come aveva

sperato, le guardie avevano approfittato della stanchezza dei loro superiori per riunirsi in uno stesso locale, forse il vestibolo, e là giocare e chiacchierare anziché montar la guardia nei corridoi deserti.
Quello in cui Conan sbucò era illuminato da una grande lampada a olio fissata al muro da un supporto metallico. Il cimmero girò a destra e, continuando nella sua esplorazione, puntò a una porta sulla sinistra. Se i suoi calcoli erano esatti, doveva essere uno degli ingressi laterali al salone del tempio.
Di nuovo applicò alla serratura la Chiave di Gazrik e mormorò l'incantesimo; di nuovo la serratura si aprì da sola, con uno scatto ben oliato. Quando ebbe aperto la porta, tuttavia, il cimmero arretrò. Invece che nella sala centrale, si trovò in una piccola camera da letto occupata da due stretti giacigli, su cui un paio di inservienti dormivano della grossa. Uno russava. Conan chiuse accuratamente la porta e si allontanò in silenzio.
La porta successiva era quella che cercava. Conan scivolò nella sala centrale del tempio e a passi veloci si avvicinò alla statua nera di Zath; qui l'ambiente era meglio illuminato, perché risplendeva la fiamma eterna.
Una volta di più fu colpito dall'aspetto «vivo» della statua: lo scultore aveva imitato alla perfezione un ragno gigante, con l'unica licenza che i peli delle gambe, invece di essere riprodotti uno per uno, erano tratteggiati con piccole incisioni.
Conan si tolse il mantello e lo lasciò cadere. Sotto indossava il suo grembiule da fabbro, nelle cui tasche erano sistemati gli attrezzi del mestiere. Estrasse il martello e lo picchiò sulla gamba più vicina del ragno, pronto a darsela a gambe se qualcosa si fosse messo male. Ma il suono che il martello produsse era quello dell'onesta pietra: la statua non mostrava il minimo segno d'animazione.
Conan si avvicinò al mostro ed esaminò la parte frontale. I quattro Occhi davanti scintillavano alla luce della fiamma eterna, sicché in

ciascun Occhio, sullo sfondo verde e azzurro dell'opale, sembrava danzare una stella rosseggiante a sei raggi.
Conan si rese conto che per lavorare con precisione sugli Occhi avrebbe avuto bisogno di una luce più forte; si frugò nelle tasche del grembiule e ne trasse un pezzo di legno lungo un cubito, a un'estremità del quale era avvolto uno straccio intriso d'olio. Conan si diresse alla vasca luminosa in cui danzava la fiamma eterna e fece penzolare l'estremità della sua torcia sulle lingue di fuoco, finché lo straccio non cominciò a sua volta a bruciare.
Il cimmero tornò alla statua e conficcò la torcia nell'angolo formato da due delle otto zampe di Zath; in questo modo ottenne un alone di luce gialla tremolante che brillava sugli Occhi proprio da quella parte. Si chinò sugli opali per esaminarli e fece scorrere il dito sulle superfici lisce e sferiche; tutto intorno sentì gli anelli che le trattenevano. Ciascun Occhio era un opale di fuoco grande quanto il pugno di un bambino. Gli anelli in cui erano incastonati erano di piombo: questo particolare, Conan pensò, avrebbe semplificato le cose.
Da una tasca del grembiule estrasse alcuni trapani e scalpelli. Scelse uno scalpello dalla punta sottile e ne appoggiò l'estremità sulla fessura che separava un anello di piombo dalla pietra. Diede un colpetto col martello, poi un altro. Vide con gioia che la punta dello strumento era affondata nel piombo: ancora poche martellate e sarebbe riuscito a scalzare l'anello.
Ma alcuni rumori misteriosi, che venivano dal fondo del tempio, distolsero l'attenzione di Conan dalla statua. Si udiva un mormorio di voci, un trepestio di piedi e un aprirsi e chiudersi di porte. E a Conan sembrò di riconoscere lo sferragliare delle armi brythuniane. Per i nove inferni, che cosa poteva aver svegliato la gente del tempio a quest'ora?
Poi una chiave girò nella porta dirimpetto a quella da cui era entrato Conan. Prima che riuscisse a indietreggiare, la porta s'era

già spalancata.
Nascosti in fretta e furia i suoi attrezzi, Conan si girò, le labbra contratte in un ringhio silenzioso. Ma sulla soglia c'era solo Rudabe, alla quale domandò: «Ragazza, che ci fai da queste parti?».
La danzatrice, gli occhi dilatati dalla paura, disse la stessa cosa: «E tu che ci fai, Nial?».
Conan rispose con affettata tranquillità: «I sacerdoti mi hanno chiesto di sostituire un lucchetto nello scrigno delle offerte: Si è arrugginito».
«A quest'ora della notte? E chi te l'ha ordinato?» La ragazza era talmente tesa che parlava in modo tagliente.
Conan si strinse nelle spalle. «Uno dei sacerdoti… Ma non ricordo il nome.»
«Non ti credo.»
«E perché no, sentiamo?» disse Conan, con un'aria di innocenza tradita.
«Perché un ordine simile avrei potuto trasmettertelo soltanto io, in qualità di Signora dei Beni del tempio. Tu sei venuto qui per rubare, e questo è sacrilegio.»
«Senti, Rudabe cara, tu sai che razza di vampiri e ciarlatani siano questi preti…»
«Zath rimane sempre un dio, quali che siano i difetti dei suoi… Ma basta, caro Nial: per qualunque ragione tu sia venuto, devi andartene immediatamente! Sono appena arrivati i sacerdoti della delegazione di Arenjun, che una tempesta ha costretto a fermarsi per strada, e che non hanno potuto partecipare alla festa di Tutti gli Dèi. Ora Feridun sta mostrando loro il tempio, e in breve saranno qui. Il nuovo Vicario, Mirzes, mi ha mandata ad accertarmi che la riserva d'olio della fiamma eterna fosse sufficiente. Negli ultimi giorni non abbiamo avuto il tempo di riempirla!»
A conferma delle sue parole, Conan sentì il movimento di molti uomini che si davano da fare per aprire le grandi porte del salone.

«Vattene, presto!» gridò Rudabe. «O sarai perduto!»
«Me ne vado» bofonchiò Conan. Ma invece di dirigersi a una porta, raccolse gli attrezzi e la torcia e corse all'angolo sinistro della sacra recinzione. In quel punto, il condotto dell'olio che alimentava la fiamma eterna spuntava dal muro. Sotto il condotto si apriva una botola.
Conan ne fece saltare il lucchetto e Rudabe lanciò un grido di costernazione: «Cosa fai?».
«Vado di sotto» brontolò Conan, sollevando la botola per la maniglia. Dall'apertura uscì uno spaventoso fetore di carogna.
«Non farlo!» urlò Rudabe in preda all'angoscia, la voce resa acuta dal terrore. «Non sai a che cosa… oh, dèi, ecco i sacerdoti!»
Le maniglie si abbassarono e con un cigolio le grandi porte cominciarono ad aprirsi. Dal vestibolo si riversò nella sala il suono di molte voci. Rudabe uscì a precipizio dalla sala, sbattendosi alle spalle una delle porticine laterali. Conan, guardandosi intorno come un animale braccato, cominciò a scendere le scale che portavano nei sotterranei del tempio. Tutto era tenebra, e quando ebbe chiuso la botola sulla sua testa rimase nel buio assoluto, a parte la piccola luce giallastra proiettata dalla torcia.
Le porte del tempio ormai s'erano aperte, e attraverso il pavimento Conan sentì il vocio sempre più intenso delle conversazioni. Riconobbe i toni profondi e sepolcrali di Feridun, che facevano pensare a una campana, ma nella confusione non riuscì a capire una sola parola. Se non altro l'andamento della conversazione era blando e cerimonioso, e non tradiva la minima eccitazione: dunque, non avevano assistito né alla fuga precipitosa di Rudabe né alla sua.
Conan scese i gradini lentamente, guardando davanti a sé per quel che la piccola torcia gli permetteva. Si trovò in un corridoio alquanto ampio, perché era più alto della sua testa e più largo delle sue braccia tese. Nessun rumore interrompeva quel silenzio sepolcrale, a parte il leggero sfrigolio della torcia: e anche quello

era così debole che le orecchie acutissime del cimmero riuscivano a stento a percepirlo. Il puzzo di carogna gli riempiva le narici.
Mentre procedeva nel corridoio scavato nella roccia, Conan si imbatté in un oggetto grande e di forma irregolare. Era il teschio di un bovino, e alle ossa erano ancora attaccati dei brandelli di carne. Conan allontanò con un calcio quel repulsivo avanzo di carogna e continuò a camminare, ma imbattendosi in resti sempre più numerosi: gambe, costole e altre parti del corpo. E per quanto abituato all'odore della morte e dei cadaveri, il gorgoglio di una porzione di visceri putrefatti sotto ai suoi piedi lo disgustò talmente che stava per vomitare, e dovette reprimere l'impulso di fuggire urlando.
Giunto a un incrocio, Conan girò a sinistra e fece alcuni passi lungo un corridoio che saliva rapidamente. In cima alla salita, pensò, avrebbe trovato la porta che dava sul lato occidentale del tempio: quella da cui aveva visto entrare le pecore.
Tornò all'incrocio e imboccò la diramazione che proseguiva in linea retta rispetto alla direzione da cui era arrivato. Questa galleria, osservò, scendeva nelle viscere della terra; Conan continuò ad avanzare per un poco, scalciando continuamente i resti delle carogne. Dal momento che il corridoio cominciava a zigzagare, e a diramarsi in innumerevoli gallerie laterali, Conan temette di perdersi e tornò all'incrocio originario.
Non gli restava che provare l'ultima diramazione, quella che svoltava a destra. Il corridoio procedeva linearmente per alcuni metri, poi cominciava a zigzagare e a diramarsi in molteplici gallerie proprio come l'altro.
Il cimmero cominciò a preoccuparsi per la sorte della torcia. Non sarebbe durata a lungo, e perdersi in quelle catacombe, nel buio assoluto, sarebbe stato fatale. Aveva una seconda torcia in tasca, ma doveva accenderla prima che l'altra morisse: usare la selce e l'acciarino nel buio assoluto sarebbe stato una faticaccia. Se, d'altro

canto, avesse acceso la seconda torcia prima del necessario, l'avrebbe anche consumata prima.
Continuò ad avanzare cautamente, proiettando la luce ambrata della fiaccola nelle aperture che si aprivano ai lati della galleria, e guardando quello che la debole fiamma gli permetteva di vedere. Si imbatté in altre ossa e resti di animali, ma oltre al puzzo di carogna un altro odore assalì le narici del barbaro; era l'odore di un essere vivente, eppure completamente alieno. Nessuna bestia o rettile che Conan conoscesse aveva un odore simile, nessuna pianta o sostanza commestibile. Era qualcosa di speciale, di unico: acre, ma non del tutto sgradevole.
E mentre avanzava cautamente, aguzzando gli occhi e tendendo le orecchie, Conan pensò di aver sentito un debole ripetuto «click», come quello di un oggetto corneo, calloso, contro la pietra. Non era sicuro di aver sentito bene: l'orrida galleria aveva confuso i suoi sensi e forse ora s'immaginava le cose.
Per un folle momento si chiese se la statua di Zath non si fosse animata per davvero e non l'avesse seguito nelle gallerie, ma la ragione gli diceva che il dio-ragno era fatto d'onice e che stava ancora acquattato sul suo piedistallo, nel tempio. Se si fosse animato mentre il Gran Sacerdote faceva visitare la sala ai colleghi di Arenjun, a Conan sarebbe giunta l'eco del subbuglio provocato da un simile prodigio.
Tuttavia, qualcosa - qualcosa che aveva dimensioni gigantesche - aveva divorato gli animali, i cui resti ingombravano il pavimento delle gallerie. All'improvviso Conan, che non temeva nessun abitante della terra, dei mari o del cielo, scoprì che quell'idea gli metteva i brividi.
Fece pochi passi lungo una delle gallerie laterali, tenendo alta la torcia, ma non vide altro, a parte i resti pallidi e scheletrici di una pecora o una capra. Tornò nel corridoio principale e tentò una delle gallerie laterali, ma senza risultato: quel passaggio, infatti, era a

fondo cieco.
Era certo, ora, che il «click-click» non fosse nato dalla sua immaginazione; l'eco cadenzata sembrava avvicinarsi, anche se non riusciva a stabilire da quale direzione. Terrorizzato al pensiero di rimanere intrappolato nel passaggio cieco, Conan si precipitò di nuovo nel corridoio principale.
Per un attimo rimase immobile come una statua, la torcia alzata e la testa che si piegava ora da un lato e ora dall'altro nel tentativo di capire da quale parte venisse il rumore; si convinse che proveniva dallo stesso corridoio in cui si trovava lui, ma da una certa distanza. E diventava sempre più forte.
La pelle del barbaro si accapponò: il ticchettio era forte e chiaro, ora, anche se non riusciva a capire che cosa lo producesse. Poi, al limite dell'area illuminata dalla torcia, qualcosa si mosse. Mentre la cosa si avvicinava, Conan vide quattro oggetti misteriosi che riflettevano la luce della fiaccola a un'altezza paragonabile a quella del suo petto.
E mentre si avvicinavano, le quattro luci fredde parvero mutarsi in quattro grandi gemme, di quelle che a volte adornano le corazze dei re. Ma non erano gli ornamenti d'una corazza: dietro le luci si muoveva una massa imprecisata. Incapace di distinguere i particolari, Conan prese il suo martello da fabbro nelle tasche del grembiule. La spada l'aveva lasciata a casa, pensando che l'impacciasse e facesse rumore.
Le luci si fermarono, o così parve, al limite dell'area illuminata dalla torcia. Il ticchettio cessò, poi riprese; le luci si avvicinarono, e al di là di esse Conan colse una visione spaventosa quanto era imprecisata: una grande massa nera, pelosa, spinta da molte zampe.
Conan le girò le spalle e cominciò a correre, e lo spostamento d'aria fece brillare più vivida la fiamma della torcia. Dietro di lui riprese il ticchettio degli artigli giganteschi sulla pietra… vicino, sempre più vicino.

Prima di rendersene conto Conan giunse all'incrocio originario, quello in cui si era imbattuto poco dopo il suo ingresso nelle gallerie. Troppo tardi capì che il sistema migliore di fuga consisteva nel tornare alla botola, spalancarla, e - se i sacerdoti erano ancora nel salone - affrontarli apertamente. Esclusa quella via, la migliore rimaneva quella del tunnel che puntava in basso, nella speranza che sbucasse in un punto esterno alle mura di Yezud.
Conan si fermò, deciso a tornare indietro, ma ormai era troppo tardi: i quattro occhi lucenti, nei quali danzava la fiamma della torcia, avevano già raggiunto l'incrocio e gli bloccavano la strada. Il cimmero, ormai, era intrappolato nei corridoio dove si trovava.
Era quello in salita, e in cima Conan trovò una porta massiccia. Era sicuro che fosse la porta da cui aveva visto entrare le pecore. Tremando dalla preoccupazione, posò il martello, si frugò in cerca della Chiave di Gazrik e l'appoggiò alla serratura. Pronunciò l'incantesimo, la sentì cigolare e tentò la maniglia. Ma la porta non si aprì. Conan ricordò che all'esterno c'era un pesante paletto: lo stesso problema gli si era presentato qualche ora prima, per entrare nel tempio. Conan puntò la freccetta all'altezza dove pensava di trovare il paletto e recitò: «Kapinin achilir genishi!» a voce alta. Dal momento che non succedeva niente, urlò la formula magica con tutta l'aria che aveva nei polmoni.
Ma invece di sentir scorrere il paletto, Conan si accorse di un altro fenomeno: la piccola freccia gli si stava surriscaldando fra le dita. Quando diventò troppo calda per poterla maneggiare, la lasciò cadere. Splendeva di un rosso corrusco, ma appena toccò terra diventò molle e si sciolse in una pozzetta amorfa. Poi la pozzetta si raffreddò e tornò solida. Allora Conan ricordò le parole di Parvez: la Chiave poteva smuovere un paletto, ma a patto che non fosse troppo pesante. Evidentemente lui aveva preteso uno sforzo eccessivo e il talismano si era rovinato. Ben gli stava, si disse: così avrebbe imparato a servirsi della magia.

Conan estrasse il martello e diede un colpo formidabile alla porta. Questa rombò terribilmente, ma non si mosse. Conan poteva vedere con chiarezza il punto in cui aveva intaccato le borchie di ferro, ma la solidità del portone, nel complesso, non ne aveva risentito. Con un legno così duro gli ci sarebbe voluta un'ora, armato di martello e scalpello, per aprirsi un varco nella barriera.
Avrebbe dato volentieri un'altra martellata, tale era la sua disperazione, ma il ticchettio alle sue spalle lo indusse a voltarsi. E si rese conto che il gigantesco ragno - una replica vivente della statua nel tempio, con la differenza che ogni pelo di questa era lungo quanto il dito di un uomo - gli era ormai addosso. I riflessi della fiamma danzavano senza posa nei quattro occhi anteriori.
Sotto gli occhi sporgevano un paio di appendici pelose e articolate, simili a braccia. I due organi si tesero verso il cimmero, che ne colpì uno con una gragnuola di martellate. E mentre colpiva sentì il tessuto corneo cedere e spaccarsi. Il ragno retrocedette d'un passo, piegando l'arto ferito sotto il corpo peloso.
Poi il mostro riprese ad avanzare. Si alzò sulle sei zampe posteriori e allargò le due anteriori, che, insieme al palpo illeso avevano il compito di afferrare la preda. Il cimmero si sentì come una mosca nella ragnatela, rassegnata a subire il suo fato.
Sotto i palpi scorgeva le zanne del ragno, un paio d'organi curvi, lucenti e appuntiti che somigliavano alle corna di un toro e che s'incurvavano prima all'esterno e poi all'interno, sicché le punte quasi si toccavano. Ora si allargarono anch'esse orizzontalmente, in modo da trafiggere Conan da un fianco e dall'altro. Dalle punte cave gocciolava il veleno verde. Sotto e in mezzo alle zanne, la bocca articolata si muoveva incessantemente, pregustando il banchetto.
Per un attimo l'uomo e il mostro si fronteggiarono, Conan col martello alzato per sferrare un ultimo colpo micidiale prima di morire e il ragno con le sue appendici mostruose, pelose, pronte a

stringere la vittima nell’estremo abbraccio.
Poi, alle spalle di Zath, Conan sentì la voce di Rudabe resa acuta dal terrore: «Nial! Adorato! Ho…».
A quell’urlo d’angoscia il ragno fu distolto dal suo obiettivo. Fece qualche passo indietro e si girò, di modo che un occhio brillasse rapidamente alla luce della fiamma. L’immane sacca dell’addome strusciò contro le pareti della galleria, e il ragno si precipitò verso la voce. Conan sentì un urlo terrorizzante: poi silenzio, a parte il ticchettio delle appendici cornee sulla pietra, che s’allontanava.
E in quel preciso momento la torcia si spense.
Con un urlo di rabbia il cimmero si precipitò all’inseguimento del mostro, ma il buio era totale e sbagliò direzione, andando a sbattere contro il muro del sotterraneo. Si rimise in piedi, malconcio, e prese la seconda torcia dalla cintura. Poi urlò come un pazzo: lo straccio della prima fiaccola mandava ancora un vaghissimo bagliore, come un mucchietto di lava vomitato da un vulcano.
Conan fece toccare le estremità delle due torce e ci soffiò sopra con quanto fiato aveva in gola; finalmente il secondo straccio prese fuoco, e il cimmero si precipitò all’inseguimento di Zath.
All’incrocio rallentò, perché la torcia aveva illuminato qualcosa che giaceva sul pavimento della galleria: qualcosa che non era il putrido avanzo di una vacca o di una pecora. Temendo di scoprire ciò che presagiva, si avvicinò tuttavia al corpo di Rudabe. Pareva che dormisse, ma quando le premette un orecchio sul petto non sentì il battito del cuore.
Appoggiò la torcia alla parete ed esaminò la ragazza più attentamente. Indossava il costume di veli colorati che le danzatrici sfoggiavano per cantare nel coro. Il cimmero strappò i veli ed esaminò le spalle nude e ben formate. All’altezza della schiena, su un lato, trovò un paio di piccole ferite, intorno alle quali la carne si era annerita. Là il ragno aveva iniettato il suo veleno.
Conan gridò: «Rudabe, amore! Parla!». Le strinse le mani, poi

ritmicamente prese a massaggiarle le costole, nella speranza di restituirle il respiro. Ma fu tutto inutile.
Lacrime calde bagnarono i lineamenti rudi del barbaro: le prime che avesse versato da anni. Se le asciugò, furioso, ma quelle continuarono a scorrere. Coloro che conoscevano Conan come un uomo di ferro, duro, spietato e preoccupato solo di se stesso, sarebbero ammutoliti a vederlo piangere in quel carnaio sotterraneo, incurante perfino della propria incolumità.
La ragazza, pensò, doveva essersi avventurata nelle gallerie dopo che i sacerdoti se n'erano andati, e tutto per venirlo ad avvertire del pericolo. Che un altro morisse per salvargli la vita era un evento unico nell'esperienza di Conan, e la consapevolezza del sacrificio di lei lo riempì di pietà, vergogna e disgusto di sé.
Poi la rabbia sgorgò come ferro fuso nelle sue vene, e il cimmero raccolse la torcia e il martello, guardandosi intorno. Il ragno, pensò, doveva aver abbandonato la preda quando s'era accorto che la torcia di Conan lo seguiva, e doveva essersi ritirato nella sezione della galleria dove per la prima volta si erano incontrati.
Con un grido d'ira incontrollata Conan si precipitò nella stessa direzione, la torcia ravvivata dallo spostamento d'aria fetida che muoveva al suo passaggio. Corse per circa un quarto di lega, gridando: «Zath, mostrati e combatti!». Ma del gigantesco aracnide non v'era segno.
Col respiro corto, il cimmero rinunciò a dargli la caccia. Se Zath si fosse trovato in quella parte della galleria, a quest'ora l'avrebbe già raggiunto. Forse si nascondeva in uno dei corridoi laterali, o delle nicchie, ma esplorarli tutti avrebbe richiesto giorni.
Conan tornò sui suoi passi e arrivò all'incrocio principale. Rudabe, già fredda, giaceva dove lui l'aveva lasciata. Non l'avrebbe abbandonata in quel buco d'inferno perché il mostro ne banchettasse: aveva, come tutti i barbari, il terrore superstizioso di non dare onorata sepoltura a uno della propria famiglia o della

cerchia d'amici.
Lo spettro dell'insepolto, gli avevano raccontato da ragazzo, avrebbe perseguitato il negligente per vendicarsi di lui. Dal momento che nelle terre civili non aveva parenti, e pochissimi amici, Conan non si era mai sentito in dovere di seppellire i numerosi cadaveri che aveva visto negli ultimi anni. Ma Rudabe era il solo essere umano che avesse veramente amato - e che avesse ricambiato il suo amore - da quando era sceso dalle sue terre selvagge; non l'avrebbe abbandonata; l'avrebbe portata fuori dalle gallerie e cercato un posto tranquillo dove scavarle una tomba: a mani nude, se fosse stato necessario. E dopo avercela deposta; l'avrebbe ricoperta di pietre e massi per tenere lontane le iene. Poi, lasciato un sol fiore selvaggio per ricordo, avrebbe proseguito per la sua via.
Raccolse il corpo della ragazza, se lo mise in spalla e rifece la via che conduceva alla botola. Di sicuro, pensò, i sacerdoti si erano ritirati e la sala centrale del tempio era deserta. All'estremità del corridoio depositò il cadavere, salì le scale e si mise in ascolto di eventuali rumori che filtrassero dalla botola.
Con sua sorpresa sentì tre voci che arrivavano nitidamente fino a lui. Una era quella profonda di Feridun, l'altra quella più acuta di Mirzes; la terza non era in grado di riconoscerla. Le feroci imprecazioni del Gran Sacerdote furono le prime che udì:
«Zath maledica i tuoi occhi, Dario! Ci avevi promesso tempo buono, per i tre giorni della festa, e invece gli ospiti sono stati costretti a ripartire sotto un diluvio. Che fine ha fatto la tua abilità di comandare agli spiriti dell'aria? Se non sai fare meglio di così, dovremo assegnare a un altro le magie del tempo.»
Dario borbottò qualcosa per scusarsi, ma in quella parlò Mirzes, il nuovo Vicario: «Io sospetto, Santità, che Dario l'abbia fatto apposta per sminuire la tua immagine e portare avanti i suoi disegni politici».

«Niente affatto!» protestò Dario. «Non ho mai…» Poi cominciarono a parlare tutti e tre, e Conan non riuscì a capire una sola parola.
Nella mente del cimmero era balenata l'idea di piombare nel salone, deporre il corpo di Rudabe sullo scrigno delle offerte e scalpellar via gli Occhi di Zath, coi quali sarebbe fuggito. Ma dal momento che il locale era occupato, dovette accantonare quel piano. Un'idea folle gli attraversò il cervello: sollevare la botola e affrontare i sacerdoti a viso aperto. Ma Conan non aveva spada, e ai preti bastava fare un fischio per chiamare le guardie brythuniane.
Era un'idea suicida, è il cimmero la abbandonò. Se i sacerdoti avessero scoperto che Rudabe era in combutta con Conan (e vedendo il cadavere l'avrebbero capito certamente) non le avrebbero dato una sepoltura onorevole; inoltre, il barbaro non sarebbe mai riuscito ad affrontare i mercenari di Catigerne con una mano mentre con l'altra cercava di rubare le pietre. Non c'era altro da fare che dar sepoltura al corpo e pensare agli opali più tardi, quando il salone del tempio fosse stato deserto.
Con un sospiro il cimmero ridiscese le scale, si caricò in spalla il corpo di Rudabe e si mise in cammino. Giunto all'incrocio principale continuò diritto, lungo la china della galleria di mezzo. Dove questa si diramava, imboccò quello che gli parve il corridoio più grande.

XII - Puzzo di carogna

Per diversi giorni Conan non vide più Rudabe, tranne quando danzava in onore di Zath. Il cimmero era fra i primi a entrare nel tempio e prendeva posto nelle file davanti, da cui si godeva la vista migliore dell'idolo-ragno. Un giorno che il sole si riversava a fiotti dalle finestrelle del tempio, Conan poté osservare con grande chiarezza i quattro Occhi frontali del ragno anche a una distanza di venti cubiti.
L'acuta vista del barbaro individuò un anello sottile intorno a ciascun Occhio, anello il cui colore era più tenue della pietra nera in cui era intagliata la statua. Doveva trattarsi, Conan pensò, di un supporto di metallo o di cemento sistemato nella pietra per tener fissata la gemma. Per asportare gli Occhi bisognava prima liberare questi anelli-sostegno, e farlo con molta cautela, in modo da non frantumare le gemme. Conan aveva una buona conoscenza delle pietre preziose, maturata all'epoca della sua professione di ladro, e sapeva che gli opali sono fragilissimi.
Nel frattempo, la passione da lui nutrita per Rudabe non solo non accennava a diminuire, ma cresceva ogni momento di più. Quando Amytis, più tardi, gli disse che aspettava sua figlia per l'ora di cena, lui cominciò a passeggiare su e giù nel giardino, immerso in cupe riflessioni e impaziente di vederla.
Da una parte c'era il desiderio che, come un tornado, si lasciava alle spalle cumuli di macerie e distruzione e lo convinceva che la

cosa migliore era rinunciare alla sua vita avventurosa, sposare Rudabe secondo le leggi di Zamora e diventare, per quanto poteva, un onesto cittadino che badava soltanto alla famiglia, senza per questo trascurare i doveri civici (il turno nella polizia urbana) e quelli religiosi; un onesto cittadino, insomma, che pagava le tasse.
D'altra parte lo spirito selvaggio, libero e indisciplinato di Conan aborriva questa prospettiva come un serpente velenoso. L'alternativa, dunque, consisteva nel dimenticare la fanciulla e fuggire all'istante, con gli Occhi di Zath se poteva, a mani vuote altrimenti. Se Feridun avesse scatenato sul paese il suo flagello, la fuga si sarebbe imposta comunque, con o senza Rudabe.
Quando lei apparve, Conan le tese le braccia. Ma Rudabe scosse la testa: «Non tormentarmi, Nial. Ti amo sinceramente, ma sai che mi darò a te solo ai patti che conosci».
«Ma, ragazza mia…» cominciò il barbaro. Lei alzò una mano, dicendo: «Ho notizie importanti. Hai sentito della scomparsa della principessa?».
«Sì, le voci sono arrivate anche a me.»
«Il Gran Sacerdote è furioso, come puoi ben immaginare. Nel tempio si sospetta la tua complicità.»
«La mia?» ribatté Conan con un'aria d'innocenza offesa. «Che me ne farei di una nobildonna turaniana?»
«Ti hanno visto parlare con quell'ambasciatore, alla Locanda di Bartakes; e l'ambasciatore è scomparso la stessa notte della principessa. Ti avrebbero già arrestato, se Feridun non insistesse che vuole prove concrete prima di agire. Direi che il vecchio si sforza di mettere in pratica i suoi princìpi.
«Inoltre» continuò Rudabe «se le voci che si sentono al tempio sono vere, il Gran Sacerdote ha anticipato la data della sua rivoluzione. Teneva Jamilah in ostaggio per bloccare l'iniziativa del re del Turan, ma ora è costretto ad agire prima che i turaniani apprendano che la principessa è in salvo. Per questo, Feridun ha

ordinato alla gente del tempio di tenersi pronta fra sette giorni. Quando suonerà il gong d'allarme, noi dovremo correre nei nostri alloggi e chiuderci dentro a chiave.»
Conan meditò sulle nuove informazioni; doveva liberarsi della corda accusatrice prima che qualche sacerdote ficcanaso ci mettesse gli occhi sopra.
Amytis li chiamò a tavola, ed essi andarono. Più tardi Conan accompagnò Rudabe al tempio e quindi si diresse a Khesron. Doveva accelerare i suoi piani per il furto al tempio, e pensava che avrebbe steso molto meglio i suoi piani con un boccale di vino davanti.
«Salute, Nial!» Nella locanda il vocione tonante di Catigerne rimbombò come un tuono. Conan trasalì. «Che ne diresti di una partitina?» Il brythuniano agitò nella mano una coppia di dadi.
«Ti ringrazio, ma non stasera» disse Conan. «Ho bisogno di star solo.»
Catigerne si strinse nelle spalle e andò in cerca di altra compagnia. Conan si rimise a pensare. Parecchi calici di vino più tardi, un'altra voce, dal timbro gutturale ma la pronuncia blesa, invase la sua pensosa solitudine. Era Psamitek lo stygiano.
«Mastro Nial» cominciò il magro, bruno studioso. «C'è qualcuno che vuol vederti fuori del locale.»
«Digli di entrare, invece» brontolò Conan di malagrazia. «Mi vedrà meglio qui, dove c'è luce.»
Lo studioso fece un sorriso di complicità. «Si tratta di una signora» sussurrò. «E non si addice alla sua condizione entrare in un luogo di vizi come questo.»
«Una signora?» fece Conan. «Che diavolo…» Si alzò, domandandosi se Jamilah, per qualche imprevedibile ragione, fosse tornata a Khesron. Ma no, sarebbe stata una pazzia. Seguì Psamitek all'esterno.
Nel cortile della Locanda di Bartakes, illuminata dalla lampada a

olio sulla porta e dalla luna in cielo, stava Rudabe. Nel vederla Conan trasalì, perché invece che indossare i modesti abiti da passeggio che di solito usava fuori del tempio, era completamente nuda, a parte i fili di perle che costituivano il suo costume da danzatrice.
«Nial, tesoro!» disse con voce bassa ed emozionata. «Tu avevi ragione e io torto. Vieni e ti dimostrerò che sono una vera donna, come tu sei un uomo. Conosco un posticino dove l'erba è spessa e morbida.»
Gli girò la schiena e si allontanò dalla locanda, mentre Conan la seguiva istupidito. Un angolino del cervello cercava di suggerirgli che non tutto è come sembra, ma l'avvertimento fu sommerso dalla marea della passione. Il sangue gli pulsava nelle orecchie.
Rudabe condusse Conan oltre le ultime capanne e fuori dal villaggio. Mentre camminava, la morbida figura di lei ancheggiava deliziosamente; a una certa distanza dalle case di Khesron il sentiero pietroso cominciava a salire, e Conan fu impaziente di raggiungere il praticello promesso.
Il terreno tornò a farsi pianeggiante e Rudabe si volse verso di lui. Poi tese le braccia, e… in quell'istante scomparve. Al suo posto stava Chagor il turaniano, il servo scomparso di Parvez, a cui Conan aveva fatto il bagno nell'abbeveratoio dei cavalli. Chagor impugnava un arco hyrkano, a doppia curva, con una freccia pronta a partire.
«Ah!» gridò il turaniano. «Ora vedrai!» E scoccò la freccia con lo stesso scatto secco, sordo che Conan aveva sentito il giorno che aveva perso il cavallo. A quella distanza era impossibile fallire.
Ma mentre Chagor scoccava la freccia, qualcosa volò da dietro le spalle di Conan e colpì il turaniano con un tonfo nel petto. Come risultato, la freccia si limitò a sfiorare l'orecchio del cimmero.
Prima che Chagor riuscisse a incoccare un'altra freccia, Conan sguainò la scimitarra e si avventò sul rivale col ruggito di un leone

infuriato. Il turaniano lasciò perdere l’arco ed estrasse la spada: giusto in tempo per parare l’attacco micidiale del barbaro.
Il ferro cozzò contro il ferro e mandò lampi al chiaro di luna. Alle sue spalle Conan sentiva il rumore di un’altra lotta, ma non ebbe il tempo di guardarsi indietro. Il turaniano era un abile schermidore, e Conan si trovò impegnato in una battaglia all’ultimo sangue. Fendente, rovescio, parata… Un altro affondo… parata… poi una finta… Le lame danzavano, cozzavano, scendevano a terra e balenavano di nuovo, sottolineando lo scalpiccio dei piedi, il respiro pesante e le grevi maledizioni.
Le maledizioni erano di Chagor, perché Conan combatteva in un cupo silenzio. Il turaniano ansimò: «Ti faccio vedere io, cane… La tua testa finirà nelle mani del sacerdote di Erlik… Poi io sarò ricco, e tu… morto…».
Per un attimo Chagor fu troppo lento a parare, anche se di una frazione di secondo. La spada più pesante di Conan gli aprì uno squarcio nel braccio. Con un grido di sorpresa e di disperazione, Chagor abbassò la scimitarra, e Conan, con la forza centuplicata dall’ira, fece un balzo in avanti e descrisse con la lama un grande arco orizzontale. Il ferro si conficcò nel collo taurino di Chagor, e la testa volò, andandosi a posare come un melone su un vicino cespuglio. Il corpo, da cui sprizzava una fontana di sangue nero, si abbatté al suolo come un albero spezzato.
Dato che i rumori della lotta alle sue spalle continuavano, Conan si girò e vide un mucchio di membra aggrovigliate, che si risolsero in quelle di Catigerne e di Psamitek lo stygiano.
Conan afferrò un braccio dello stygiano e glielo torse, e unendo le sue forze a quelle di Catigerne ebbe ben presto ragione dello studioso; finita la lotta, gli bloccarono le mani dietro la schiena e Catigerne gli puntò un pugnale alla gola.
«Come hai fatto a venirmi in soccorso tanto presto?» domandò il barbaro.

«Ti ho visto seguire questo cane» rispose il capitano delle guardie «e mi sono ricordato che a me avevi detto di voler star solo. Così mi sono insospettito: non ho mai avuto troppa fiducia in questo aspirante pretonzolo. Lo spettacolo che ho visto poi consisteva in tè che seguivi Chagor come una pecora, e lo stygiano che ti veniva dietro recitando un incantesimo. Dato che questo non si addiceva a uno come te, Nial, mi sono accodato a Psamitek. Poi, quando il turaniano ha puntato la sua freccia, io gli ho tirato una pietra per guastargli la mira. Quindi mi sono occupato dello stygiano. Stai attento, con questo demonio: è più forte di quello che sembra. Mi ha dato un morso.»
«E va bene, Psamitek» disse Conan. «Spiegami questa faccenda. C'è la piccola possibilità che, se la tua storia ci piace, ti lasceremo in vita.»
«Hai sentito quello che ha detto Chagor» fece Psamitek. «Per caso si era accorto che l'ambasciatore Parvez ti chiamava Conan, e io sapevo che Tughril aveva messo una taglia sulla tua testa. Così abbiamo deciso di allearci e abbiamo stabilito che Chagor disertasse la scorta di Parvez; in seguito ci saremmo diviso il ricavato. Perfino le vostre menti grossolane dovrebbero capire un piano così semplice…»
La voce ipnotica di Psamitek aveva assorbito a tal punto l'attenzione di Conan e Catigerne che allentarono momentaneamente la stretta. Lo stygiano, svelto come un'anguilla, sfuggì alle mani dei suoi catturatori e si mise in piedi. Conan fece un balzo e menò un fendente che avrebbe tagliato l'altro a metà, ma la lama addentò l'aria.
Psamitek era sparito come una fiamma di candela spenta.
«Torna qui!» ruggì Conan, correndo intorno come una furia, la lama snudata, e infierendo sui cespugli selvatici. Ma in risposta non ebbe che uno scoppio di risa ciniche, derisorie.
«Tu hai i tuoi trucchi, Conan,» disse la voce blesa «ma io ho i miei,

come vedi. Addio, porco d'un barbaro!»
Conan si precipitò verso la fonte della voce, con la spada che mordeva l'aria, ma non trovò niente. Catigerne disse: «Risparmia il fiato, Nial. L'amico è un esperto illusionista, e adesso si è reso invisibile. Ma che cos'è questa storia della taglia sulla tua testa? È vero che ti chiami Conan?».
«Dovresti saperlo che ai mercenari non fa piacere rispondere a certe domande» brontolò il cimmero.
«È vero, dimentica ciò che ho detto. Sarà meglio portare i resti del turaniano al villaggio. I sacerdoti vorranno che faccia rapporto.»
«Perché non lo lasciamo qui, alle iene?»
«Il suo fantasma ci perseguiterebbe.»
«Oh, quand'è così» disse Conan, afferrando il cadavere per una caviglia e cominciando a trascinarlo. «La testa puoi tenertela, anche se mi farebbe piacere spedirla a Tughril. E grazie per avermi salvato la vita.»
Man mano che s'avvicinava la festa di Tutti gli Dèi, il tempio di Zath brulicava di attività. Rudabe era più che mai assorbita dai suoi compiti, e Conan non ebbe altri incontri personali con lei. La Locanda di Bartakes si riempì di pellegrini che venivano da tutte le parti di Zamora, e gli ultimi arrivati furono costretti a chiedere ospitalità nelle case affollate dei villici o a piantare le tende nei campi circostanti.
Le celebrazioni vere e proprie cominciarono tre giorni dopo la morte di Chagor. Le delegazioni dei grandi santuari e dei centri di culto minori sfilarono in parata sull'ampia scalinata del tempio con pompa e solennità. I mercenari di Catigerne, dalla cotta di maglia che brillava al sole, si fronteggiavano in due file ordinate ai lati delle scale. Ogni volta che un Gran Sacerdote, ammantato nella tunica scintillante e col capo ricoperto di preziose corone, cominciava lentamente l'ascesa della scalea, i soldati alzavano le picche e le alabarde in segno di saluto, per poi abbassarle con

fragore. I sacerdoti delle varie divinità erano divisi da dispute velenosissime, Conan lo sapeva, e non smettevano un momento di tramare l'uno ai danni dell'altro. Ma in quel giorno speciale tutti si mostravano raggianti e s'inchinavano con apparente benevolenza ai ministri di Zath.
Durante la processione Conan rimase in un angolo appartato della piazza, di fronte al tempio, ma dopo che l'ultima delegazione fu entrata, e quando i pellegrini in preda all'estasi cominciarono a riversarsi all'interno del santuario per onorare tutti gli dèi del pantheon zamoriano, anche il cimmero si unì alla folla ed entrò. Nel vestibolo fu tentato dall'idea di allontanarsi di soppiatto e fare un altro tentativo di esplorare i corridoi, ma l'idea si rivelò impossibile perché c'era un brythuniano a guardia dell'ingresso di ciascuna via. Conan, dunque, si rassegnò a sopportare un'altra interminabile serie di riti.
Prese posto in fondo alla grande sala centrale e si sorbì tre ore di cerimonie in cui i sacerdoti dei vari dèi si succedevano a turno, invocandoli e rivolgendo suppliche. Conan ignorò quel che dicevano ma ammirò la bellezza e la quantità dei gioielli e degli oggetti sacri che esibivano. Se fosse riuscito a rubare a qualcuno di quei parrucconi un paio di tuniche e qualche mitra, pensò, il ricavato gli avrebbe permesso di vivere di rendita per anni. Ma tutte le ricchezze erano nulla, se confrontate al valore degli Occhi di Zath.
Due giorni dopo, mentre la festa di Tutti gli Dèi si avvicinava alla fine, raffiche di pioggia si riversarono da un cielo di piombo e inondarono i ciottoli consumati delle strade di Yezud. I sacerdoti ospiti, coperti di ampi mantelli col cappuccio per ripararsi dalla pioggia, salutarono cerimoniosamente Feridun e il suo nuovo Vicario sui gradini del tempio, e poi presero posto nelle carrozze, nelle portantine e sui cavalli, muli e cammelli con cui erano arrivati in città.

Quella notte, mentre la pioggia continuava a cadere, una figura gigantesca scivolò nelle strade di Yezud su silenziosissimi mocassini. Era Conan, e sotto l'estrema ala orientale del tempio di Zath si frugò in cerca della freccetta d'argento che gli aveva dato Parvez. Toccò la serratura con la punta e mormorò: «Kapinin achilir genishi!».
Si sentì un debole, rugginoso cigolio, come se dall'interno qualcuno stesse girando un'antichissima chiave; e per un momento quel rumore sovrastò il battito incessante della pioggia. Conan spinse la porta, ma questa non si aprì.
Infuriato, il cimmero vi si slanciò contro con tutto il suo peso, colpendola con una spallata colossale. La porta non cedette. Allora Conan si soffermò a pensare.
Forse i sacerdoti, non fidandosi di una serratura ordinaria, avevano munito la porta di un paletto interno, simile a quello che aveva visto sull'altro lato del tempio, quando erano entrate le pecore. L'unica differenza era che lì il paletto si trovava all'esterno. Puntando la freccetta a varie altezze, Conan ripeté molte volte kapinin achilir genishi. Finalmente fu premiato dal sordo cigolio del paletto che scorreva indietro. Spinse di nuovo la porta, e stavolta si aprì.
L'ambiente, all'interno, era buio, a parte un rettangolo di luce fioca a una trentina di cubiti di distanza, dove il camminamento in cui si trovava ora sfociava nel corridoio principale. Conan rimase immobile e in ascolto: ma il tempio era silenzioso come una tomba stygiana. Gli abitanti dell'edificio, dagli schiavi ai Gran Sacerdoti, erano immersi probabilmente in un sonno profondo a causa dei tre giorni d'incessante attività.
Conan si avviò cautamente lungo il corridoio, attento a un eventuale segno di guardie brythuniane. All'angolo si guardò intorno con molta circospezione, ma non vide segni di sentinelle né a un'estremità né all'altra del corridoio principale. Come aveva

sperato, le guardie avevano approfittato della stanchezza dei loro superiori per riunirsi in uno stesso locale, forse il vestibolo, e là giocare e chiacchierare anziché montar la guardia nei corridoi deserti.

Quello in cui Conan sbucò era illuminato da una grande lampada a olio fissata al muro da un supporto metallico. Il cimmero girò a destra e, continuando nella sua esplorazione, puntò a una porta sulla sinistra. Se i suoi calcoli erano esatti, doveva essere uno degli ingressi laterali al salone del tempio.

Di nuovo applicò alla serratura la Chiave di Gazrik e mormorò l'incantesimo; di nuovo la serratura si aprì da sola, con uno scatto ben oliato. Quando ebbe aperto la porta, tuttavia, il cimmero arretrò. Invece che nella sala centrale, si trovò in una piccola camera da letto occupata da due stretti giacigli, su cui un paio di inservienti dormivano della grossa. Uno russava. Conan chiuse accuratamente la porta e si allontanò in silenzio.

La porta successiva era quella che cercava. Conan scivolò nella sala centrale del tempio e a passi veloci si avvicinò alla statua nera di Zath; qui l'ambiente era meglio illuminato, perché risplendeva la fiamma eterna.

Una volta di più fu colpito dall'aspetto «vivo» della statua: lo scultore aveva imitato alla perfezione un ragno gigante, con l'unica licenza che i peli delle gambe, invece di essere riprodotti uno per uno, erano tratteggiati con piccole incisioni.

Conan si tolse il mantello e lo lasciò cadere. Sotto indossava il suo grembiule da fabbro, nelle cui tasche erano sistemati gli attrezzi del mestiere. Estrasse il martello e lo picchiò sulla gamba più vicina del ragno, pronto a darsela a gambe se qualcosa si fosse messo male. Ma il suono che il martello produsse era quello dell'onesta pietra: la statua non mostrava il minimo segno d'animazione.

Conan si avvicinò al mostro ed esaminò la parte frontale. I quattro Occhi davanti scintillavano alla luce della fiamma eterna, sicché in

ciascun Occhio, sullo sfondo verde e azzurro dell'opale, sembrava danzare una stella rosseggiante a sei raggi.
Conan si rese conto che per lavorare con precisione sugli Occhi avrebbe avuto bisogno di una luce più forte; si frugò nelle tasche del grembiule e ne trasse un pezzo di legno lungo un cubito, a un'estremità del quale era avvolto uno straccio intriso d'olio. Conan si diresse alla vasca luminosa in cui danzava la fiamma eterna e fece penzolare l'estremità della sua torcia sulle lingue di fuoco, finché lo straccio non cominciò a sua volta a bruciare.
Il cimmero tornò alla statua e conficcò la torcia nell'angolo formato da due delle otto zampe di Zath; in questo modo ottenne un alone di luce gialla tremolante che brillava sugli Occhi proprio da quella parte. Si chinò sugli opali per esaminarli e fece scorrere il dito sulle superfici lisce e sferiche; tutto intorno sentì gli anelli che le trattenevano. Ciascun Occhio era un opale di fuoco grande quanto il pugno di un bambino. Gli anelli in cui erano incastonati erano di piombo: questo particolare, Conan pensò, avrebbe semplificato le cose.
Da una tasca del grembiule estrasse alcuni trapani e scalpelli. Scelse uno scalpello dalla punta sottile e ne appoggiò l'estremità sulla fessura che separava un anello di piombo dalla pietra. Diede un colpetto col martello, poi un altro. Vide con gioia che la punta dello strumento era affondata nel piombo: ancora poche martellate e sarebbe riuscito a scalzare l'anello.
Ma alcuni rumori misteriosi, che venivano dal fondo del tempio, distolsero l'attenzione di Conan dalla statua. Si udiva un mormorio di voci, un trepestio di piedi e un aprirsi e chiudersi di porte. E a Conan sembrò di riconoscere lo sferragliare delle armi brythuniane. Per i nove inferni, che cosa poteva aver svegliato la gente del tempio a quest'ora?
Poi una chiave girò nella porta dirimpetto a quella da cui era entrato Conan. Prima che riuscisse a indietreggiare, la porta s'era

già spalancata.
Nascosti in fretta e furia i suoi attrezzi, Conan si girò, le labbra contratte in un ringhio silenzioso. Ma sulla soglia c'era solo Rudabe, alla quale domandò: «Ragazza, che ci fai da queste parti?».
La danzatrice, gli occhi dilatati dalla paura, disse la stessa cosa: «E tu che ci fai, Nial?».
Conan rispose con affettata tranquillità: «I sacerdoti mi hanno chiesto di sostituire un lucchetto nello scrigno delle offerte: Si è arrugginito».
«A quest'ora della notte? E chi te l'ha ordinato?» La ragazza era talmente tesa che parlava in modo tagliente.
Conan si strinse nelle spalle. «Uno dei sacerdoti… Ma non ricordo il nome.»
«Non ti credo.»
«E perché no, sentiamo?» disse Conan, con un'aria di innocenza tradita.
«Perché un ordine simile avrei potuto trasmettertelo soltanto io, in qualità di Signora dei Beni del tempio. Tu sei venuto qui per rubare, e questo è sacrilegio.»
«Senti, Rudabe cara, tu sai che razza di vampiri e ciarlatani siano questi preti…»
«Zath rimane sempre un dio, quali che siano i difetti dei suoi… Ma basta, caro Nial: per qualunque ragione tu sia venuto, devi andartene immediatamente! Sono appena arrivati i sacerdoti della delegazione di Arenjun, che una tempesta ha costretto a fermarsi per strada, e che non hanno potuto partecipare alla festa di Tutti gli Dèi. Ora Feridun sta mostrando loro il tempio, e in breve saranno qui. Il nuovo Vicario, Mirzes, mi ha mandata ad accertarmi che la riserva d'olio della fiamma eterna fosse sufficiente. Negli ultimi giorni non abbiamo avuto il tempo di riempirla!»
A conferma delle sue parole, Conan sentì il movimento di molti uomini che si davano da fare per aprire le grandi porte del salone.

«Vattene, presto!» gridò Rudabe. «O sarai perduto!»
«Me ne vado» bofonchiò Conan. Ma invece di dirigersi a una porta, raccolse gli attrezzi e la torcia e corse all'angolo sinistro della sacra recinzione. In quel punto, il condotto dell'olio che alimentava la fiamma eterna spuntava dal muro. Sotto il condotto si apriva una botola.
Conan ne fece saltare il lucchetto e Rudabe lanciò un grido di costernazione: «Cosa fai?».
«Vado di sotto» brontolò Conan, sollevando la botola per la maniglia. Dall'apertura uscì uno spaventoso fetore di carogna.
«Non farlo!» urlò Rudabe in preda all'angoscia, la voce resa acuta dal terrore. «Non sai a che cosa… oh, dèi, ecco i sacerdoti!»
Le maniglie si abbassarono e con un cigolio le grandi porte cominciarono ad aprirsi. Dal vestibolo si riversò nella sala il suono di molte voci. Rudabe uscì a precipizio dalla sala, sbattendosi alle spalle una delle porticine laterali. Conan, guardandosi intorno come un animale braccato, cominciò a scendere le scale che portavano nei sotterranei del tempio. Tutto era tenebra, e quando ebbe chiuso la botola sulla sua testa rimase nel buio assoluto, a parte la piccola luce giallastra proiettata dalla torcia.
Le porte del tempio ormai s'erano aperte, e attraverso il pavimento Conan sentì il vocio sempre più intenso delle conversazioni. Riconobbe i toni profondi e sepolcrali di Feridun, che facevano pensare a una campana, ma nella confusione non riuscì a capire una sola parola. Se non altro l'andamento della conversazione era blando e cerimonioso, e non tradiva la minima eccitazione: dunque, non avevano assistito né alla fuga precipitosa di Rudabe né alla sua.
Conan scese i gradini lentamente, guardando davanti a sé per quel che la piccola torcia gli permetteva. Si trovò in un corridoio alquanto ampio, perché era più alto della sua testa e più largo delle sue braccia tese. Nessun rumore interrompeva quel silenzio sepolcrale, a parte il leggero sfrigolio della torcia: e anche quello

era così debole che le orecchie acutissime del cimmero riuscivano a stento a percepirlo. Il puzzo di carogna gli riempiva le narici.
Mentre procedeva nel corridoio scavato nella roccia, Conan si imbatté in un oggetto grande e di forma irregolare. Era il teschio di un bovino, e alle ossa erano ancora attaccati dei brandelli di carne. Conan allontanò con un calcio quel repulsivo avanzo di carogna e continuò a camminare, ma imbattendosi in resti sempre più numerosi: gambe, costole e altre parti del corpo. E per quanto abituato all'odore della morte e dei cadaveri, il gorgoglio di una porzione di visceri putrefatti sotto ai suoi piedi lo disgustò talmente che stava per vomitare, e dovette reprimere l'impulso di fuggire urlando.
Giunto a un incrocio, Conan girò a sinistra e fece alcuni passi lungo un corridoio che saliva rapidamente. In cima alla salita, pensò, avrebbe trovato la porta che dava sul lato occidentale del tempio: quella da cui aveva visto entrare le pecore.
Tornò all'incrocio e imboccò la diramazione che proseguiva in linea retta rispetto alla direzione da cui era arrivato. Questa galleria, osservò, scendeva nelle viscere della terra; Conan continuò ad avanzare per un poco, scalciando continuamente i resti delle carogne. Dal momento che il corridoio cominciava a zigzagare, e a diramarsi in innumerevoli gallerie laterali, Conan temette di perdersi e tornò all'incrocio originario.
Non gli restava che provare l'ultima diramazione, quella che svoltava a destra. Il corridoio procedeva linearmente per alcuni metri, poi cominciava a zigzagare e a diramarsi in molteplici gallerie proprio come l'altro.
Il cimmero cominciò a preoccuparsi per la sorte della torcia. Non sarebbe durata a lungo, e perdersi in quelle catacombe, nel buio assoluto, sarebbe stato fatale. Aveva una seconda torcia in tasca, ma doveva accenderla prima che l'altra morisse: usare la selce e l'acciarino nel buio assoluto sarebbe stato una faticaccia. Se, d'altro

canto, avesse acceso la seconda torcia prima del necessario, l'avrebbe anche consumata prima.
Continuò ad avanzare cautamente, proiettando la luce ambrata della fiaccola nelle aperture che si aprivano ai lati della galleria, e guardando quello che la debole fiamma gli permetteva di vedere. Si imbatté in altre ossa e resti di animali, ma oltre al puzzo di carogna un altro odore assalì le narici del barbaro; era l'odore di un essere vivente, eppure completamente alieno. Nessuna bestia o rettile che Conan conoscesse aveva un odore simile, nessuna pianta o sostanza commestibile. Era qualcosa di speciale, di unico: acre, ma non del tutto sgradevole.
E mentre avanzava cautamente, aguzzando gli occhi e tendendo le orecchie, Conan pensò di aver sentito un debole ripetuto «click», come quello di un oggetto corneo, calloso, contro la pietra. Non era sicuro di aver sentito bene: l'orrida galleria aveva confuso i suoi sensi e forse ora s'immaginava le cose.
Per un folle momento si chiese se la statua di Zath non si fosse animata per davvero e non l'avesse seguito nelle gallerie, ma la ragione gli diceva che il dio-ragno era fatto d'onice e che stava ancora acquattato sul suo piedistallo, nel tempio. Se si fosse animato mentre il Gran Sacerdote faceva visitare la sala ai colleghi di Arenjun, a Conan sarebbe giunta l'eco del subbuglio provocato da un simile prodigio.
Tuttavia, qualcosa - qualcosa che aveva dimensioni gigantesche - aveva divorato gli animali, i cui resti ingombravano il pavimento delle gallerie. All'improvviso Conan, che non temeva nessun abitante della terra, dei mari o del cielo, scoprì che quell'idea gli metteva i brividi.
Fece pochi passi lungo una delle gallerie laterali, tenendo alta la torcia, ma non vide altro, a parte i resti pallidi e scheletrici di una pecora o una capra. Tornò nel corridoio principale e tentò una delle gallerie laterali, ma senza risultato: quel passaggio, infatti, era a

fondo cieco.
Era certo, ora, che il «click-click» non fosse nato dalla sua immaginazione; l'eco cadenzata sembrava avvicinarsi, anche se non riusciva a stabilire da quale direzione. Terrorizzato al pensiero di rimanere intrappolato nel passaggio cieco, Conan si precipitò di nuovo nel corridoio principale.
Per un attimo rimase immobile come una statua, la torcia alzata e la testa che si piegava ora da un lato e ora dall'altro nel tentativo di capire da quale parte venisse il rumore; si convinse che proveniva dallo stesso corridoio in cui si trovava lui, ma da una certa distanza. E diventava sempre più forte.
La pelle del barbaro si accapponò: il ticchettio era forte e chiaro, ora, anche se non riusciva a capire che cosa lo producesse. Poi, al limite dell'area illuminata dalla torcia, qualcosa si mosse. Mentre la cosa si avvicinava, Conan vide quattro oggetti misteriosi che riflettevano la luce della fiaccola a un'altezza paragonabile a quella del suo petto.
E mentre si avvicinavano, le quattro luci fredde parvero mutarsi in quattro grandi gemme, di quelle che a volte adornano le corazze dei re. Ma non erano gli ornamenti d'una corazza: dietro le luci si muoveva una massa imprecisata. Incapace di distinguere i particolari, Conan prese il suo martello da fabbro nelle tasche del grembiule. La spada l'aveva lasciata a casa, pensando che l'impacciasse e facesse rumore.
Le luci si fermarono, o così parve, al limite dell'area illuminata dalla torcia. Il ticchettio cessò, poi riprese; le luci si avvicinarono, e al di là di esse Conan colse una visione spaventosa quanto era imprecisata: una grande massa nera, pelosa, spinta da molte zampe.
Conan le girò le spalle e cominciò a correre, e lo spostamento d'aria fece brillare più vivida la fiamma della torcia. Dietro di lui riprese il ticchettio degli artigli giganteschi sulla pietra… vicino, sempre più vicino.

Prima di rendersene conto Conan giunse all'incrocio originario, quello in cui si era imbattuto poco dopo il suo ingresso nelle gallerie. Troppo tardi capì che il sistema migliore di fuga consisteva nel tornare alla botola, spalancarla, e - se i sacerdoti erano ancora nel salone - affrontarli apertamente. Esclusa quella via, la migliore rimaneva quella del tunnel che puntava in basso, nella speranza che sbucasse in un punto esterno alle mura di Yezud.
Conan si fermò, deciso a tornare indietro, ma ormai era troppo tardi: i quattro occhi lucenti, nei quali danzava la fiamma della torcia, avevano già raggiunto l'incrocio e gli bloccavano la strada. Il cimmero, ormai, era intrappolato nei corridoio dove si trovava.
Era quello in salita, e in cima Conan trovò una porta massiccia. Era sicuro che fosse la porta da cui aveva visto entrare le pecore. Tremando dalla preoccupazione, posò il martello, si frugò in cerca della Chiave di Gazrik e l'appoggiò alla serratura. Pronunciò l'incantesimo, la sentì cigolare e tentò la maniglia. Ma la porta non si aprì. Conan ricordò che all'esterno c'era un pesante paletto: lo stesso problema gli si era presentato qualche ora prima, per entrare nel tempio. Conan puntò la freccetta all'altezza dove pensava di trovare il paletto e recitò: «Kapinin achilir genishi!» a voce alta. Dal momento che non succedeva niente, urlò la formula magica con tutta l'aria che aveva nei polmoni.
Ma invece di sentir scorrere il paletto, Conan si accorse di un altro fenomeno: la piccola freccia gli si stava surriscaldando fra le dita. Quando diventò troppo calda per poterla maneggiare, la lasciò cadere. Splendeva di un rosso corrusco, ma appena toccò terra diventò molle e si sciolse in una pozzetta amorfa. Poi la pozzetta si raffreddò e tornò solida. Allora Conan ricordò le parole di Parvez: la Chiave poteva smuovere un paletto, ma a patto che non fosse troppo pesante. Evidentemente lui aveva preteso uno sforzo eccessivo e il talismano si era rovinato. Ben gli stava, si disse: così avrebbe imparato a servirsi della magia.

Conan estrasse il martello e diede un colpo formidabile alla porta. Questa rombò terribilmente, ma non si mosse. Conan poteva vedere con chiarezza il punto in cui aveva intaccato le borchie di ferro, ma la solidità del portone, nel complesso, non ne aveva risentito. Con un legno così duro gli ci sarebbe voluta un'ora, armato di martello e scalpello, per aprirsi un varco nella barriera.
Avrebbe dato volentieri un'altra martellata, tale era la sua disperazione, ma il ticchettio alle sue spalle lo indusse a voltarsi. E si rese conto che il gigantesco ragno - una replica vivente della statua nel tempio, con la differenza che ogni pelo di questa era lungo quanto il dito di un uomo - gli era ormai addosso. I riflessi della fiamma danzavano senza posa nei quattro occhi anteriori.
Sotto gli occhi sporgevano un paio di appendici pelose e articolate, simili a braccia. I due organi si tesero verso il cimmero, che ne colpì uno con una gragnuola di martellate. E mentre colpiva sentì il tessuto corneo cedere e spaccarsi. Il ragno retrocedette d'un passo, piegando l'arto ferito sotto il corpo peloso.
Poi il mostro riprese ad avanzare. Si alzò sulle sei zampe posteriori e allargò le due anteriori, che, insieme al palpo illeso avevano il compito di afferrare la preda. Il cimmero si sentì come una mosca nella ragnatela, rassegnata a subire il suo fato.
Sotto i palpi scorgeva le zanne del ragno, un paio d'organi curvi, lucenti e appuntiti che somigliavano alle corna di un toro e che s'incurvavano prima all'esterno e poi all'interno, sicché le punte quasi si toccavano. Ora si allargarono anch'esse orizzontalmente, in modo da trafiggere Conan da un fianco e dall'altro. Dalle punte cave gocciolava il veleno verde. Sotto e in mezzo alle zanne, la bocca articolata si muoveva incessantemente, pregustando il banchetto.
Per un attimo l'uomo e il mostro si fronteggiarono, Conan col martello alzato per sferrare un ultimo colpo micidiale prima di morire e il ragno con le sue appendici mostruose, pelose, pronte a

stringere la vittima nell’estremo abbraccio.
Poi, alle spalle di Zath, Conan sentì la voce di Rudabe resa acuta dal terrore: «Nial! Adorato! Ho…».
A quell’urlo d’angoscia il ragno fu distolto dal suo obiettivo. Fece qualche passo indietro e si girò, di modo che un occhio brillasse rapidamente alla luce della fiamma. L’immane sacca dell’addome strusciò contro le pareti della galleria, e il ragno si precipitò verso la voce. Conan sentì un urlo terrorizzante: poi silenzio, a parte il ticchettio delle appendici cornee sulla pietra, che s’allontanava.
E in quel preciso momento la torcia si spense.
Con un urlo di rabbia il cimmero si precipitò all’inseguimento del mostro, ma il buio era totale e sbagliò direzione, andando a sbattere contro il muro del sotterraneo. Si rimise in piedi, malconcio, e prese la seconda torcia dalla cintura. Poi urlò come un pazzo: lo straccio della prima fiaccola mandava ancora un vaghissimo bagliore, come un mucchietto di lava vomitato da un vulcano.
Conan fece toccare le estremità delle due torce e ci soffiò sopra con quanto fiato aveva in gola; finalmente il secondo straccio prese fuoco, e il cimmero si precipitò all’inseguimento di Zath.
All’incrocio rallentò, perché la torcia aveva illuminato qualcosa che giaceva sul pavimento della galleria: qualcosa che non era il putrido avanzo di una vacca o di una pecora. Temendo di scoprire ciò che presagiva, si avvicinò tuttavia al corpo di Rudabe. Pareva che dormisse, ma quando le premette un orecchio sul petto non sentì il battito del cuore.
Appoggiò la torcia alla parete ed esaminò la ragazza più attentamente. Indossava il costume di veli colorati che le danzatrici sfoggiavano per cantare nel coro. Il cimmero strappò i veli ed esaminò le spalle nude e ben formate. All’altezza della schiena, su un lato, trovò un paio di piccole ferite, intorno alle quali la carne si era annerita. Là il ragno aveva iniettato il suo veleno.
Conan gridò: «Rudabe, amore! Parla!». Le strinse le mani, poi

ritmicamente prese a massaggiarle le costole, nella speranza di restituirle il respiro. Ma fu tutto inutile.
Lacrime calde bagnarono i lineamenti rudi del barbaro: le prime che avesse versato da anni. Se le asciugò, furioso, ma quelle continuarono a scorrere. Coloro che conoscevano Conan come un uomo di ferro, duro, spietato e preoccupato solo di se stesso, sarebbero ammutoliti a vederlo piangere in quel carnaio sotterraneo, incurante perfino della propria incolumità.
La ragazza, pensò, doveva essersi avventurata nelle gallerie dopo che i sacerdoti se n'erano andati, e tutto per venirlo ad avvertire del pericolo. Che un altro morisse per salvargli la vita era un evento unico nell'esperienza di Conan, e la consapevolezza del sacrificio di lei lo riempì di pietà, vergogna e disgusto di sé.
Poi la rabbia sgorgò come ferro fuso nelle sue vene, e il cimmero raccolse la torcia e il martello, guardandosi intorno. Il ragno, pensò, doveva aver abbandonato la preda quando s'era accorto che la torcia di Conan lo seguiva, e doveva essersi ritirato nella sezione della galleria dove per la prima volta si erano incontrati.
Con un grido d'ira incontrollata Conan si precipitò nella stessa direzione, la torcia ravvivata dallo spostamento d'aria fetida che muoveva al suo passaggio. Corse per circa un quarto di lega, gridando: «Zath, mostrati e combatti!». Ma del gigantesco aracnide non v'era segno.
Col respiro corto, il cimmero rinunciò a dargli la caccia. Se Zath si fosse trovato in quella parte della galleria, a quest'ora l'avrebbe già raggiunto. Forse si nascondeva in uno dei corridoi laterali, o delle nicchie, ma esplorarli tutti avrebbe richiesto giorni.
Conan tornò sui suoi passi e arrivò all'incrocio principale. Rudabe, già fredda, giaceva dove lui l'aveva lasciata. Non l'avrebbe abbandonata in quel buco d'inferno perché il mostro ne banchettasse: aveva, come tutti i barbari, il terrore superstizioso di non dare onorata sepoltura a uno della propria famiglia o della

cerchia d'amici.
Lo spettro dell'insepolto, gli avevano raccontato da ragazzo, avrebbe perseguitato il negligente per vendicarsi di lui. Dal momento che nelle terre civili non aveva parenti, e pochissimi amici, Conan non si era mai sentito in dovere di seppellire i numerosi cadaveri che aveva visto negli ultimi anni. Ma Rudabe era il solo essere umano che avesse veramente amato - e che avesse ricambiato il suo amore - da quando era sceso dalle sue terre selvagge; non l'avrebbe abbandonata; l'avrebbe portata fuori dalle gallerie e cercato un posto tranquillo dove scavarle una tomba: a mani nude, se fosse stato necessario. E dopo avercela deposta; l'avrebbe ricoperta di pietre e massi per tenere lontane le iene. Poi, lasciato un sol fiore selvaggio per ricordo, avrebbe proseguito per la sua via.
Raccolse il corpo della ragazza, se lo mise in spalla e rifece la via che conduceva alla botola. Di sicuro, pensò, i sacerdoti si erano ritirati e la sala centrale del tempio era deserta. All'estremità del corridoio depositò il cadavere, salì le scale e si mise in ascolto di eventuali rumori che filtrassero dalla botola.
Con sua sorpresa sentì tre voci che arrivavano nitidamente fino a lui. Una era quella profonda di Feridun, l'altra quella più acuta di Mirzes; la terza non era in grado di riconoscerla. Le feroci imprecazioni del Gran Sacerdote furono le prime che udì:
«Zath maledica i tuoi occhi, Dario! Ci avevi promesso tempo buono, per i tre giorni della festa, e invece gli ospiti sono stati costretti a ripartire sotto un diluvio. Che fine ha fatto la tua abilità di comandare agli spiriti dell'aria? Se non sai fare meglio di così, dovremo assegnare a un altro le magie del tempo.»
Dario borbottò qualcosa per scusarsi, ma in quella parlò Mirzes, il nuovo Vicario: «Io sospetto, Santità, che Dario l'abbia fatto apposta per sminuire la tua immagine e portare avanti i suoi disegni politici».

«Niente affatto!» protestò Dario. «Non ho mai…» Poi cominciarono a parlare tutti e tre, e Conan non riuscì a capire una sola parola.
Nella mente del cimmero era balenata l'idea di piombare nel salone, deporre il corpo di Rudabe sullo scrigno delle offerte e scalpellar via gli Occhi di Zath, coi quali sarebbe fuggito. Ma dal momento che il locale era occupato, dovette accantonare quel piano. Un'idea folle gli attraversò il cervello: sollevare la botola e affrontare i sacerdoti a viso aperto. Ma Conan non aveva spada, e ai preti bastava fare un fischio per chiamare le guardie brythuniane.
Era un'idea suicida, è il cimmero la abbandonò. Se i sacerdoti avessero scoperto che Rudabe era in combutta con Conan (e vedendo il cadavere l'avrebbero capito certamente) non le avrebbero dato una sepoltura onorevole; inoltre, il barbaro non sarebbe mai riuscito ad affrontare i mercenari di Catigerne con una mano mentre con l'altra cercava di rubare le pietre. Non c'era altro da fare che dar sepoltura al corpo e pensare agli opali più tardi, quando il salone del tempio fosse stato deserto.
Con un sospiro il cimmero ridiscese le scale, si caricò in spalla il corpo di Rudabe e si mise in cammino. Giunto all'incrocio principale continuò diritto, lungo la china della galleria di mezzo. Dove questa si diramava, imboccò quello che gli parve il corridoio più grande.

XII
I Figli di Zath

All'improvviso il corridoio sfociò in una grande caverna irta di stalattiti e stalagmiti che s'incontravano a mezz'aria. Proprio davanti a Conan una mezza dozzina di gradini portavano verso il fondo della caverna, e da quella posizione il cimmero ebbe una chiara visione d'insieme dell'ambiente. La piccola torcia non riusciva a illuminarlo tutto, ma a metà strada c'era un'apertura che dava evidentemente sul mondo esterno. Attraverso quest'apertura Conan scorse un pezzo di cielo notturno e vide brillare una stella. A quanto pareva, le nuvole temporalesche del giorno prima si erano dileguate.

Sotto l'apertura, e all'interno della caverna, c'era un'altra debole chiazza luminosa. L'acuta vista di Conan la riconobbe per una pozza d'acqua che rifletteva il cielo notturno e bloccava l'ingresso al regno sotterraneo. Poi, lo strano odore che aveva sentito prima dell'incontro con Zath lo assalì con nauseabonda intensità.

La fiamma arancione della torcia mise in luce una serie di oggetti grandi e mollicci che fiorivano qua e là tra le stalagmiti, simili a funghi giganti dal colore grigio o bruno chiazzato. Conan cominciò a scendere i gradini, deciso a raggiungere l'apertura che portava al mondo esterno; ma aveva fatto pochi passi che il suo occhio vide qualcosa in movimento. Guardò da vicino e si accorse che uno dei supposti funghi si stava animando. Apparvero le gambe articolate, il corpo si sollevò da terra e quattro occhi lucenti fissarono Conan.

Era un duplicato in miniatura di Zath, e le sue dimensioni erano circa la metà di quelle del dio-ragno; nonostante questo, era più grosso dell'esemplare che Conan aveva affrontato qualche anno prima nella Torre dell'Elefante. Una sola di quelle bestiacce era in grado di ucciderlo, e nella caverna dovevano essercene centinaia.

Il primo ragno puntò su Conan, mentre gli altri si svegliavano e si

mettevano ritti a loro volta. Pochi secondi dopo l'arrivo del cimmero nella caverna, tutti i mostri sciamavano verso di lui. Il ticchettio degli artigli sul pavimento era incessante e pauroso. Da qualunque parte guardasse, Conan scorgeva grappoli di occhi mostruosi che riflettevano la luce della torcia.
Il cimmero girò le spalle ai ragni e rifece di corsa il cammino che l'aveva condotto fin lì, all'interno della galleria: mentre correva sentì distintamente il branco dei mostri che si affollava all'imbocco del tunnel e sciamava al suo inseguimento in un'orda di zampe articolate. Conan continuò a correre, a correre: e a prima vista, a giudicare dall'affievolirsi dei rumori, parve che avesse guadagnato terreno sui suoi inseguitori. Ma, carico com'era del corpo di Rudabe, fu costretto a rallentare perché il cuore gli scoppiava in petto e il fiato gli arrivava solo a sprazzi. Poi il battito degli artigli sulla pietra, simile a cento nacchere che suonassero contemporaneamente, si fece più vicino. Dovevano essere i Figli di Zath, pensò Conan: quelli di cui parlava il Gran Sacerdote.
Le ruvide pareti della galleria volavano intorno a lui. Senza il corpo di Rudabe Conan era sicuro di poter sfuggire ai ragni, ma quel fardello inevitabilmente lo rallentava. Aveva la sensazione di trovarsi in un incubo, quando si corre disperatamente nelle tenebre e una minaccia invisibile ci incalza sempre più da vicino. Temeva di imboccare una diramazione sbagliata e di perdersi per sempre nel labirinto.
La disperazione aveva avuto quasi ragione di lui, quando si ritrovò all'incrocio principale. Continuò diritto e in breve raggiunse la scala che portava alla botola.
Conan salì i gradini e si mise in ascolto. Da sopra non veniva nessun rumore: né parole, né fruscii, né alcun segno di attività umane. Forse i maledetti preti erano andati a letto, finalmente. Nelle ore fra mezzanotte e l'alba tutti certamente dormivano, a parte le guardie brythuniane che sorvegliavano il tempio. Conan non

sapeva come avrebbe fatto a svignarsela di nascosto, specie con un fardello come quello che portava; ma, con gli artigli dei ragni giganti che battevano la pietra a pochi metri da lui, non aveva il tempo di studiare un piano elaborato.
Spinse il coperchio della botola col pugno che reggeva la torcia. Il quadrato di legno non si mosse. Con un'imprecazione Conan si chiese se qualcuno avesse notato che il lucchetto era stato divelto e l'avesse rimpiazzato.
I Figli erano sempre più rumorosi, sempre più vicini; Conan non poteva permettere che un lucchetto lo fermasse. Se un buono spintone non fosse servito a niente, avrebbe sfondato il legno col martello, anche se era una soluzione rumorosa.
Ridiscese in fondo alla scala e raccolse il corpo di Rudabe. Appoggiò la torcia contro il muro della galleria e salì di nuovo in cima alla scala; mise tutte e due le mani sotto il coperchio della botola e diede una spinta formidabile.
La botola si sollevò ma incontrò resistenza, come se qualcuno vi avesse messo sopra un grande peso. Poi, all'improvviso, il peso cedette: ci fu un grido acuto, il tonfo di un corpo che cadeva e la botola si aprì.
Mentre emergeva nel salone avvolto dalla penombra, Conan fu colpito da uno spruzzo d'olio che gli macchiò il vestito. Alla luce della fiamma eterna il cimmero vide Mirzes, il Vicario, che da terra tentava faticosamente di mettersi in piedi. Accanto a lui c'era un grosso bacile, da cui si era versata un'abbondante quantità d'olio.
Conan capì in un lampo: dato che Rudabe era sparita senza fargli rapporto, Mirzes l'aveva indubbiamente cercata. Non trovandola, si era dedicato personalmente al compito di rifornire d'olio la sacra riserva. Si era quindi piazzato sulla botola, e da lì stava riempiendo il bacile quando l'improvvisa emersione di Conan l'aveva scaraventato gambe all'aria.
Mirzes cercò di ricomporsi alla meglio, e intanto borbottava:

«Chi… cosa… Nial! Per i sette inferni…». In quel preciso momento scivolò sul pavimento chiazzato d’olio e cadde una seconda volta.
Conan gli balzò addosso, ma scivolò a sua volta. Barcollò, poi si riprese.
«Aiuto!» gridò Mirzes. «Guardie!»
Nonostante gli scivoloni, Conan agguantò Mirzes nel momento stesso in cui si rimetteva in piedi. Il Vicario aprì la bocca per gridare l’allarme, ma il cimmero lo colpì alla mascella con un pugno ben assestato e lo mandò a terra privo di sensi.
In piedi sulla sua vittima, Conan pensò di finirla con una martellata al cranio, ma pur avendo già impugnato il martello si ritrasse da quella sanguinosa decisione. Uccidere un uomo svenuto o altrimenti indifeso faceva a pugni col suo codice d’onore. Pensò di tagliare in strisce sottili il turbante di Mirzes e di legarlo.
Ma era più urgente recuperare la torcia e il corpo di Rudabe, e poi chiudere in fretta la botola prima che i Figli di Zath invadessero il tempio. Conan si rese conto che l’olio continuava a colare nella galleria, perché nessuno aveva chiuso la bocchetta del condotto. Doveva arrestare la valvola immediatamente; quando la perdita si fosse fermata e il coperchio della botola fosse andato a posto avrebbe pensato a Mirzes.
Una volta legato il sacerdote, Conan ragionò, avrebbe tentato di rubare gli Occhi dell’idolo. Per fuggire dal tempio non avrebbe fatto altro che picchiare al portone e gridare: «Aiuto!». Quando i Brythuniani gli avessero aperto, Conan avrebbe urlato: «Al ladro! All’assassino! Aiutate il Vicario!». E nella confusione lui si sarebbe allontanato e messo in salvo.
Aveva fatto due passi verso la botola quando, con un’esplosione di tuono, una massa di fuoco e fiamme eruppe dall’apertura quadrata nel pavimento. L’olio combustibile era venuto a contatto con la torcia di Conan, nella galleria: il cimmero fece uno sforzo disperato

per raggiungere la valvola, ma le fiamme lo respinsero bruciacchiandogli i capelli e le sopracciglia. Lingue di fiamma balenarono anche sui suoi vestiti, che erano impregnati d'olio; Conan cercò di soffocarle freneticamente.
Rendendosi conto che, ormai, non poteva fare più niente per il corpo di Rudabe, Conan si precipitò verso la statua e preparò gli attrezzi, per estrarre almeno un Occhio prima che le proporzioni dell'incendio lo costringessero a fuggire. Ma il fumo era così spesso e acre che Conan cominciò a tossire e a non distinguere più i particolari della statua.
Cocciuto, continuò a lavorare di scalpello, nella speranza che prima o poi sarebbe riuscito a piazzarlo nella giusta posizione. Diede un colpo di martello e vide con piacere che la punta affondava nel piombo. Ma il fumo lo soffocava a tal punto che dovette abbrancarsi alla più vicina zampa del ragno di pietra e, squassato dalla tosse, ritirarsi da quell'inferno col fiato mozzo.
Poi la luce si fece più intensa, e attraverso le colonne di fumo Conan vide che un tendaggio aveva preso fuoco. Dall'esterno cominciavano a venire grida di: «Al fuoco! Al fuoco!».
Per un attimo il fumo si alzò, e Conan, guardando in direzione della botola, vide qualcosa che gli fece gelare il sangue nelle vene. Un immenso ragno grigio e marrone si stava issando dall'apertura quadrata. Il corpo massiccio premeva ai lati della botola per passare, e in quello sforzo pareva un demone peloso che uscisse dalle fiamme dell'inferno. Zath era sfuggito finalmente all'antica prigione.
Uscì, fiutò Conan e cominciò ad avanzare verso di lui. Mentre quell'orrore a otto zampe lo inseguiva come fosse una mosca, il cimmero si precipitò verso la grande porta del tempio lasciando cadere gli attrezzi da lavoro. Afferrò le pesanti maniglie di bronzo con tutt'e due le mani, tirò, ma le porte erano ancora bloccate. Un'occhiata alle spalle bastò a confermargli che il dio-ragno, ormai,

gli era addosso.
Poi una chiave girò nella serratura e il portale si spalancò. Conan si trovò faccia a faccia con due meravigliatissime sentinelle, una delle quali impugnava ancora la grande chiave. Altre facce si affollavano dietro a quelle dei mercenari: il fumo si era già infilato sotto le fessure delle varie porte, allarmando la gente del tempio.
Conan uscì barcollando dal salone in fiamme, ma la confusione che regnava fuori era ancor più totale. Sacerdoti di Zath, sacerdoti ospiti provenienti da Arenjun, inservienti, danzatrici, mercenari, schiavi… Tutti correvano in tutte le direzioni. I sacerdoti urlavano ordini.
E attraverso il fumo Zath si stagliò poderoso sulla scena. A quella vista, chiunque si trovasse nel vestibolo si dette a fuggire come un pazzo in cerca dell'uscita più vicina. Il piccolo uscio ritagliato nell'immenso portale esterno del tempio era intasato dai fuggitivi che cercavano di attraversarlo contemporaneamente.
Facendosi largo con la pura forza, Conan afferrò le maniglie del portale, diede uno strattone possente e le spalancò. I fuggiaschi si riversarono all'esterno come una marea, inciampando gli uni sugli altri, rialzandosi, mettendosi a correre come impazziti. Conan vide un paio d'inservienti che scortavano l'ex Vicario fuori del tempio, mentre Arpagone guardava la scena con la meraviglia d'un bambino.
Conan fece i gradini esterni a due a due. A metà strada si voltò per dare un'occhiata alla scena. Il fumo, densissimo, si riversava dal portone del tempio; in alto la notte era limpida, e nel cielo stellato la mezzaluna era alta a oriente.
Sul portone si stagliavano due figure: una era quella di Zath, il mostruoso ragno gigante, i cui lunghi peli erano stati in gran parte bruciati ma che nel complesso non pareva ferito. L'altra, distante non più di un braccio dal mostro, era quella magra e affilata del Gran Sacerdote Feridun, che indossava una tunica bianca e un

turbante nero. Il sacerdote faceva arcani gesti con le mani e cantava quello che, indubbiamente, era un incantesimo.
Con le zampe anteriori alzate, quasi a voler intrappolare il sacerdote, Zath tuttavia fece una pausa. Feridun continuò a cantare, finché la sua voce si trasformò in un grido altissimo e i suoi gesti raggiunsero il parossismo; la lunga barba bianca sferzava l'aria della notte come una frusta. Le due grottesche sagome erano stagliate contro il vivido bagliore dell'incendio che divampava alle loro spalle. Il ragno fece un passo indietro, come a tornare nel salone in fiamme; poi un altro. Il famigerato potere di Feridun sugli animali poteva indurre perfino il mostro a immolarsi nel fuoco.
Poi il Gran Sacerdote inalò una boccata di fumo e cominciò a tossire. Immediatamente il ragno, non più costretto dalla voce del padrone, scattò in avanti. Le grandi zampe anteriori abbracciarono Feridun, che urlò una volta sola.
Una gigantesca figura coperta d'acciaio sfrecciò accanto a Conan e salì gli scalini, brandendo una spada. Dalla lunga chioma rossa il cimmero riconobbe capitan Catigerne. Giunto in cima, il guerriero trafisse il ragno, e dalla ferita cominciò a fluire un liquido bruno. Zath, che era uscito completamente dal tempio, lasciò cadere Feridun, si avventurò sul primo gradino e fronteggiò il nuovo avversario. Quando schiuse i palpi Catigerne indietreggiò, agitando la spada a destra e a sinistra. Il ragno lo seguì, badando solo a non farsi toccare dalla lama.
«Resisti, Catigerne!» gridò Conan fra un colpo di tosse e l'altro. Aveva visto un'alabarda sugli scalini: sapeva che era appartenuta a una delle sentinelle del tempio, che l'aveva abbandonata fuggendo.
Il cimmero salì le scale e raccolse la lancia. Si avvicinò a Zath lateralmente, alzò l'arma sulla sua testa e, con tutta la forza che possedeva, la conficcò nella parte anteriore del mostro.
Il ferro affondò con tale violenza nella carne del ragno, resistente come il cuoio, che l'asta si spezzò a metà. La massa gigantesca del

mostro ruotò verso Conan. Catigerne intervenne dall'altro lato e affondò la spada all'altezza della seconda zampa; poi la estrasse con un gesto fulmineo.
Zath si voltò dalla parte del brythuniano, ma ormai si muoveva sempre più lentamente. Prima di riuscire a girarsi del tutto, le zampe cedettero e il corpaccione crollò sui gradini di marmo, che vennero inondati dall'icore nero che gli usciva dalle ferite. Le zampe lunghissime continuarono a tremare per un po', ma sempre più deboli. Zath era morto.
Catigerne abbracciò Conan con tutta la forza che aveva. «Ringrazio gli dèi per questo tuo intervento! Se in qualunque momento volessi un posto di tenente nella mia compagnia, non avresti che da chiedere!»
«Ci penserò» rispose Conan, tossendo.
Si avvicinò un altro brythuniano. «Capitano, il sacerdote Dinak richiede il nostro aiuto per spegnere l'incendio.»
Vedendo che il ragno era morto, gli abitanti di Yezud cominciarono ad affollarsi di nuovo nella piazza antistante il tempio. Nessuno voleva restare in casa, anche a costo di andare in giro in camicia da notte o di indossare alla men peggio gli abiti da lavoro. I sacerdoti sciamavano da tutte le parti, cercando di organizzare la lotta alle fiamme. Il fumo nero, densissimo, continuava a uscire dalle porte del tempio.
«Dacci una mano!» gridò Catigerne al cimmero, e gli passò un secchio. «Vai a prender posto nella catena umana, laggiù!»
Conan aveva altri piani: andare all'officina, raccogliere la sua roba e scrollarsi di dosso al più presto la polvere di Yezud. Il tempio di Zath era un luogo maligno, anche più odioso di altri centri del culto zamoriano. Del suo splendore architettonico il barbaro se ne infischiava altamente, e lo stesso dicasi delle vite dei sacerdoti; per lui, più ne morivano e meglio era. Non potendo seppellire Rudabe, la cosa migliore era assistere alla distruzione del tempio e pensare

che fosse un’immensa pira eretta apposta per lei. Morta Rudabe, non c’era nessuno a Yezud la cui sorte interessasse minimamente il barbaro.
Ma forse non era proprio vero. Catigerne era diventato un amico, e ciascuno dei due aveva salvato la vita all’altro; se il brythuniano doveva vedersela col fuoco, Conan non poteva rifiutarsi di dargli una mano.
Il cielo cominciava a impallidire nell’imminenza dell’alba, ma all’improvviso si oscurò di nuovo. Una piccola ma nerissima nube si formò su Yezud e il Fulmine fece impallidire perfino le fiamme che lingueggiavano alla base della cupola del tempio. Al lampo seguì il tuono, e al tuono uno scroscio di pioggia così violento come Conan non l’aveva mai visto. Pareva di essere sotto una cascata.
Conan prese posto nella catena umana e, con la pioggia che lo inzuppava da capo a piedi, cominciò a passare e ricevere i secchi a ritmo regolare. L’acqua veniva raccolta alla fontana della piazza e passata da una lunga fila di yezuditi che stavano intorno e dentro il tempio.
Con un fragore di tuono la cupola centrale dell’edificio crollò e scomparve. Dall’apertura uscì una nuvola di scintille, fumo e polvere, presto soffocata dalla pioggia. A poco a poco, fra i volontari e la pioggia, l’incendio fu domato; ormai le fiamme crepitavano soltanto nel salone centrale.
Gli yezuditi stavano ancora lottando contro l’incendio e il sole, non ancora visibile, aveva cominciato a imporporare le nuvole sparse dell’alba, quando Conan si allontanò dal tempio senza farsi notare.
Poco dopo, sommariamente ripulito e con gli stivali ai piedi, si recò alla stalla con la sella su una spalla e un rotolo di coperte sull’altra.
Il ragazzo di turno, uno stupido che chiamavano Yazdan, alzò gli occhi sul cimmero.
«Che cosa vuoi, mastro Nial? Credevo che avessi perduto il tuo

cavallo.»
«Ne ho perso uno» brontolò Conan, avanzando verso il posto dove custodivano Egil. «Anche questo è mio.»
«Oh, ma che dici?» fece Yazdan. «Devi essere pazzo! Quella bestiaccia intrattabile appartiene al tempio; ce l'ha portata il Vicario Arpagone, di ritorno da un viaggio.»
«Sì, ma dopo averla rubata a me» ruggì Conan. «Levati di mezzo, ragazzo, se non vuoi farti male!»
«Non posso permettere… la maledizione di Zath mi…» Nel farfugliare queste parole incoerenti il ragazzo sbarrò la strada al cimmero, allargando le braccia.
«Mi dispiace, credimi» disse il barbaro, posando il suo fardello. Ma tu mi ci costringi.»
Prese Yazdan con tutt'e due le braccia, e mentre quello scalciava disperatamente nell'aria, lo sbatté con forza contro il muro. Yazdan cadde a terra mezzo intontito. Pochi minuti dopo Conan aveva sellato Egil e l'aveva condotto fuori della stalla. Il cavallo nitriva e trotterellava impaziente, felice di essere di nuovo insieme al suo padrone.
Conan fece una sosta alla Locanda di Bartakes per comprare provviste extra: un pezzo di pane, uno di carne, una fiasca di birra, tutta roba che gli sarebbe tornata comoda durante il viaggio. Stava contando le monete sul banco di Bartakes, che ancora sbadigliava perché l'aveva tirato giù dal letto, quando una voce familiare disse:
«Aha, eccoti qua! Mi domandavo che fine avevi fatto.» Capitan Catigerne, ancora sporco di ceneri e fuliggine, gli strinse il braccio con calore. Poi continuò: «A giudicare dal rotolo di stracci sul tuo cavallo, si direbbe che vuoi lasciarci».
«Forse» disse Conan. «Da qualche altra parte potrei avere più fortuna. Ma che ti è successo al braccio?»
«Una trave mi è caduta addosso. Credo che l'osso sia spezzato. Vedrò un guaritore appena mi sarà possibile. Quando ho capito che

l’incendio era sotto controllo, ho passato il comando al mio secondo, Gwotelin.»
«Quanta parte del tempio è bruciata?»
«La sala centrale è irriconoscibile, e le travi del tetto, crollando, hanno fatto a pezzi la statua di Zath. Nelle altre ali i danni sono stati lievi: l’edificio è di pietra, e a un certo punto l’olio ha smesso di scorrere dal condotto. Penso che la polla da cui sgorga si sia essiccata.»
«Quindi questa è la fine del culto di Zath.»
«Mitra, no! I sacerdoti già parlano di ricostruzione. Scommetto che il nuovo capo sarà Dario, perché il suo incantesimo della pioggia ha salvato gran parte del tempio. Ci sarà molto lavoro per un artigiano abile come te.»
«Non ne dubito, ma ho altri piani.» Conan pensò che gli Occhi di Zath, se pure non erano stati frantumati dalle travi, erano diventati, per effetto del calore, pietre bianche senza nessun valore. Almeno, si disse in un guizzo di rabbia vendicativa, se non poteva goderseli lui non se li sarebbe goduti nessun altro.
«Questi sono affari tuoi» disse Catigerne. «Ma dimmi, quello stallone nero assomiglia a uno degli animali del tempio.»
«Egil è mio» brontolò Conan. «Un giorno ti racconterò come Arpagone me l’ha rubato. Se ne dubiti, ti farò vedere come mi ubbidisce.»
«Non ho intenzione di contraddirti» fece Catigerne. «Se non altro, con un nuovo Gran Sacerdote forse non ci saranno più ragni giganti. Almeno si spera.»
«Ma Feridun dove se l’era procurato, quello?»
Catigerne si strinse nelle spalle, poi fece una smorfia di dolore causatagli dal braccio. «Non lo so. Forse era il superstite di una razza vissuta in epoche estinte; o forse era una normale tarantola ingigantita con mezzi magici.»
«E che ne è dei due ultimi Vicari?»

«Arpagone è sempre rincitrullito, Mirzes è morto. L'abbiamo trovato nel salone del tempio, a quanto pare soffocato dal fumo.»
«Bene!» ruggì Conan.
Catigerne dette un'occhiata penetrante al cimmero. «Questo mi fa venire in mente una cosa. Uno dei miei uomini giura di averti visto uscire dal naos inseguito dal ragno, ma nessuno ricorda di averti visto entrare. C'è forse un legame fra la tua intrusione non autorizzata e la morte di Mirzes?»
«Forse» rispose Conan. «Ma c'è un'altra cosa che dovresti sapere.» E descrisse la caverna piena dei Figli di Zath. «Il ragno, evidentemente una femmina, deve aver deposto molte uova da quando Feridun l'ha installata nei sotterranei. Se il re non avesse ceduto alle sue richieste, Feridun avrebbe sguinzagliato i mostri su Zamora. Credo che esista il mezzo di asciugare la pozza d'acqua che li tiene a bada, e quindi di permettere ai Figli di uscire dalla caverna e invadere la campagna.»
Catigerne fischiò. «Allora il ragno grosso era una femmina, anche se tutti considerano Zath una divinità maschile! E quelle creature sono ancora là sotto?»
«A meno che il fiume di petrolio fiammeggiante non li abbia fatti arrosto. Ma credo che sia andata proprio così, o avrebbero seguito la madre attraverso la botola.»
«Sono curioso di vedere questo spettacolo» fece il brythuniano. «Puoi mostrarmi l'ingresso della caverna?»
Conan scosse la testa. «Si trova da qualche parte fra le colline, ma potresti cercare un mese senza trovarlo. Sarà meglio che ti cali dalla botola e faccia la strada che ho fatto io.»
Catigerne rabbrividì. «Condurrò i miei uomini in quel buco, e saremo armati di lance e torce. Ci assicureremo che quegli esseri infernali siano morti per davvero! A suo modo Feridun era onesto, ma gli dèi mi preservino dai fanatici!»
«Dicono che avesse certi poteri sugli animali» fece Conan con un

prodigioso sbadiglio. «Se avesse perso i suoi ragni ma fosse sopravvissuto, magari avrebbe ritentato la sorte coi lupi, i leoni o le aquile. Poveri zamoriani! Be', adesso devo andare.»

Catigerne accompagnò Conan fuori dal locale: «Ci sono dei misteri in questa faccenda, e i sacerdoti vogliono che io indaghi. Ma sarò contento di non dover accusare l'uomo che mi ha salvato la vita due volte, e che ha rovesciato i folli progetti di Feridun».

Conan strinse la mano sana di Catigerne e stava per rimontare a cavallo quando vide la botte di olio per lampade che Bartakes teneva accanto alla porta della locanda.

Conan lasciò il cavallo e tornò alla porta del locale. «Mandana!» chiamò.

«Sì?» La figlia dell'oste uscì dalla cucina, pulendosi le mani sul grembiule.

Conan si volse a Catigerne. «Addio, amico. Vorrei dire due parole alla signorina in privato.»

Catigerne fece un ghigno d'intesa ed entrò nella taverna. Conan disse: «Mandana, ti dispiace venire qui? Ho qualcosa da dirti».

Mal interpretando il cupo sorriso del cimmero, la ragazza venne avanti prontamente, tutta vezzosa. «Allora ti sei stancato di quella sgualdrina pelleossa del tempio! Era ora!»

«Non la vedrò mai più» disse Conan. «Prima di impazzire, il Vicario Arpagone mi ha detto che eri stata tu a informarlo della visita di Rudabe alla taverna.»

«E allora? Se lo meritava, perché aveva violato la regola del tempio ed era scesa quaggiù a fare gli occhi dolci ai miei clienti. Come si farebbe a vivere, con una concorrenza tanto sleale?»

Conan annuì da uomo saggio. «Ti farò vedere qualcosa.» Si avvicinò al barile e tolse il coperchio. «Avanti» disse, afferrando Mandana alla vita e alzandola per aria.

«Nial!» urlò lei. «Non qui nel fango! Voi barbari siete così impetuosi! Ho un buon letto di sopra…»

«Già» grugnì il cimmero. Rovesciò la ragazza e tenendola sempre per la vita (lei rideva, pensando ad altro) le immerse i capelli nel fluido simile a catrame.
La mossa fu così rapida e decisa che Mandana non capì le sue vere intenzioni finché non ebbe i capelli tutti immersi nell'olio nero e puzzolente. Allora urlò.
Con una mossa agilissima Conan la sollevò dal barile e la rimise in piedi. Per un attimo lei rimase immobile, agghiacciata, con il liquido oleoso che le gocciolava sulle spalle e sul corpetto. Poi si portò alle mani i capelli impastati e induriti come corde, guardò la nera sostanza che li insozzava e tentò un secondo urlo, ma il fiato le venne meno.
«Il giusto premio per una che ama tanto truccarsi» ruggì Conan. «Nel tempo che il tuo cranio rasato impiegherà a farti ricrescere una capigliatura decente, forse avrai imparato a non farti più gli affari degli altri.»
Conan slegò il cavallo e montò in sella. Seguito da grida del tipo: «Ti odio! Ti odio!», si avviò al trotto sulla strada di Shadizar.
Dove la stretta vallata che correva sotto la città di Yezud si allargava, Conan superò il villaggio di Kharshoi e si incamminò verso le terre più spaziose della Zamora centrale. Il sole aveva passato lo zenith quando Conan si fermò su un'altura da cui si godeva una buona prospettiva della strada che aveva già percorso. Sbadigliò, prese una coscia di pollo e un biscotto dalla sacca delle provviste e sedette a gambe incrociate sul terreno, mangiando, mentre Egil, trascinandosi le redini, brucava l'erba lì intorno. Il sonno adulava dolcemente il barbaro, che la notte prima non aveva chiuso occhio: ma non osava rilassarsi finché non fosse ben lontano da Yezud.
All'improvviso nell'aria davanti a lui ci fu una vibrazione, come se si fosse formato un piccolo turbine. La polvere che mulinava senza sosta si diradò ed ecco apparire Psamitek lo stygiano, che teneva in

mano un piccolo tripode di ottone sormontato da un braciere fumante. Conan rimase a bocca aperta dallo stupore, ma lo stygiano si inchinò e depose il tripode al suolo. Poi fece degli strani gesti intorno al fumo e intonò una nenia in una lingua che Conan non conosceva.
«Che diavolo fai?» scattò Conan, mettendosi in piedi e impugnando la scimitarra. «Per Crom, stavolta…»
Mentre parlava, Psamitek urlò una sola parola. Il fumo color zaffiro che si levava dal braciere si solidificò in un'asta, anzi in una corda, meglio ancora nel lungo corpo di un serpente che riluceva nell'aria del pomeriggio.
Un altro gesto e un'altra parola da parte dello stygiano, e la serpentina azzurra del fumo scattò verso il cimmero come un rettile autentico, pronto a colpire. Il fumo strinse il corpo di Conan con autentiche spire, simile allo spettro di un pitone, inchiodandogli nell'aria il braccio che già impugnava là scimitarra. Un'altra spira si strinse intorno al collo del barbaro, mozzandogli il respiro.
Conan lottò fino a che ebbe la schiuma alla bocca. Col braccio sinistro tentava disperatamente di liberarsi dell'anello di fumo che gli serrava la gola, e i muscoli gli s'inturgidivano sotto la veste. Al tocco il fumo gli pareva solido come un filo di una sostanza liscia, cedevole ma animata: una sorta d'anguilla viva, però asciutta.
Riuscì a infilare il pollice tra il cappio e il proprio collo, benché per far questo dovette affondarsi l'unghia nella carne. Tirò il cappio per permettersi un respiro più libero, ma era come piegare un cavo d'acciaio. L'anello di fumo si strinse ancora di più e la faccia di Conan divenne paonazza. Le vene alle tempie si gonfiarono finché parve che volessero scoppiare.
Psamitek fece un sorrisetto. «Te l'avevo detto che conosco molti trucchi. Ora potrò impadronirmi della tua testa e ottenere la mia giusta ricompensa. Non ho nemmeno bisogno di dividerla con quel selvaggio turaniano. Possiederò la migliore biblioteca occulta della

Stygia!»
Conan cercò di mordere l'anello serpentino, ma non riuscì ad allontanarlo dal mento quel tanto che sarebbe servito allo scopo. Pensò di usare il pugnale, ma un'altra spira gliel'aveva inchiodato al fianco. Dietro di lui sentì Egil muoversi inquieto, come se assistesse a un dramma di cui non capiva la natura.
Alla vista degli sforzi violenti ma inefficaci del cimmero, Psamitek se ne uscì in un cinico, freddo sorriso. «Questo mi dà anche più piacere dei giochi dei gladiatori ad Argos!»
Davanti agli occhi di Conan il panorama ondeggiava e si tingeva di scuro. Con uno sforzo supremo il barbaro riuscì ad allontanarsi l'anello di fumo dalla gola quel tanto che bastava a emettere un grido: «Egil!» rantolò «Ammazzalo!»
Con uno sbuffo l'addestratissimo destriero da battaglia si precipitò su Psamitek. Conan vide che lo stygiano, un momento prima il ritratto della dignità, strabuzzava gli occhi a quell'inattesa intrusione. Poi uno degli zoccoli di Egil calò sul cranio rasato del sacerdote: seguì un orribile scricchiolio di ossa fracassate.
Nello stesso momento la fune magica svanì, dissolvendosi in sbuffi di comunissimo fumo. Libero, Conan si abbandonò sul terreno respirando a pieni polmoni.
Quando si fu ripreso, il cimmero si rimise in piedi e si avvicinò al punto dove Psamitek giaceva col cranio sfondato. Prese la borsa dello stygiano e vi trovò un assortimento di monete, alcune delle quali d'oro, e un rotolo di pergamena; quest'ultimo era il bando emesso da Tughril per la testa di Conan.
Trasferite le monete nella propria borsa, il barbaro osservò pensieroso la pergamena. Cercava di decifrarne i glifi misteriosi, e comunque, si diceva, non sarebbe stato saggio lasciare in giro un documento simile. Qualche malintenzionato poteva metterci le mani sopra, come Psamitek, e decidere di guadagnarsi la taglia.
Conan si chinò e soffiò delicatamente sul fuocherello che ardeva

nel braciere: il piccolo tripode, infatti, era sempre in piedi. Quando ebbe rianimato la fiamma, vi immerse un angolo della pergamena e la vide bruciare e raggrinzirsi. Aspettò che avesse preso fuoco completamente, quando le misteriose iscrizioni brillarono di rosso e poi sparirono. In men che non si dica l'intero documento, a parte l'angolo che reggeva Conan, fu ridotto in cenere.
Allora Conan saltò in sella e si allontanò al trotto, lasciando il corpo dello stygiano in pasto alle iene.